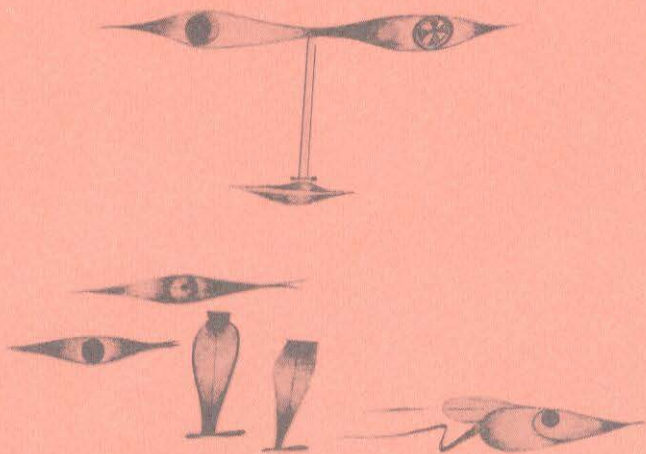


piccole e grandi diversità

memoria

rivista di storia delle donne, numero 2



Rosenberg & Sellier

Sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*
Federzeichnung, schwarze Tusche,
Briefpapier, 29:22,5
signiert rechts oben
© 1981, Copyright by COSMOPRESS, Genève

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Mariella Gramaglia, stampa Rosada arti grafiche, Torino

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensioni, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:
"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 659953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:
Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento 1982: Italia L. 13.000, estero L. 20.000; un fascicolo: Italia L. 5.000, estero L. 8.000

Inviare assegno bancario sbarrato o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "Memoria - Abbonamento 1982".

memoria

rivista di storia delle donne, numero 2, ottobre 1981



0.0845

sommario

3 il tema

- 9 Simonetta Piccone Stella, Crescere negli anni '50
- 36 Maria Luisa Boccia, Da un dialogo sulle diversità
- 49 Ottavia Niccoli, Lotte per le brache. La donna indisciplinata nelle stampe popolari d'*ancien régime*
- 64 Chiara Saraceno, Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo
- 76 Marina Beer, Suicidio e inettitudine. Nota sui romanzi femminili italiani del ventennio 1880-1890

un'esperienza di ricerca

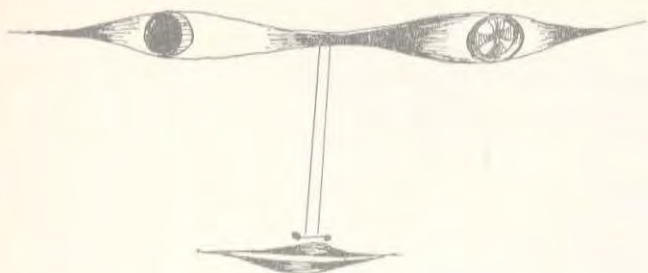
- 89 Laura Mariani, Tante altre con Iside, Marcellina e Rosa Luxemburg. Storia di una ricerca sulle detenute politiche nel carcere di Perugia (1927-1950)
- 103 Anna Gasco, Laura Matteucci, Riflessioni intorno a una ricerca di storia orale. Il matrimonio nella vita delle donne di una comunità contadina fra otto e novecento

fonti e documenti

- 112 Carla Cotti, Il femminismo come caso letterario. Un'inchiesta di inizio '900 su amore e sessualità
- 119 Maria Fraddosio, Donna: classe 9. Per una bibliografia della condizione femminile (1848-1880)
- 122 Emma Scaramuzza, Repertorio dei periodici femminili della Biblioteca Comunale di Milano (1919-1943)
- 128 Michela De Giorgio, «Donna e società». Dieci anni della rivista del movimento femminile Dc

i materiali del presente

- 133 convegni
- 135 i libri
- 147 le riviste
- 159 notiziario



il tema

Abbiamo scelto di fare un numero sulle diversità innanzitutto perché è un tema che tocca da vicino la nostra esperienza recente e il progetto di « Memoria ». Poi perché il concetto di diversità sembra avere l'implicito come sua caratteristica; raramente lo si definisce o lo si circoscrive preferendo definire ed enunciare attraverso di esso. Guardare da vicino questi impliciti, capire come e perché si usino da parte delle donne ci sembrava un compito sufficientemente azzardato per essere tentato.

La nostra esperienza recente. Veniamo da un movimento che sulla diversità uomo-donna si è fondato e che sulla diversità donna-donna si è a lungo lacerato. Senza l'analisi della diversità uomo-donna lo stesso movimento delle donne non avrebbe avuto modo di porsi. Più complessa l'assunzione delle diversità fra le donne. La realtà aggregativa, l'operare e gli esiti diversi dei collettivi la imponevano quotidianamente. Ricchi nella memoria di chi li ha vissuti, quegli anni e quelle esperienze si stemperano dovendoci riconsegnare tracce e momenti di analisi: alcuni documenti e una rivista, « Differenze », stampata a Roma per raccogliere la diversità di stili ed interessi interni al movimento. Segni precisi di come non solo formalmente all'interno del movimento femminista l'identità di genere appariva molto più variegata e complessa di quanto non lasciasse trasparire la voce imperiosa della politica. È vero che questa rimandava ad un'utopia unificante in cui il raccontarsi e il percepirsi come diverse conservava comunque la necessità del rispecchiamento sfocando diversità che iniziavano ad essere intraviste. La difficile scoperta della alterità/diversità femminile di fronte all'uomo irrigidiva spesso la comprensione della molteplicità dei modi di essere delle donne. La riflessione su questa ricchezza è lontana dall'essere compiuta. Ci accorgiamo anche dal dibattito che si è sviluppato, a voce e per iscritto, di fronte all'uscita del primo numero di « Memoria » delle difficoltà nell'accettarsi come diverse. È una difficoltà che crediamo non sia solo esterna a noi, ma sia presente anche all'interno del gruppo che ha maturato il progetto.

Il pensare e il fare questo numero è intessuto di scoperte progressive delle nostre differenze e chi legge i diversi articoli crediamo ne seguirà le tracce. Ma ha anche consentito di precisare meglio il terreno d'incontro, gli interrogativi comuni da cui il progetto è partito. Alcuni, crediamo, siano condivisibili da altre che come noi hanno vissuto problematicamente questi ultimi anni di riflessione nel movimento delle donne. Nella presunta assolutezza dell'identità di genere non si nasconde una « autenticità » pericolosamente indiscussa? Una assunzione solo formale di differenze non si traduce in una dispotica regolamentazione delle appartenenze (noi e loro; noi le femministe, loro le altre donne; noi che combattiamo, loro che soccombono; noi che non cerchiamo complicità maschili, loro che si muovono fra opposizioni e astuzie)? Quanto sull'idea di diversità femminile pesa ancora l'interpretazione della diversità assunta sbrigativamente come base dell'eversione, anzi come caratteristica principale dei nuovi soggetti? In che misura questa dispotica regolamentazione e questa ideologia del diverso ci forniscono un'identità collettiva falsa e ci impediscono di costruirla una reale? Abbiamo capito quanto le nostre aspirazioni e la nostra vita non si ritaglino nei due poli tra cui la parola politica ha ossessivamente inchiodato gli unici esiti possibili dell'esistenza delle donne: la follia della devianza individuale e l'utopia del progetto a tutto tondo costruito sull'alterità femminile. Sono i poli che ritroviamo in due testi apparentemente lontani tra loro come *La carta gialla e Terra di Lei* di Charlotte Perkins Gilman.

Crediamo anche che abbandonare la Terra di Lei non significhi approdare necessariamente alla terra di nessuno della frammentazione incomunicabile o tornare alle rive più certe della comunicazione disciplinare. Non è una fiducia in nuove possibilità priva di dubbi. Continuiamo a chiederci quanto è possibile evitare che la più o meno riuscita tattica di vita quotidiana di ognuna di noi divenga una nuova etica del « frammento » o quanto praticare l'abbandono di una progettualità codificante si traduca nell'impossibilità di cambiare le proprie sorti. Ma non vogliamo più ignorare le molteplici voci e dissonanze in noi e nelle altre non più ricomponibili in appassionati cori e coretti sulla Alterità e sulla Causa della Donna.

Diversi gli apporti alla costruzione di un'identità collettiva, diversi i tracciati e diverse le memorie. Chiamare « Memoria » questa rivista è scelta evocatrice di molti significati. Memoria di sé, di parti di sé, di spazi, di situazioni, di sentimenti molteplici; memorie non volute che si ritrovano, memorie sociali ed individuali che non sempre si esprimono nelle forme in cui alterità femminile, diversità ed oppressione si sono pensate. Memoria anche delle gabbie interpretative e delle convenzioni definitorie sulle donne, non pensando che sempre si siano capite o che se ne stia al di sopra. Memoria della protesta e della ribellione ma non pensando che sia la più facile da capire, soprattutto se facciamo attenzione a quante volte, in quanti periodi e ad opera di quante voci si è espressa.

Una Memoria ininterrotta ed esplicita non esiste e non vogliamo fingere che sia la nostra, perché non crediamo che serva scoprire dei percorsi lineari attraverso cui si sarebbero definite le donne di oggi. Come il nostro presente, così il passato non è abitato solo dalle simili a noi. In esso vivono donne diverse e diverse forme in cui relazioni sociali e vissuto femminile hanno trovato un punto di incontro o di scontro. Ci preoccupa scoprire che la ricostruzione del passato possa diventare una legittimazione di quelle che siamo oggi e rinuncia alla scoperta di come più articolate, ricche e non conosciute siano state le esistenze alle nostre spalle. Questa scoperta è ancora da fare, è appena agli inizi, deve essere promossa ed articolata; « Memoria », lo vogliamo ripetere, è solo un primo passo in direzione di questo sforzo, ed una scoperta che deve nascere sulla critica delle certezze e dei luoghi comuni, e non basarsi su questi.

Abbiamo scontato fin dall'inizio l'incompiutezza e la non esaustività del lavoro attorno ai temi con cui di volta in volta cerchiamo di far dialogare indagini già in corso o semplici spunti e desideri di ricerca. È necessario forse far assumere a ciascun vuoto o incompiutezza la qualità di un'indicazione per il lavoro futuro. Per questo l'articolo di Maria Luisa Boccia offre estesamente il percorso della progettazione del numero, dà conto dei fili che sono stati raccolti ma anche dei percorsi interrotti, delle indicazioni che non hanno trovato concreta traduzione.

Crediamo anche utile in questa presentazione mostrare come alla base del numero, nella proposta e nelle sue risoluzioni, sia stato difficile scindere un'ansia di chiarimento del nostro passato recente e del lavoro di oggi dal desiderio minuzioso di analizzare le facce di un territorio visto come esterno. Desideri di questo tipo ci sono stati e vogliamo ricordarli. Due erano le accezioni del termine *diversità* che avevamo individuato come particolarmente significative: la diversità tra le donne e la diversità che le donne esprimono o hanno espresso rispetto alla norma sociale. Due dimensioni che si agganciano tra di loro con un anello: l'analisi delle diversità tra donne è per una parte l'analisi di come ciascuna donna ha osservato il distacco dalla norma dell'altra donna, identificandosi o meno, di come ciascuna ha costruito, confrontandosi con gli esempi del passato o del presente, il suo modello di trasgressione o di normalità.

Ma perché piccole e grandi diversità? Una chiave che focalizzi esclusivamente i grandi tragitti delle grandi contrapposizioni non solo tra uomo e donna, ma anche tra norme, istituzioni e vissuto delle donne, può lasciare in ombra i piccoli scarti, le piccole diversità che sfuggono alle maglie di una griglia interpretativa troppo larga. L'analisi delle piccole e grandi diversità può riempire di nuovi contenuti la lettura sommaria che le scienze sociali e le ideologie hanno introdotto intorno al mutamento vissuto dalle donne nelle differenti epoche.

I mutamenti vissuti e operati dalle donne sono stati spesso riassunti e omologati all'interno di grossi blocchi di mutamento sociale o grandi « famiglie » di fenomeni nuovi, mentre essi non sono sempre così puntuali, né così semplici, né così

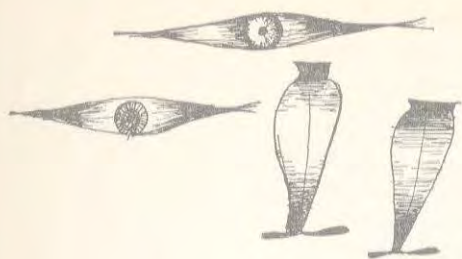
all'unisono con i movimenti circostanti. Hanno una misura e un ritmo propri, diversi, che vanno cercati e compresi. Vi sono certamente in questi propositi di ricerca assonanze con discussioni che agitano sedi accademiche e scientifiche. Il punto più intenso di questa affinità è nel dibattito che ad esempio storia e sociologia intessono sul rapporto tra « piccolo » e « grande ». Il « piccolo »: la sfera dell'individuale, dei rapporti amicali, parentali, delle idee e dei desideri. Il « grande »: le epoche, le classi, le nazioni, i movimenti e i partiti. Al centro di questa correlazione sta l'esigenza di capire come concretamente l'individuo faccia la storia e componga la società, seppure in modo conflittuale, alienato, con lacerazioni che stabiliscono grandi distanze tra la quotidianità dei più e i processi decisionali di agenzie sfuggenti all'occhio nudo. Questa necessaria esigenza di confronto è apparsa talvolta troppo grezza e battagliera nella rivendicazione del « piccolo » contro il « grande », anche nell'ambito delle scienze storico-sociali. La suggestiva analisi del piccolo diventa particolarmente rischiosa quando viene elevata a unica chiave interpretativa della presenza femminile nella storia. Soprattutto perché, pur allungata all'infinito, una serie di piccoli passaggi non può dar conto di quegli ampi contesti entro cui le donne si muovono e a cui fanno riferimento, secondo comportamenti non solo riflessi ma largamente determinati nella costruzione dei paradigmi culturali e sociali di un'epoca.

Cinque sono gli articoli che compongono questo numero, due le esperienze di ricerca e un più ricco ventaglio di ipotesi nelle diverse rubriche che articolano la rivista. Non pensiamo che quanto fatto risponda compiutamente ai diversi problemi e accezioni che avevamo in mente di sviluppare. Sono punti di una mappa da costruire, che speriamo verrà riempita. Sul tema e sui terreni di significati plurimi che esso implica vorremo ritornare. Ognuno degli articoli, crediamo, comincia a scavare e a rivedere originalmente sensi e ideologie correnti. All'interno di una accezione di diversità come devianza dalla norma sociale Ottavia Niccoli mostra i limiti ideologici di una interpretazione che cerchi nelle fonti iconografiche il segno univoco di una trasgressione femminile leggibile nei termini a noi consueti. L'articolo di Simonetta Piccone Stella indaga i piccoli scarti proprio per mettere in discussione l'interpretazione più conosciuta di un periodo come gli anni '50 non più immobilizzati come un'epoca emblematica di stagnazione sociale rispetto ai più vistosi mutamenti successivi. Il saggio di Chiara Saraceno offre spunti per una ridiscussione delle tesi correnti in sede storiografica sul periodo fascista; esso tenta, infatti, di rintracciare i rapporti tra mutamento sociale e cambiamento individuale, femminile, anche là dove questi sono oggettivati in percorsi su cui sembra non si è potuto esercitare una scelta consapevole. Altri articoli fanno riferimento ad altre connotazioni possibili della diversità: alla scoperta dell'alterità fra donne, su un piano che unisce processi di conoscenza e modificazioni soggettive individuali si riferiscono le due esperienze di ricerca (Mariani e Gasco-Matteucci). Alla grande contrapposizione tra uomo

e donna si richiama Marina Beer, mettendo in luce come la riflessione su tale tema possa spostare i confini tra diversità e similarità nell'esperienza maschile e femminile. Diversità e similarità si danno ma in forme diverse da quelle stereotipate dei presupposti biologici o dell'ingenuo determinismo sociologico. Dalla proposta di rileggere una fonte, di Carla Cotti, emergono i grandi problemi di cultura evocati e messi in circolo da un fatto privato, biografico, di apparente « piccola » rilevanza.

Saranno apparsi evidenti da queste indicazioni alla lettura del numero su *piccole e grandi diversità*, alcuni aspetti del progetto di « Memoria »: che la nostra riflessione può partire dall'esperienza delle pratiche tra donne, di movimento e non; sfiorare terreni abitualmente definiti « scientifici » o culturali; o può, viceversa, percorrere itinerari opposti. Ci interessa non tanto cancellare queste estreme lontananze, bensì mantenerle visibili entrambe come obiettivi polemici. La vastità di questa distanza consente di far chiarezza soltanto su alcuni tratti del discorso, la cui connessione non è necessariamente sempre esplicita. Nell'editoriale abbiamo illustrato alcuni passaggi di un metodo di lavoro. Perché ci sta a cuore render chiare distanze e lacune, differenze tra progetto ed esistente, strade nuove accanto ad altre più conosciute ed esplorate.

la redazione



interpretazioni

Simonetta Piccone Stella

Per uno studio sulla vita delle donne negli anni '50

Desidero proporre qui un'indagine sugli anni 1950-1960 come decennio significativo nella storia delle trasformazioni sociali e culturali riguardanti la vita delle donne e lo sviluppo della loro identità. L'interesse per questo lato specifico, la vita/identità delle donne, s'iscrive, per me, in un interesse più ampio per alcuni caratteri e cambiamenti sociali di questo periodo denso e poco studiato. Come tale, la proposta di ricerca è solo un titolo, il suggerimento di un lavoro da fare, di cui vorrei qui accennare brevemente i motivi d'interesse. Al decennio '50-'60 è stata dedicata attenzione e riconosciuta adeguata importanza solo sotto alcuni profili. Essenziale è sembrata la ricostruzione delle decisioni chiave riguardanti lo sviluppo economico, e delle svolte che hanno concorso a fissare certi lineamenti del quadro politico e istituzionale. Assai minore attenzione hanno ricevuto i mutamenti nelle istituzioni informali del controllo sociale – la famiglia, l'autorità, la religione... la trasmissione culturale tra generazioni; pochissima i rapporti fra i modi dello sviluppo industriale e i comportamenti degli individui (l'andamento dei consumi per esempio), e tutte le dimensioni via via meno marcate, formalmente, della vita sociale, più intrecciate e fluide – le alterazioni nei tessuti connettivi di fondo delle componenti della popolazione, la formazione di nuovi fini individuali, l'intrecciarsi tra ruoli privati e ruoli lavorativi, lo sviluppo delle mete culturali. In altre parole, i mutamenti nella sfera del sociale e in quella dello sviluppo della personalità.

L'interesse tuttavia non nasce solo dalla curiosità per un

decennio poco esplorato. La mancanza di un'opera di dissodamento può concorrere forse a spiegare come mai quando la riflessione critica su « il sociale » si è finalmente sviluppata, abbia trovato ovvio trascurare di nuovo quel periodo e concentrarsi sui decenni '60 e '70. Ma il problema vero è di analisi del mutamento. In un certo senso si è ricorso allo spartiacque del 1960 come a una data dietro alla quale era inutile guardare. I grandi mutamenti divenuti visibili vent'anni dopo il '50, soprattutto i fenomeni di mobilitazione – il movimento studentesco, il femminismo, i movimenti di sinistra, le rivolte giovanili del '77 – sono stati ritenuti direttamente figli del boom economico o di un'ampia crisi delle istituzioni insorta nelle condizioni nuove aperte dal boom; essi dunque andavano esaminati entro quello spazio cronologico che li aveva insieme generati e resi evidenti. Avanzerei invece l'ipotesi che alcune loro tipiche dimensioni, quali la crescita di una carica antiautoritaria, il cambiamento nei rapporti fra i due sessi, il consumismo, la rottura della trasmissione culturale attraverso gerarchie istituzionali accreditate, non possano essere spiegate se non ne collochiamo le origini nel posto giusto, in quel decennio più lontano, e se non ne rintracciamo le manifestazioni iniziali, finora rimaste inosservate. In altre parole, gli anni cinquanta rappresentano in modo più perspicuo e stringente di quanto siamo stati abituati a credere la prima traduzione in concreto di un modo di vivere che il paese nei suoi differenti centri vitali era andato gradualmente ma decisamente scegliendo come proprio, dal dopoguerra in poi.

In sostanza, alle spalle dei comportamenti della nuova generazione e del movimento delle donne negli anni '70 hanno operato stili educativi, meccanismi di formazione della personalità e di trasmissione di modelli, nuovi ma in azione da molto tempo, che hanno offerto a un certo punto, allo sguardo di tutti, lo spettacolo delle trasformazioni operate. Per dirla più precisamente, e riguardo solo ad alcuni fenomeni, i rapporti di forza tra le generazioni erano già mutati, l'autonomia di fatto della socializzazione fra coetanei si era già affermata accanto a quella familiare, i modelli tradizionali dell'emancipazione femminile si erano già esauriti. Se così è, l'interesse per l'analisi degli anni '50 ha trovato il suo fuoco, almeno per quanto concerne gli attori sociali. È la generazione di uomini e di donne che ha vissuto al centro di quella trasformazione in sordina, più adulta della generazione del '68 e del '70 (in termini genealogico-familiari, in posizione di sorelle o fratelli maggiori, o di genitori giovani). Una generazione poco conosciuta, poco celebrata, molto difficile da studiare.

Per quanto riguarda le donne il fuoco sugli anni cinquanta si arricchisce di tutta l'urgenza e la carica intellettuale-esplorativa che certe operazioni di cancellazione storica tendono a generare quando vengono scoperte e sconfessate. Il neofemminismo ha operato un'espulsione dell'emancipata come figura incarnante una modalità tipica di costruzione dell'identità femminile all'interno delle regole e degli obiettivi del progressismo maschile, e l'ha situata genericamente nel

tratto di storia dell'emancipazione che lo ha preceduto, senza molto guardare alle diverse incarnazioni cui il processo emancipativo aveva dato spazio. Il caratteristico meccanismo che soprassiede la fabbricazione degli stereotipi e il rigetto ideologico ha nascosto nelle sue pieghe strati e strati di esperienze, forme diverse di emancipazione, passaggi interni alle singole biografie, fasi alterne nelle vicende collettive delle emancipate, come generazione/generazioni. Non solo i dettagli si sono cancellati; prospettive e contesti ambientali hanno perso significato e spessore. Come risultato abbiamo un vuoto di documentazione, sulle condizioni reali di vita e sulle cose fatte e pensate dalle donne (nonne, madri, sorelle delle femministe di oggi) solo pochi anni fa; e un vuoto di consapevolezza soggettiva rispetto alle tracce delle identità precedenti che i nostri modi d'essere e d'agire di oggi recano, e agli interrogativi irrisolti del processo emancipativo.

Il femminismo ha, in fondo, rimescolato i criteri d'interpretazione del cambiamento per quanto riguarda l'identità femminile, le formule che consentivano di misurare l'ampiezza dell'emancipazione secondo un parametro fisso. Ha tolto la certezza che si possa stabilire che cosa è primario e che cosa è secondario nello sviluppo della persona femminile e ha liquidato il pregiudizio che il suo tracciato possa essere unico, lineare. Con questo, si è perso un poco per la strada il senso di ciò che va assorbito e ciò che va scartato dall'esperienza delle precedenti generazioni. All'inizio del decennio che consideriamo, viceversa, i criteri di lettura esistevano, chiari, fin troppo schematici. La mia impressione è che le donne che si formavano in quegli anni abbiano espresso una certa resistenza a quello schematismo e, con un tipico comportamento oscillante percorso da grosse vene di ansietà, abbiano rifiutato il travaso diretto di parametri e modelli dalla generazione precedente. In questo senso studiarle può essere utile, per rintracciare i motivi e le forme embrionali di un distacco che in seguito sarebbe divenuto netto e radicale.

« Memoria » si ripromette di avviare un'analisi della vita delle donne negli anni '50, alla luce di queste riflessioni, sul doppio ordine di fenomeni che risultano mal compresi e male indagati nella ricostruzione storica e nella coscienza comune. Le donne dovrebbero esse stesse proporre le angolazioni di ricerca che ritengono importante confrontare — momenti, eventi, esperienze interiori, linee di interpretazione, punti di vista, o semplicemente ricordi. Le direzioni e le metodologie possibili sono molte e le fonti (se si tiene conto della possibilità di una raccolta dal vivo di memorie e di fatti) abbondanti. Un grande interesse avrebbe anche l'avvio di uno studio comparativo con la generazione degli anni '50 in altri paesi, dove il movimento femminista è poi sorto, gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra, e dove il decennio '50-60 mostra, anche ad uno sguardo sommario, alcuni tratti simili a quelli italiani, quali la « mobilitazione individualistica », la « ripresa » della famiglia e del controllo sociale, la crescita

dei consumi privati, il congelamento antagonistico delle principali istanze politiche. Un primo gruppo di indicazioni bibliografiche in questa direzione, sia sulla realtà italiana che su quella di altri paesi, sarà pubblicato nel prossimo numero.

Crescere negli anni '50

Un decennio bifronte

Un modo convenzionale di ritrarre gli anni '50 è quello di accentuare il loro contrasto col decennio successivo. Qui la povertà dei consumi, là il trionfo del consumismo dopo il boom del '58-'63; qui la rigidità del centrismo e della guerra fredda nell'orizzonte nazionale/internazionale, là l'apertura e lo sperimentalismo politici seguiti al loro declino; da un lato il confessionalismo e la soggezione morale, dall'altro lo slancio verso tutte le forme del nuovo e dell'anticonformismo.

Ma ad un esame più avvertito e ravvicinato il periodo appare percorso da fermenti di cambiamento così densi da suscitare il dubbio che la tesi dell'immobilismo e della calma sociale sia sorta con la scelta di un'ottica unilaterale di lettura. Si è parlato di anni spenti politicamente, di consenso apatico. E infatti l'interpretazione degli anni '50 è stata schiacciata sulla dimensione politica; dentro questa, a favore di un'ipotesi di completa scomparsa e neutralizzazione delle forze progressiste e della sinistra. Il quadro d'insieme ha finito con l'assumere il significato di un arresto quasi completo dei processi di rinnovamento culturale e della modernizzazione sociale. In realtà i grossi cambiamenti in corso (non tutti sotterranei o non registrati, d'altronde — basta solo pensare ai movimenti territoriali della popolazione) si esprimevano anche con vistosi segnali anticipatori dei fenomeni che diventeranno centrali negli anni '60: il successo della televisione, l'espansione in generale dei mass media, l'influenza della pubblicità, certi nuovi consumi, un modo d'imporsi all'attenzione dei fenomeni legati al sesso, e — più ancora — la crescita delle città, l'aumento della scolarizzazione.

Una doppia faccia, quindi, un periodo bifronte. L'immagine della doppia faccia rivela in parte l'insufficienza dell'impegno analitico speso, che ha lasciati accostati l'uno all'altro grossi blocchi di evidenze contrastanti, senza scavare nei loro collegamenti interni e nelle eventuali complicità tra fatti diversi. Ma in parte i contrasti, il « bianco e nero » degli anni '50, non sono frutto solo della nostra immaginazione o cattiva documentazione. La compresenza di un clima di restaurazione, su certi piani, e di un processo di cambiamento delle strutture e delle persone, su altri, è un dato reale. L'effetto complessivo è proprio di una compressione del nuovo, di una cappa incombenente sui fermenti di mutamento e sulle singole esperienze di mobilità psicologica e sociale delle persone. (È stato chiamato, in linguaggio economico, il decennio dello « sviluppo repressivo », due termini che simbolizzano bene il suo carattere bifronte). La repressione del nuovo fra l'altro è il dato costante cui le varie facce della trasformazione dell'identità femminile in questi anni ci rinviano.

Tralascio il riassunto dei caratteri socioeconomici del periodo, mercato del lavoro femminile incluso. Poiché non sono in grado, d'altra parte, di fornire quella ricostruzione dei collega-

menti interni tra i fenomeni di cui si parlava, ho scelto alcuni passi da testi che hanno analizzato variamente il periodo per offrire un'immagine immediata – anche se un po' da album fotografico – dei suoi forti contrasti.

Una parte di queste descrizioni sono ispirate dal clima politico post 1948.

« Con la crisi del tripartito... si concludeva un'epoca per le forze politiche che avevano compiuto la Resistenza. Quasi contemporaneamente ebbe inizio una fase negativa per il movimento femminile » (Garofalo, 1956).

« Bollettino Doxa, 31 gennaio 1957 ...L'1% degli operai italiani possiede una lavatrice e il 38% *desidererebbe averla ma pensa che non la possiederà mai*. Per il frigorifero...: 2% (che lo posseggono) e 41% (che lo desiderano ma non pensano che arriveranno ad averlo). Per l'*automobile*: 1% e 66% » (Franco Momigliano, Alessandro Pizzorno, *Consumi in Italia*, 1959).

« L'anticomunismo domina la scena... I gruppi reazionari prendono fiato, alleata la Chiesa. Inizia la cuccagna del Marshall. E la donna? La donna, salvo le solite privilegiate, ricomincia a salire la sua erta faticosa » (Garofalo, 1956).

« Matura nel mondo femminile delle campagne il bisogno di fuggire (Gaiotti De Biase, 1957).

« La fuga dalle campagne ha liberato da questa situazione di oppressione centinaia di migliaia di giovani donne » (Amendola, 1961).

« Alle soglie degli anni cinquanta ben pochi degli economisti... si aspettavano l'eccezionale sviluppo economico che avrebbe caratterizzato il decennio: l'immagine che essi proiettavano nel futuro era... di un paese povero, eternamente affamato di materie prime e incapace di procurarsele con l'esportazione dei manufatti » (Michele Salvati, *L'origine della crisi*, 1972).

« La circolare rossa a Roma. Affollamento, colpi negli stinchi, spalle sospinte da chi incalza per raggiungere l'uscita... Non si capisce come lo sventurato ceto medio riesca a coprirsi, dato che spende tutto quello che ha per sopravvivere, cioè per mangiare » (Garofalo, 1956).

« La donna che vota è la grande curiosità di questa prima stagione elettorale... Per la prima volta si domanda la nostra opinione. Così avessimo potuto esprimerla quando si trattava di pace e di guerra (Garofalo, 1956).

« Lo stesso termine 'emancipazione' scomparve quasi completamente dai documenti congressuali e dai dibattiti » (Ascoli, 1976).

« Sembra che per lungo tempo la domanda di consumi moderni sia stata per larghissima parte alimentata soprattutto da fasce di redditi medi di provenienza non industriale, e cioè... proveniente da rendite, soprattutto urbane, burocratiche, professionali ecc., oltre che, naturalmente, da fasce di redditi medi provenienti dalla distribuzione » (A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, 1974).

« La prima bomba che scoppia in Parlamento, lanciata da mani femminili, è il progetto di legge della senatrice Lina Merlin per l'abolizione delle case di tolleranza » (Garofalo, 1956).

« Innanzitutto ignora (il neofemminismo) le incredibili resistenze che si manifestarono nei dieci anni fra il '50 e il '60

— durante i quali avvennero le più profonde trasformazioni economico-sociali — all'applicazione della Costituzione e al riconoscimento concreto della parità » (Ascoli, 1976).

« Come parlare alle donne il linguaggio vivo e civile del '44 in queste condizioni? » (Garofalo, 1956).

« Si delinea un'offensiva per il licenziamento delle donne coniugate » (Garofalo, 1956).

« L'inserimento nel nuovo ambiente urbano può portare a nuove esigenze di prestigio e di emulazione e quindi a un'assimilazione di nuovi modelli di consumo. Il nuovo operaio giovane, anche se di origine contadina, quando non vuole rinunciare ad "ambientarsi", a far parte di un gruppo amicale o di un gruppo sociale in genere, è costretto ad adottare modelli di consumo propri degli strati di popolazione che sono da più lungo tempo in contatto con le influenze di ambienti tecnologici avanzati (Momigliano-Pizzorno, 1959).

« Quante donne possiedono, oggi, una casa tutta per loro? Ogni giorno le cronache riportano drammi dovuti alla coabitazione, narrano le tristezze delle camere ammobiliate, attorno a cui fiorisce un'esosa speculazione » (Garofalo, 1956).

« Per la prima volta, da quando le donne siedono in Parlamento, una deputata, Marisa Cinciari Rodano, ha preso la parola in un dibattito di politica estera... fra i giornalisti ci fu un moto che si potrebbe chiamare di sfiducia preventiva » (Garofalo, 1956).

« Nel periodo dal 1955 al 1968, tra tutti i paesi appartenenti all'Ocse, l'Italia ha avuto il maggiore incremento del reddito globale reale, cioè il 98,3% » (C. Kindleberger, *Economia al bivio*, 1974).

« ...le donne sembravano essersi di colpo liberate di tutti i timori. Con il ricostituirsi dello Stato, del governo, degli schieramenti politici, con il ritorno di certa abbondanza di cibo, di merci, di distrazioni, sono di nuovo affiorate le tentazioni ad una vita facile, senza scosse... e la paura di perdere tutto questo » (Garofalo, 1956).

« 7 giugno 1953: la legge "truffa" non è scattata... A otto anni dalla concessione del voto alla donna la giovane democrazia si consolida e le elettrici si fanno le ossa » (Garofalo, 1956).

« Il rigore, l'austerità, il puritanesimo non erano tuttavia atteggiamenti difensivi, prese di posizioni tattiche in vista del confronto con il mondo cattolico... in quegli anni dominati tra l'altro dall'intransigenza di Pio XII e ben lontani dalle aperture conciliari. Erano intrinseci al costume del movimento operaio » (G. A.).

« Un altro aspetto del nuovo volto che il matrimonio dei nostri tempi presenta è il progressivo sganciamento dei figli dai genitori e di questi dai figli » (Garofalo, 1956).

« La ragazza ha ormai i suoi studi, le sue libertà, le si riconoscono capricci, gusti, interessi... studio, giochi, sport, fanno sempre più l'adolescenza simile in ognuno dei due sessi » (Gaiotti De Biase, 1957).

« La coscienza del diritto alla felicità, e spesso una aspra, rude e fredda, volontà di realizzarselo, tocca zone femminili, soprattutto per le giovani, sempre più larghe » (Gaiotti De Biase, 1957).

« Si sa che molti uffici e fabbriche hanno modificato, in fretta e furia, il loro regolamento interno, per includervi la clausola con la quale si può dispensare dall'impiego la donna sposata o in via di sposarsi » (Garofalo, 1956).

« La libertà cui il costume ha abituato la donna è spesso un pretesto per il capriccio, la leggerezza, il rifiuto di responsabilità; così come è fra le giovani studiose, intellettuali, dotate di più viva personalità, che sotto la grazia di una femminilità disinvolta, moderna, nascondono spesso, malgrado tutto, ansie, rifiuti, difficoltà; quando non vengano superate compiacentemente, in un atteggiamento duro, spregiudicato... » (Gaiotti De Biase, 1957).

« L'argomento tabù, il nemico pubblico numero 1, è il divorzio, che — mi si dice — è bene non venga affrontato neppure in un libero scambio di opinioni » (Garofalo, 1956).

« Una ragazza della piccola borghesia italiana, trovata morta sulla spiaggia di Capocotta, a qualche chilometro da Ostia, ha dato l'avvio al più clamoroso 'caso' del dopoguerra... Questo è un fatto politico e di costume. Se si dovesse cercare un raffronto, forse si potrebbe trovarlo nell'*affaire Dreyfus*, per il suo potere di scuotere dalle fondamenta la coscienza morale di un paese » (Garofalo, 1956).

« Felice sorte delle ragazze fresche, nuove, che non ricordano nulla di quanto potrebbe ammorbidarle, e si sono formate nella stagione del lavoro e della indipendenza femminile. Sembrano anche costruite diversamente, hanno mani più forti per prendere, piedi più resistenti nella marcia, e nessun dubbio » (Garofalo, 1956).

A piccoli passi

Le ultime parole della citazione di Anna Garofalo (« ragazze fresche, nuove, con mani forti e nessun dubbio ») non sembrano le più adatte a dipingere la fisionomia della generazione di donne che cresce in questi anni e di cui vorrei proporre qui un ritratto sommario.

Tra le tante figure femminili significative (le donne adulte all'aprirsi del decennio, per esempio — le immigrate dal sud, le politiche, le operaie, le professioniste — persone già immesse in un ruolo definito) e le numerose possibilità di ricerca (quali modificazioni nella famiglia? quali modificazioni nella partecipazione politica?) ho preferito considerare la generazione che si forma, cioè la classe delle adolescenti-giovani che all'inizio del decennio avevano 13-15 anni e al suo scadere 23-25, che vivevano nelle grandi città e appartenevano a una nuova o vecchia media borghesia. Una classe di donne quindi che non coincide né con la generazione che aveva attraversato la guerra e, per un'eccezionale minoranza, bruciato anche una serie di tabù, remore, preclusioni, partecipando a un momento storico di grande rilievo, né con la generazione degli anni '60. Vorrei cogliere la particolare qualità dello scarto realizzato da queste donne rispetto a identità femminili preesistenti e in diretto contatto con loro e il particolare intreccio di circostanze-condizioni col quale la spinta al cambiamento ha dovuto misurarsi. Penso che,

anche rispetto a un compito così ritagliato, il mio discorso apparirà troppo libero e impressionistico. Si tratta infatti solo di annotazioni iniziali, appoggiate a un bagaglio molto piccolo di testi e a pochi colloqui, che si svolge a metà strada tra l'analisi retrospettiva personale e la fissazione di passaggi significativi dal punto di vista sociologico. Per questo ho scelto la forma dell'abbozzo suddiviso in molti paragrafi, ciascuno dei quali contiene semplicemente un nucleo di intuizioni e di spunti.

Sotto molti profili la generazione di donne che si forma negli anni '50 è relativamente anonima e abbastanza silenziosa. La differenza rispetto alla precedente che aveva vissuto la resistenza, almeno per una parte, e che si ritrovava, finita la guerra, ad amministrare quest'esperienza eccezionale in ruoli meno eroici ma nuovi, politici, professionali, ecc., è massiccia. La generazione degli anni '50 non produce comportamenti collettivi propri, né una riflessione particolare su se stessa. L'impresa di ricostruirne i comportamenti è difficile proprio perché le sue rappresentanti hanno fatto poco per indicare intenzionalmente il senso della loro esperienza o per valorizzarne un aspetto agli occhi delle donne della classe d'età precedente e successiva. Le modificazioni che esse operano sono strettamente individuali, sembrano compiute a tastoni, nella nebbia, in ordine sparso. Le caratteristiche salienti di cui parleremo – la presa di distanza dai modelli femminili più a portata di mano, gli scarti rispetto agli ideali tradizionali, la curiosità inibita e acutissima per molte forme di trasgressione dalla norma, la fame di miglioramento e di benessere, un'accentuata ambiguità verso la morale sessuale, il gusto dell'evasione – si possono rimettere a fuoco per frammenti e con un lavoro di ricostruzione molto indiretto, per la scarsità delle indicazioni consapevoli. E tuttavia l'universo femminile che finalmente affiora alle soglie degli anni '60 – formato da queste stesse donne più avanti nell'età e dalle nuove giovani, che insieme manifesteranno una presenza consapevole e vocale nei movimenti del '68 e nel movimento femminista – appare profondamente modificato rispetto al periodo del dopoguerra. Dunque, nell'arco di quei dieci anni si era compiuto nel mondo femminile un cambiamento considerevole che non è stato mai né indicato né descritto.

Le donne che si formano tra il '50 e il '60 appaiono a noi del tutto schiacciate tra la ripresa di prestigio della figura femminile tradizionale e i due o tre prototipi della donna emancipata allora attuali. In realtà esse ci sembrano insignificanti perché vivono un passaggio grigio tra due fasi (la resistenza e gli anni '60) caratterizzate da dettati comportamentali, fedeltà ideologiche e modelli di cambiamento più magnetici ed esigenti. È vero che i codici del comportamento femminile si modificano negli anni '50 con un moto lentissimo. Le donne, soprattutto le giovani, vivono ignare l'una dell'altra, prive di indicazioni politiche unificanti, frenate dalla solida presa di un sistema morale apparentemente in perfetta salute. Si muovono quindi con passi piccolissimi e il loro andamento mostra molte fluttuazioni polivalenti che seguono curve più o meno grandi. Vivono però anche sciolte dall'ipoteca di imperativi ideologici livellanti o di grosse, nuove figure carismatiche. Non trovano una facile identificazione né con l'emancipata eroica degli anni precedenti, né con un

modello nuovo vincente, che ancora non appare, né con l'ideale della femminilità discreta che in questi anni veniva riproposta in modo efficace alle più mature. La fertilità di tale fase interlocutoria e del suo carattere di gestazione, potenzialmente disinibente, si mostrerà più appieno in quel tratto degli anni '60 che precede l'ondata del '66-'68. Per quanto sembri paradossale, proprio questa generazione giovane del cinquanta ha elaborato una varietà notevolissima di identità nuove, di soluzioni personali ed autentiche, pur senza partorire un modello preciso.

La carica latente si coglie in modo più chiaro se si guarda ad alcune traiettorie e biografie in certo senso uniche. I piccoli gruppi di donne che entrano a venti-ventidue anni nelle prime aggregazioni della nuova sinistra — laica, cattolica, marxista — (il lavoro concreto della nuova sinistra viene alla luce più tardi, ma la spinta alla riflessione comune e il suo avvio hanno radici proprio nell'ultima parte di questo decennio), cercano un'esperienza politica originale e insieme, nello spazio sociale che la loro iniziativa produce, sperimentano talune forme nuove di rapporti fra i sessi, tipi diversi di amicizia, soluzioni diverse dell'intricato problema autonomia/dipendenza dalla famiglia di origine. Non percorrono una traiettoria politica conforme al modello della generazione adulta femminile, ma non si limitano a un ritiro del consenso. Si tratta di percorsi più sicuri e deliberati, e perciò atipici. Il loro retroscena, se indagato, offre un elemento di conferma a una caratteristica di fondo della conformazione sociale borghese di tutto il periodo pre-'60: la presenza di isole culturali o etnico-culturali avanzate all'interno della stratificazione delle classi medie, più importante, ai fini delle differenze fra i tragitti individuali, delle disparità di reddito o di professione. Voglio dire che l'esigenza, nella società italiana di allora, di tradizioni culturali, religiose, intellettuali, particolarmente ricche e stimolanti, era radicata in determinati ambiti locali e determinate dinastie familiari (i valdesi, certe famiglie cattoliche, certi ambienti protestanti, grandi parentele ebraiche, dinastie dell'intellettualità laica e liberale, ciascuna col suo stile educativo interno e la sua propria tradizione culturale), che conferivano ai loro membri un'identità genealogica e un patrimonio di costume precisi e diversificanti all'interno della più ampia appartenenza di classe. Questa diversità di tradizioni (la loro presenza o assenza) ha contato nei tracciati che le donne giovani hanno potuto disegnare delle loro vite in quegli anni forse di più che l'appartenenza a due strati sociali diversi. (Lo stesso non si può dire per il periodo successivo al boom o per l'epoca attuale. Altre variabili decisive si sono imposte; le differenze tra gruppi culturali sono state erose o riamalgamate lungo linee di omogeneizzazione e diversificazione del tutto nuove). Alcune personalità di donne giovani, dunque, hanno rielaborato quel potenziale di « diversità sociale » in un comportamento innovativo esplicito.

Ma il tracciato caratteristico del periodo è un altro, è un tracciato incerto. È la mancanza di deliberatezza, la difficoltà ad assumere modelli pieni, il desiderio smodato e represso del nuovo. Terrò quindi l'attenzione concentrata su tutte le altre donne, sulla maggioranza che si muove a piccoli passi.

La nuova generazione femminile non si sviluppa solo perché ritira il consenso ai modelli correnti o resiste a una massa di controlli e di norme. Fa propri una serie di cambiamenti che stavano trasformando tutta la faccia del paese e che si possono indicare, per brevità, nel processo di svecchiamento e sprovincializzazione della cultura italiana all'uscita dal fascismo e dalla guerra. Un aspetto di questo processo è il lento distaccarsi della generazione giovane dalla adulta che si manifesta in questi anni con forme assai timide e che toccherà il suo culmine nella seconda metà degli anni sessanta. Molti passi che le donne intraprendono in questo periodo possono essere compresi solo se si osservano alla luce di un comportamento generazionale nuovo anche da parte dell'altro sesso. In altre parole, in questo come in altri momenti, quando le donne hanno modificato parti delle loro vite non le hanno modificate sempre e solo per una logica « di genere » (a scopi autoemancipatori) ma anche per una logica di generazione, per il desiderio di assorbire modi di pensare e di agire suggeriti dai fermenti critici che attraversavano la cultura circostante e che assumevano una fisionomia particolare nelle teste, negli umori, nelle domande della generazione nuova.

La superficie tranquilla della convivenza tra giovani e adulti cominciava ad incresparsi secondo quella linea orizzontale che poco per volta diventerà lo spartiacque generazionale. Prendeva forma una coscienza del « noi » in quanto semplicemente e letteralmente più giovani (o più « moderni », un termine ancora in uso), soprattutto sul piano dei gusti, degli orientamenti di studio, della propensione per le nuove modalità dell'espressione estetica ed artistica (un altro modo di fare pittura, un altro modo di fare architettura, una nuova musica, un altro populismo, la fotografia come arte in sé). Erano certamente giovanili le curiosità e le emozioni alla radice di due passioni culturali affini che cominciavano a diffondersi, le lingue straniere e i viaggi. Occorre certo tenere distinta questa coscienza del noi da quella venuta a maturazione negli anni '70 con la cultura giovanile autonoma, centrata dai protagonisti direttamente su di sé, che sarà elaborata in sfere separate da quelle degli adulti e contrapposta ad esse. La generazione degli anni cinquanta incanalava il suo antagonismo in un modo di prender parte, in un modo di far pesare le sue opinioni negli schieramenti già costituiti; in un modo di scegliere e di scartare, fra le idee, fra le nuove merci del mercato culturale, fra le proposte politiche, a favore di ciò che corrispondeva meglio alla sua sensibilità, al suo linguaggio, a una certa voglia di rottura e di contrapposizione – ma sempre nell'ambito di una produzione di idee sostenute dalla generazione degli adulti. Si parteggiava per certi adulti contro altri. L'identità o solidarietà di generazione (io e i miei coetanei insieme, diversi o contro la generazione dei padri) è più difficile da rintracciare e più indistinta sul piano del comportamento quotidiano, nella pratica minuta della dialettica autorità/sottomissione, trasmissione di norme/socializzazione. Dobbiamo rifarci con sforzo immaginativo a un lavoro sotterraneo e pervicace di pre-contestazione, all'ipotesi di una convergenza e addizione successiva di centinaia di singoli episodi, per comprendere come,

anni dopo, possano prendere forma l'impazienza e l'irriverenza organizzate. Le sfide e le opposizioni si giocavano individualmente, scuola per scuola, casa per casa, famiglia per famiglia.

Le donne giovani partecipano ai mutamenti culturali del decennio nel clima che la sensibilità generazionale produce. Vi sono ragazze e ragazzi nei circoli universitari cinematografici, alle conferenze di Danilo Dolci, alle mostre di Alvar Aalto, nei primi clubs del jazz, ai concerti dei cantanti americani, negli episodi di contestazione generazionale dentro il mondo cattolico e nei partiti della sinistra (v. le Acli; la crisi del '56). In tutto questo il vissuto femminile è però molto diverso. Lo stringersi di un vincolo basato sull'età che tende a sostituire o a tagliar fuori il vincolo di solidarietà con la famiglia, eventualmente quello con gli adulti (fenomeno caratteristico del fondarsi della condizione giovanile per gli uomini) presenta sempre problemi particolari per le donne. È il caso di dire al proposito che le modalità specifiche con le quali le donne si muovono nel quadro di una contrapposizione generazionale, la dimensione problematica particolare che per loro si apre, non sono mai state esplorate, neppure per gli anni recenti in cui la contrapposizione ha avuto il massimo dispiegamento.

Per il periodo che ci interessa, l'allontanamento culturale dalla precedente generazione si sviluppava, da parte delle donne, con maggiori esitazioni e più grossi costi che da parte maschile e con condizioni, alla base, diverse. Innanzitutto la controparte adulta — in quanto includeva la generazione delle madri, il cui ruolo e il cui agire, si configuravano secondo un'immagine nettamente distinta da quella dei padri « che avevano fatto la guerra », e reclamavano un diverso giudizio — offriva alle figlie meno materia del contendere e meno ragioni di aggressività. Circolava anzi un flusso generale di simpatia per la generazione femminile che si era trovata coinvolta nel conflitto e si era comportata bene, custodendo le case, facendo quadrato nelle varie dure prove, sorreggendo gli uomini e poi anche ribellandosi (« Ufficialmente sembra che questa sia l'ora delle donne, almeno a giudicare dall'interesse con cui se ne parla nei giornali, nei circoli politici e anche nelle famiglie », « Le donne italiane hanno patito la guerra, ma si sono rifiutate di aderire alle manifestazioni di fervore e di entusiasmo che la guerra comporta... Tutta la loro fatica è stata volta alla sopravvivenza della famiglia, a tener vivo uno spirito di resistenza che, per le più fortunate e coraggiose, ha voluto dire anche partecipazione alla lotta clandestina » (Garofalo, 1956). Sia sul piano logico che su quello emotivo era più difficile appuntare contro quella generazione di donne, passando attraverso la propria madre, un tipo di polemica etico-ideologica che è caratteristico della contrapposizione generazionale. Specialmente se consideriamo quale nodo complicato e ancora non compreso pienamente rappresenti il confronto con la madre a livello psichico e non solo storico-generazionale. È vero però che il confronto ragazza/genitori, ragazza/mondo degli adulti si articolava su un terreno più esteso di quello strettamente di « genere » e in quanto tale si esprime con forme di polemica contro i padri, soprattutto contro la categoria dei professori fascisti e antisemiti che popolavano ancora numerosi le istituzioni scolastiche.

In secondo luogo, la rete di protezione indispensabile per la praticabilità del conflitto giovani-adulti, l'esistenza di un gruppo di coetanei garante e solidale, si parava con un volto assai meno rassicurante per le donne, che non disponevano ancora di strutture di supporto autonome nel loro sesso. L'allineamento con i propri coetanei in nome dell'età, dei diritti dei giovani, di una cultura comune, in contrapposizione agli adulti, all'autorità, alla famiglia, comportava la sostituzione di un'identificazione opprimente ma protettiva, con una molto più rischiosa e incerta. In effetti in tutte le forme di aggregazione e di incontro con i giovani della loro età, le donne erano allora particolarmente esposte, nel confronto con un sesso più potente, mentre il proprio era ancora assai poco garante e sicuro come entità collettiva (tali erano appunto, rischiose e solitarie, le esperienze che si trovavano a vivere per la prima volta in grande scala nel contesto fondamentale della scuola mista di massa, come vedremo tra poco). Genitori, famiglia, mondo degli adulti fornivano quindi risorse, rappresentavano le retrovie che potevano diventare essenziali nei periodi di logoramento in un confronto difficile.

Da queste condizioni di fondo conseguono, credo, due aspetti caratteristici del comportamento femminile in quegli anni. Uno è che ogni innovazione, anche piccola, sul piano generale culturale, comportava di necessità anche una qualche forma di trasgressione al ruolo femminile inculcato. (In effetti, è assai difficile marcare il confine, per le donne, tra il cambiamento del primo tipo e quello del secondo, poiché l'uno precipita quasi sempre anche l'altro). Ciò era vero per tutte le maniere emblematiche con le quali si esprimeva il rifiuto dell'identificazione con la mentalità dei genitori — il coraggio di respingere una cultura della famiglia, di propugnarne un'altra, il coraggio di dissentire politicamente dal padre, il coraggio di scegliersi e di imporre gli amici —; affermarle, praticarle richiedeva un doppio sforzo, un doppio impegno polemico, che veniva quindi intrapreso di rado e con difficoltà. Dall'altro lato, alcuni tipi di trasgressione al ruolo femminile assumevano la forma di imprese compiute in comune con un uomo (amato), di iniziative intraprese in due, per dividerne il peso. Il coraggio stesso di imporre come partner o futuro marito un rappresentante della giovane generazione non approvato dalla famiglia conteneva spesso una sfida culturale (o politica). Ma soprattutto il rifiuto di certi riti, riguardanti il fidanzamento e il matrimonio, di certe sequenze temporali e tappe obbligate (la presentazione ai parenti, certi tipi di cerimonia, l'importanza del corredo, un certo modo di metter su casa). E scelte e rifiuti più significativi: la preferenza per il matrimonio civile, alcune forme di libertà sessuale, il proposito di fare figli più tardi, l'organizzazione di un ménage separato dai genitori contro il costume ancora diffuso di sposarsi « in casa ». O ancora, l'ingresso in un partito o in un ambiente politico invisibile al gruppo familiare. Scelte, iniziative di questo tipo esigevano una complicità, una garanzia, un'elaborazione non solitaria, e il rapporto sentimentale poteva aiutare ad incanalarle. Il bisogno di opposizione e superamento di valori non più accettati trovava la forza di venire alla luce e

di diventare esperienza più facilmente attraverso la carica particolare che una forte amicizia, ma più frequentemente un incontro amoroso, potevano offrire.

Modelli di donne

Le adolescenti degli anni '50 si muovevano in mezzo a una serie di figure femminili che possiamo ridurre a tre o quattro fondamentali, avvertendo che le categorie generiche con le quali le indichiamo andrebbero riempite con i contenuti antropologico-culturali che ne fanno, appunto, figure storiche di quel periodo: la donna tradizionale (che poteva essere la madre), la donna emancipata (che pure poteva essere la madre), la coetanea (che si moltiplicava in una serie illimitata di modi d'essere), la diversa (la quale, a qualsiasi età, mostrava caratteristiche o rivelava tendenze che non combaciavano con gli altri stereotipi, lati per un verso o per l'altro stimolanti, seducenti, o puramente segno dell'esistenza di «altre» possibilità). Prenderò qui in considerazione soltanto la figura dell'emancipata ed esclusivamente nell'angolazione in cui essa appariva, o veniva presentata, a una giovane nell'età della crescita, come modello appunto col quale confrontarsi. Si tratta perciò di una descrizione stereotipica, non di un ritratto reale.

Caratteristico, nella rappresentazione a fini pedagogici della donna emancipata («moderna» si usava di più) era di farne una figura fuori scala. Le sue incarnazioni principali, la donna politica, spesso una protagonista della resistenza, e la professionista eccezionale, erano ritenute i traguardi femminili più alti raggiunti e si aveva cura di presentarle sempre assieme. Accanto a queste figure schiaccianti, c'era la semplice donna che lavora. È interessante vedere come i modelli venivano alternati o accostati a seconda delle circostanze e delle argomentazioni. Le donne eccezionali della resistenza – che avevano fatto tutto, lavoro politico, figli, partnership con un leader politico, clandestinità, guerra, fame, avventura partigiana – divenute successivamente parlamentari o responsabili note delle nuove associazioni femminili, il Cif, l'Udi, venivano additate sempre più spesso, durante il decennio, nei momenti di stanchezza politica o di riflusso grave, come le tornate elettorali nelle quali si temeva che la percentuale dei voti femminili potesse scendere molto (v. la legge truffa del '53). Le professioniste strenue costituivano un punto luminoso di pervicacia e indefettibilità in tutte le circostanze in cui si manifestava un declino nelle motivazioni o una confusione nei desideri, mentre continuava a crescere il successo formidabile dei fumetti di Grand Hotel e delle cosiddette professioni «nuove» (attrici, presentatrici, mannequins) acerbamente criticate.

Nelle raffigurazioni delle personalità fuori scala si rinviene una tipica incoerenza. Mentre lo scenario che faceva da sfondo alle loro vite risultava chiaramente o irriproducibile o unico, l'eccezionalità veniva presentata come ovvia, semplice esito di uno sforzo di volontà, e ovvia la possibilità di duplicarla (vedi le eroine della resistenza) in tempo di pace, dopo il '48, sotto un regime politico consegnato al centrismo. «Le donne della

resistenza, arrestate e torturate... non si sono chieste neppure per un minuto se il loro comportamento avrebbe incontrato o no l'approvazione degli uomini che amavano». «Donne che amavano la vita... a un certo momento hanno sentito che non bastava più guardare i figli e la casa, ma occorreva sentirsi cittadine e combattenti» (Garofalo, 1956). Trapelava un esplicito incoraggiamento a tradurre l'eroismo in quotidianità, a gustare la trasformazione della passione in senso del dovere, a concepire un entusiasmo da momento alto per la lotta prosaica e minuta sul posto di lavoro, in casa, nel confronto quotidiano con i pregiudizi.

La ragione fondamentale alla base di questa incoerenza era che la figura dell'emancipata doveva ricomprendere anche quella della donna tradizionale, combinare le due facce. Il vero ideale femminile del periodo è contenuto in un'espressione che ricorre nei testi delle associazioni cattoliche e di sinistra: l'armonico equilibrio. «Il lavoro produttivo e l'attività familiare sono due aspetti entrambi fondamentali della personalità femminile. Il problema non è tanto di contrapporli, ma di trovare un armonico equilibrio» (Rodano, 1960). La donna doveva essere capace di riuscire nella vita professionale continuando ad essere una donna vera, completa di vita familiare, marito e figli; nel linguaggio delle studentesse era «la più brava», quella che «studiava di più» e riusciva anche a «fare la moglie». D'altra parte i ritratti delle emancipate di quegli anni, e i pochi autoritratti disponibili, non rivelano alcuna crepa lungo la linea dell'incastro fra i due ruoli, alcuna traccia di patologia. L'armonico equilibrio era un assunto dal quale bisognava partire, non un obiettivo da proporsi, pena la perdita di ogni credito per la battaglia delle donne. Quindi la conciliazione tra i compiti esterni e quelli femminili, materni e coniugali, appariva già realizzata in tutte le biografie – almeno, in quelle scelte apposta per fare da esempio; si sorvolava sulle esperienze di donne sole o separate o malamente disertate dai loro uomini e compagni, che pure rappresentavano un'estesa realtà di quell'élite straordinaria. Poteva essere dipinta come problematica e faticosa (fatica di orari, di *surménage*), mai come schizofrenica. «Nonostante il lavoro e la vita piena di impegni, spesso ritengono di essere meno soggette alla tensione nervosa di quanto lo siano le donne che non lavorano; a volte affermano che proprio a causa della loro vita intensa sono meno nervose» (Travers, 1968). L'autorappresentazione dell'emancipata batteva sui tasti «nessuno mi ha ostacolata», «non è stato per nulla difficile» che segnalavano, a posteriori, l'avvenuta accettazione nel mondo maschile, e riducevano a un batter di ciglio la mole dei costi che il doppio ruolo comporta: «Quanto alla difficoltà pratica di conciliare il lavoro con gli obblighi familiari, in genere è considerata una questione che può essere risolta abbastanza bene con una buona organizzazione» (Travers, 1968). Le «dieci donne anticonformiste» di J. Travers trasmettono un'immagine di «globale equilibrio», di «coerenza e razionalità», grande stima di sé, controllo dell'ambiente di lavoro e di quello familiare, entusiasta solidarietà con il partner. Neppure i disturbi femminili potevano costituire un intralcio; era un punto d'orgoglio dimostrare che, se veramente emancipate, le donne abbandonavano anche

le lamentele mestruali delle loro simili più tradizionali (« le intervistate non fanno menzione di certi disturbi tipicamente femminili come di un ostacolo per il lavoro. Recenti statistiche hanno infatti dimostrato che... » (Travers, 1968).

È il caso di notare che questo tono sostenuto e spavaldo veniva impiegato solo a proposito di esperienze di donne borghesi. Le indagini sulla vita quotidiana delle masse femminili portate in prima pagina in quegli anni dalle organizzazioni di ogni tipo e orientamento politico sottolineavano invece con forza la brutalità del doppio lavoro. Campagne e battaglie degli anni '50 in effetti (per il non licenziamento delle sposate, per le casalinghe, per i nidi) si ispiravano anch'esse all'ideale dell'armonico equilibrio, nel senso di puntare a conquiste che dovevano mettere in grado tutte le donne di perseguire la doppia meta, senza però ammazzarsi. Qui possiamo trovare l'anello di aggancio con la semplice « donna che lavora ». Curiosamente, nell'impiego continuo di esempi di donne importanti e famose come ideali facilmente imitabili, e nel richiamo a passaggi affascinanti delle loro vite, dai quali sprigionava un profumo di eroismo e protagonismo, l'eccezionalità in sé non faceva parte delle qualità da imitare. L'eccezionalità non doveva costituire il fine, ma il mezzo. Alla donna occorreavano mezzi e strumenti eccezionali, ma il fine doveva essere rigorosamente prevedibile e delimitato. Il paradigma dell'emancipazione, trasmesso dall'intero blocco progressista e dall'opinione illuminata maschile, conteneva un esplicito divieto dell'esagerazione. « 'Caricare le nostre spalle del peso del mondo', 'afferinarsi come trascendenza', come dice Simone De Beauvoir, non significa esprimere sulla situazione mondiale giudizi culturalmente compiuti, muoversi su un piano internazionale, o *poter scegliere fra infinite e suggestive proposte* di impegno; ma è invece farsi disponibili ai bisogni validi e reali del mondo che ci è intorno, per quanto limitato, con carità, generosità, attenzione... » (Gaiotti De Biase, 1957). Tesori linguistici e concettuali venivano spesi per dipingere una strada aperta ma non troppo, con uno speciale gusto per l'affresco della moderazione: « È in termini concreti e definiti, talvolta ristretti, squallidi e banali, che si esprime la nostra funzione storica... » (ibidem).

Questo gran spavento per ciò che i desideri delle donne avrebbero potuto essere derivava in larga parte dalla consapevolezza di quanto questi stessero smisuratamente crescendo e di quanto fossero diversi da quelli che venivano spacciati alle donne come loro desideri. Per tutto il decennio il contrappunto testardo alla pubblicità dei consumi, agli squarci di un benessere ai suoi inizi, perdura; fa comprendere che la complicità tra i due fenomeni – la seduzione del sesso femminile messa in opera dal neocapitalismo e il rilancio della coppia moderna – cioè l'integrazione della donna a un livello di vita superiore, non era stata ancora intuita. Era più forte il bisogno di esorcizzare il fascino della « modernità », la soluzione « scandinava » (sottoposta a critica e giudicata « anomala perché comportava una separazione tra sesso e amore »). Perciò si auspicava prudentemente che la vita di « tutti, uomini e donne » potesse diventare meno faticosa e più bella, si accostavano continuamente fatica e decoro, fatica e dignità, si graduavano cautamente le aspirazioni

della semplice donna che lavora: una casa decorosa, un abbigliamento « in ordine, di buon gusto », una oculata acquisizione delle « nuove attrezzature domestiche ».

Era implicito anche il timore per una radicalità di tipo politico. Veniva richiamato di tanto in tanto e liquidato in gran fretta, il « vacuo femminismo » dell'inizio del secolo, acceso e superato. I migliori complimenti che si potessero rivolgere alle emancipate erano: « non hanno nulla che assomigli a una posa drammatica da rivoluzionarie », « non vi è... indizio di ostilità o amarezza verso il " sesso opposto " »: non sono « giovani arrabbiate » » (Travers, 1968). L'emancipazione non conduceva all'antagonismo, anzi: le donne emancipate hanno più cose da dare ai loro uomini, sono migliori educatrici dei figli, collaboratrici intelligenti e solide.

A quali pressioni e vincoli della realtà corrispondeva questo paradigma moderato? Vi era senza dubbio la necessità di mediare con il confessionalismo e la sospettosità degli anni della guerra fredda, aggressivi e moralistici, con una chiusura del costume maschile quasi ermetica. Nel 1950-'55-'58-'60 l'eccezionalità della donna emancipata in Italia (nel senso di rarità da un lato e di sarcasmo e diffidenza dall'altro) era ancora altissima. Il fronte progressista tentava quindi di agevolare l'estensione alla massa delle donne di un passaggio ritenuto essenziale alla loro trasformazione e che esse stavano comunque compiendo per conto proprio, proponendo un ideale inoffensivo di emancipata e assicurando il miracolo della compatibilità. Ma nel paradigma le donne adulte che lo tracciavano immettevano anche una parte di identificazione personale, sembravano entusiaste di depurare il loro vissuto di tutto ciò che ne aveva costituito l'originalità; esprimevano una vera, forte ripugnanza a disegnare immagini libere, a ideare con desiderio.

Alcune di queste figure limite erano guardate dalle giovani con ammirazione e invidia, altre con soggezione, tutte con quel senso di disperata estraneità che proviene dal rispetto, quando si unisce all'indifferenza profonda. L'incitamento ad andare avanti, a impegnarsi, che giungeva da quelle fila era temuto abbastanza, ma non perché contenesse delle incognite. Le indicazioni puntavano tutte, ferme, al lavoro (studio) e alla politica, a un certo tipo di studio, lavoro, e a un certo tipo di politica, e facevano scattare, irresistibilmente, il bisogno di evadere. Il fatto che il monopolio del nuovo stesse saldamente in quelle mani costituiva il problema; o meglio che la legittimazione del nuovo per le donne — di ciò che, di tutto il nuovo in circolazione, andava correttamente definito come il nuovo che le donne potevano vivere — passasse attraverso quel vaglio autorevole e ristretto, rappresentava di per sé una costrizione e il punto d'origine di innumerevoli voglie di fuga. Molte forme del nuovo erano infatti puntualmente screditate dall'ideale della serietà (il cinema, il palcoscenico, il divismo dei mass media, il vagabondaggio amoroso, il gusto di un diverso protagonismo); il nuovo, all'intorno, cominciava a diventare ricco e complicato ma rimaneva totalmente esterno alla definizione della donna nuova, con le sue misurate aperture, che un numero sempre più piccolo di tutori amministrava gelosamente. Tutto questo venne denunciato pubblicamente, in occasioni sporadiche, allo scadere del decen-

nio, da giovani donne esasperate di vedersi riproporre una vita grama, compiti difficili e il senso della responsabilità (Ascoli, 1976).

D'altra parte anche in quell'unico paradigma dell'emancipazione, che molte adottavano, si percepiva l'assenza di uno svolgimento completo della sua logica interna. La grande richiesta della parità, ad esempio, (economica e giuridica) presentata come la meta luminosa, quasi le colonne d'Ercole del progettabile, non procurava alcun brivido vero del nuovo, alcuna visione di un percettibile ribaltamento dell'esistenza. Al massimo, il senso di un faticoso riscatto dall'irrelevanza, attraverso una specie di bagno di dignificazione. Le donne dovevano migliorare, non esprimersi. Con questi precetti e in quelle circostanze non riuscivano a formarsi nelle coscienze femminili l'intuizione e la consapevolezza di partecipare a un pezzo di storia. Le donne percepivano solo la richiesta a collaborare ad un'opera progettata altrove, con un apporto molto misurato. E l'ammonimento a rincorrere continuamente il momento storico, per non perdere il filo e non farsi di nuovo espellere a breve scadenza. Queste sensazioni corrispondevano del resto a fatti che accadevano realmente in quegli anni — l'espulsione delle donne dalle fabbriche, la diminuzione delle rappresentanti politiche nel parlamento, la stasi di tutte le iniziative di leggi favorevoli alle donne. Il controllo ideologico della comunicazione culturale produceva a sua volta dei veri paradossi. Campagne per l'educazione della donna moderna condotte simultaneamente in molti paesi occidentali raggiungevano l'Italia in modo tempestivo, senza soffrire degli impedimenti linguistici o del carattere improvvisato del trapianto. La problematica dei primi anni di vita del bambino, ad esempio, attraverso il torturante confronto fra la madre che lavora e quella che non lavora e l'incisività senza appello delle conseguenze legate alla scelta, riempivano in parallelo le pagine dei settimanali in America, Francia, Inghilterra, Italia, attraverso la divulgazione dei testi di Spitz e di Bowlby (*Cure materne e salute mentale*). Mentre il *Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir, che usciva da Gallimard nel 1949, veniva immediatamente messo all'indice dalla chiesa e tradotto in italiano solo dodici anni dopo, nel 1961. (« Accanto a parti decisamente sgradevoli, documento di una sensibilità non controllata e non equilibrata e ad un'inaccettabile tesi generale, alcune descrizioni degli aspetti psicologi del problema femminile colpiscono nel segno » (Gaiotti De Biase, 1957).

Le donne (giovani) però raccoglievano di malavoglia il messaggio. Per tenere il passo con gli imperativi del momento storico, in mezzo a quelle condizioni sfavorevoli, con quelle tappe obbligate e difficili, bisognava sviluppare solo certe capacità, adatte a quei compiti, e non altre. Molte, semplicemente, non le possedevano e si sottraevano al dovere di acquisirle. Altre disponevano di qualità diverse, inclinazioni, passioni, interessi, di cui non si sapeva bene quale potesse essere la destinazione. Una larga parte della personalità restava così priva di canali di rappresentazione e di accesso alla realtà perché non si inseriva in nessuna funzione richiesta.

La vita nei licei e negli istituti universitari e lo sviluppo dei rapporti in città divenute più grandi e più dense si allargano nel decennio '50-'60 ad un numero di ragazze assai superiore a quello dei decenni precedenti. I dati sull'andamento delle iscrizioni scolastiche mostrano quanto aumenti il numero delle studentesse negli istituti superiori (ginnasi, licei classici, licei scientifici):

1951-52: 152.366

1960-61: 268.335

e nelle facoltà universitarie:

1950-51: 38.208

1960-61: 53.196

Iniziava per le donne giovani un periodo che chiamerei di sprotezione. Per la prima volta una massa di adolescenti sperimenta l'incontro libero con coetanei dell'altro sesso, in un'arena neutrale, non arbitrata dai propri familiari, ed è invitata (poiché studia, quindi investe) a mettere sul tavolo i suoi piani di vita, a elaborare un progetto, non di nascosto col dubbio di trasgredire, ma apertamente. Deve insomma imparare ad autoregolarsi. (Sono certa che le emancipate della generazione precedente possono produrre descrizioni analoghe di emancipati licei degli anni '30 e '40. La scuola del dopoguerra non è la prima ad accogliere le donne. Ma il punto qui è la scala d'ampiezza del fenomeno e lo spettro sociale che vi è rappresentato). Il privilegio e il problema di trattare a tu per tu con i maschi, di disputargli l'interesse dei professori intelligenti, di iscriversi come loro a medicina, e di considerarsi al contempo perfettamente a proprio agio, non intimidite ma stimolate, erano stati retaggio finallora di teste femminili molto dotate, di personalità con una spiccata voglia di affermazione. Poiché negli anni '50 il rimescolamento sociale e culturale favorito dalla scuola è assai più profondo, la moltitudine di ragazze che attinge a quell'esperienza di élite vi arriva con un'attrezzatura intellettuale e psicologica assolutamente normale.

L'uscita allo scoperto di un'intera generazione di donne nella loro adolescenza mutava le modalità d'incontro tra i due sessi. Diminuiva la prevedibilità dei suoi esiti. Il cambiamento per le donne non riguardava solo la caduta parziale della mediazione prestata da genitori e parenti e la perdita della rassicurazione particolare che la comunità femminile interna alla famiglia garantiva al primo impatto col mondo maschile, ma il grado di esposizione al nuovo che si apriva in loro assenza. I coetanei nei quali ci si imbatteva a scuola e nei vari spazi urbani non rientravano nel numero limitato di combinazioni possibili offerte da un piccolo centro, né erano addomesticati e preselezionati da conoscenze comuni, riti, pratiche, recinti ambientali condivisi. Si apriva un confronto con perfetti sconosciuti. Che vi fosse un declino, quasi un tracollo del vecchio costume separatista, almeno nella classe medio borghese e nelle strutture scolastiche, è provato dal fatto che il numero delle sezioni femminili (le sezioni A dei licei) tende a diminuire in quegli anni.

Nella scuola pubblica, la separazione tra maschi e femmine, se cercata e preferita dai genitori delle ragazze, diventava oggetto di commenti ironici, come segno di un perbenismo superato.

La frequentazione reciproca, quotidiana, di parecchie ore, permessa dalla scuola, rendeva possibile una molteplicità di scambi su vari terreni, dalla discussione intellettuale, al confronto fra i modi di parlare, dall'analisi delle rispettive famiglie, alla maniera di definirsi rispetto ai ruoli sessuali. È difficile sopravvalutare la portata di questo confronto. Tuttavia la novità e la libertà che esso regalava venivano pagate dalle donne con grossissime sofferenze individuali. Gli elementi di difficoltà erano di vario tipo. Nella nuova situazione la mancanza di indicazioni dirette da parte degli adulti e l'impossibilità di ricorrere a un codice già formato soppingevano le donne verso l'osservazione spasmodica delle proprie simili in condizioni analoghe. Ma in generale non era affatto facile mettere altri a parte delle proprie esperienze. La difficoltà di dialogo fra coetanee era massima in presenza di una scarsità acuta di nozioni e di punti di riferimento. L'avidità di informazioni, anche di piccolissimi segnali, su come muoversi nel terreno sconosciuto dello scambio e nella lettura ostica dell'altro sesso, era talmente divorante da rendere estremamente difficile l'uso corretto di ciò che veniva confidato, raccontato. Inoltre la gamma dei comportamenti espressivi socialmente tollerati, nella personalità femminile, era molto ristretta. In altre parole erano ancora poche per le donne le forme di comportamento in pubblico che permettessero l'espressione di sé senza ingenerare sanzioni o stupore. Costretti ad esporsi nel nuovo spazio vitale i tratti del carattere di ciascuna — fossero essi la timidezza estrema, la curiosità intellettuale, la competitività, la fantasia, la passione politica, la sensibilità religiosa, la sensualità — spiccavano subito come singolari, attiravano l'attenzione e il commento. Bastava pochissimo per essere in eccesso rispetto alla media. Il semplice delinquare di una personalità femminile come carattere individuale pieno suscitava il bisogno, da parte maschile (e del coro delle famiglie e delle autorità scolastiche) di segnare a dito e classificare dall'alto; si coniavano parole speciali per stigmatizzare le « diverse » (« è una psicopatica », « è una nevrotica », « è una ninfomane ») che costituivano un motivo di scoraggiamento, o un alibi, per chi era tentato di imitarle. D'altronde non erano più possibili neppure interpretazioni unilaterali e conformiste del ruolo, nel senso che non garantivano, sul terreno dello scambio sessuale, una remunerazione sicura; la spregiudicatezza delle diverse e delle anticonvenzionali cominciava ad essere accettata e ricercata. Si stava formando lentamente anche un nuovo interlocutore maschile.

Sotto altri aspetti il tragitto di formazione della nuova donna cambiava. Diventava più ovvio possedere una figura sociale riconosciuta: quella appunto di una giovane che studia, in mezzo ad altri giovani che studiano, con un suo programma. Ma diventava più difficile perseguire la propria emancipazione in segreto, secondo la scelta/modalità di ripiego delle intellettuali delle generazioni precedenti. Negli spazi aperti dalla scuola e dalla città, anche se non ancora numerosi come saranno dopo il '60, era meno facile rifiutare di comunicare — in che modo si

impiegava il proprio tempo libero, come si studiava, come si affrontavano gli esami, come si pensava al futuro; sottrarre allo sguardo degli altri scelte strategiche del proprio comportamento in faccia agli adulti, all'autorità. Il silenzio su un progetto di autosviluppo, che molte donne giovani istintivamente preferiscono adottare anche oggi per custodire uno sforzo particolarmente esposto a interferenze, regressioni, dubbi, diventava meno praticabile. Era un tratto caratteristico delle biografie femminili dell'ottocento, del primo novecento, di vent'anni prima; le condizioni storiche lo rendevano necessario e le donne frequentavano istituzioni meno comunicanti fra loro, ambienti meno rimescolati.

Il passaggio penoso e difficile dell'analisi di sé faccia a faccia con la struttura umana e psicologica di un essere completamente diverso diventava dunque obbligato – al punto che scegliere una qualche modalità nascosta di rinuncia temporanea al confronto, o rifiuto dell'altro sesso, non potendo risolversi nella formula dell'isolamento, equivaleva a una scelta di vera e propria dissociazione/soppressione, a sua volta implicante costi psicologici precisi. Dall'attraversamento di questo passaggio obbligato si sviluppavano percorsi di crescita nuovi, più spinosi, ma anche più complessi e completi di quelli « solitari ».

Al problema di fondo – come comportarsi in una esistenza strutturalmente più libera ma in cui non era possibile elaborare modelli nuovi collettivamente, col proprio sesso, né trovare consenso sicuro all'esterno intorno ad alcuna decisione innovatrice – le giovani degli anni '50 hanno risposto sviluppando una sorta di doppia morale. Una vera moralità nuova, da un lato, con risposte nuove a varie situazioni empiriche e con decisioni spregiudicate su punti critici della crescita individuale (l'apertura intellettuale, il progetto di vita, l'incontro con l'altro sesso), ma taciuta, non esibita, puntellata all'esterno col rispetto formale, intero o parziale, del sistema di norme vigente – quindi realizzata nella pratica quotidiana di una particolare doppiezza. I passi nuovi erano travagliati all'interno da ripensamenti, pentimenti, marce indietro; mascherati al di fuori da finzioni e bugie. Bisognava apprendere piccole tattiche, inventare espedienti, sviluppare una particolare ipocrisia con gli adulti; apprendere un certo modo di mentire, cercare sempre una via di mezzo. Un esempio tipico erano i rapporti sessuali. Andare a letto con il proprio ragazzo rappresentava un'affermazione notevole di distacco dalla norma e metteva paura. Gran parte della vita fisica e amorosa era quindi impostata su compromessi. Si cercavano forme di comunicazione sessuale che non comportassero la penetrazione e il rischio di restare incinta. Questo regime ansiogeno, irto di difficoltà personali, incontrava del resto pessima accoglienza all'esterno. Ambiguità e ambivalenza femminili – il « giocare su due tavoli », gli alti e bassi, i mille ripensamenti, le mille paure « illogiche » – contro cui gli uomini si avventavano stigmatizzando il comportamento delle donne giovani (loro innamorate, amiche, amiche degli amici) in quegli anni, hanno origine in questo sforzo di contravvenire con una decisione solitaria a un codice apparentemente intatto e da tutti rispettato, e di vivere questo azzardo senza pagare un prezzo sproporzionatamente alto.

D'altronde il confronto con l'uomo si andava ridefinendo su un piano più generale. La presenza di un numero crescente di donne nelle istituzioni scolastiche, nella cultura, in varie sfere vitali, faceva saltare i vecchi parametri di misurazione del loro rendimento, che nel passato erano tenuti separati da quelli maschili. Si faceva strada la tendenza a instaurare un paragone diretto tra prestazioni femminili e prestazioni maschili – la tendenza cioè a prendere alla lettera l'aspirazione alla parità, come se questa, nei fatti, avesse davvero tenuto il passo con le rivendicazioni verbali e i riconoscimenti pro forma. Si elevava lo standard delle aspettative generali riguardo alle donne. A livello di coscienza femminile ciò era registrato come uno spostamento in avanti della ricerca e della tensione; si percepivano la diminuzione dell'indulgenza e l'aumento della pressione competitiva.

La passione del nuovo. L'evasione. Il lavoro

« È certo che diminuiscono per la donna le possibilità di essere felice. La libertà è un privilegio ma anche un pesante dovere... Insomma nel gran flusso... essa è ormai *soggetto*, non *oggetto* della comunità in cui vive » (Garofalo, 1956).

Il desiderio del nuovo veniva legittimato solo se si incanalava disciplinatamente nei grandi doveri. Ma in realtà era spasmodico, divorante, illegittimo. La convivenza con un unico modello di crescita e l'esperienza privata della propria diversità producevano una fuoriuscita di fantasie d'evasione. Soprattutto per il contrasto tra la compressione sperimentata su di sé e la vitalità dei tanti avvenimenti nuovi nella vita del paese, nella cronaca quotidiana, nella comunicazione sempre più esuberante dei mass media, cinema, stampa, poi televisione. Lo scarso spazio riconosciuto alla dinamica degli impulsi può essere bene esemplificato da uno dei divieti specifici che alimentavano la tendenza all'evasione: il divieto di crescere troppo in fretta, che copriva ancora il periodo iniziale della giovinezza femminile. Le quindicenni e le sedicenni degli anni '50 rappresentano probabilmente l'ultima generazione di donne che è stata costretta a vivere parte degli anni giovanili senza goderne i vantaggi, subendo un differimento notevole di tutti i privilegi accordati all'età. (La trasformazione della bambina di quindici anni in adolescente di quindici anni sarebbe avvenuta intorno al 1963-64). Un'adolescenza femminile particolare quindi, in cui la tipica alternanza di fasi di tormento e di scatti di vitalità si risolveva comunque nella presenza schiacciante del primo elemento.

Si desiderava poter coniare nuovi ideali femminili e nuovi stili di vita. Questi, anzi, precedevano forse tutto il resto: si incorniciavano le nuove figure femminili, ideate segretamente, in nuovi modi di vita. Si desideravano urgentemente cose belle, forme di lusso, denaro da spendere. Si desiderava la libertà di desiderare.

Venivano ammirate molte figure « illegittime » di donne, che incarnavano in qualche modo il desiderio di non aver paura. Ma erano forme di identificazione nascosta, che non si confessavano.

La « deviante » non punita, anzi premiata, la giovanissima cui tutto è permesso. Un giovane talento, ad esempio, l'attrice adolescente scoperta dal regista (Anna Maria Pierangeli), perché poteva vivere in anticipo i piaceri della donna giovane proibiti alle sue coetanee. Oppure la protagonista scandalosa di un fatto di cronaca. Qui l'identificazione si faceva più complicata (trattandosi spesso di « devianti » punite), perché metteva in moto la difficile riflessione sui costi e i tempi della progettualità trasgressiva. Attirava l'esempio della ragazza che poteva lasciare la casa dei genitori, andare a vivere con un uomo, divertirsi, amare il lusso, godere, senza pagare un prezzo (ma per un certo periodo di tempo). « Non è un giglio candido... Ammette di aver avuto un amante, lo chiama proprio così, e non fidanzato, di aver dormito a casa sua, di averne ricevuto denaro, di averlo amato tanto quanto ora lo disprezza ». « Chi si batte meglio, in questo mare di fango, è una ragazza di buona famiglia uscita dalla 'retta via' ». Anna Maria Moneta Caglio, del caso Montesi, era una di queste figure. Le reazioni che suscitavano la sua biografia e l'immagine della sua testa pallida e bruna sui giornali erano confuse e affascinante. Anche se i commenti della stampa non adottavano quasi mai la spregiudicatezza di Anna Garofalo: « Metà angelo e metà demonio, assistita dal clero e turbata dai ricordi dei colpevoli amori, la Caglio pone, malgrado tutto, sulla scena italiana, un aspetto della donna nuova, che ha il coraggio delle sue opinioni, che assume le responsabilità delle sue colpe, che giudica con lucida chiarezza, che non si fa intimidire, comprare, ricattare ».

Il desiderio del nuovo, la sua repressione e il vagabondaggio mentale alla ricerca di una soluzione personale, fantastica, si intrecciavano anche nel modo di riflettere sul ruolo da assumere nella vita adulta e al lavoro futuro.

Tra lo spavento che incutevano le prove impegnative che s'intrattavano dietro i profili delle carriere eccezionali — le professioni « maschili » a livello pieno intraprese dalle donne — e il vago senso di delusione che le alternative realisticamente disponibili sul mercato producevano, s'insinuava un'aspirazione indistinta verso nuovi ruoli. Una volontà di far qualcosa, ma di diverso, senza sapere che cosa, sempre sul punto di rovesciarsi in velleità. L'esperienza del liceo e dei corsi universitari aveva l'effetto di smuovere strati profondi di resistenza senza eliminarli, di stimolare la progettualità e una grande generica agitazione emotiva. La superficie della personalità esposta alla stimolazione intellettuale e fantastica si dilatava. Di fronte a discorsi come « vocazione è un incontro faticoso e faticosamente definibile tra la nostra volontà più segreta e il disegno, la funzione, il compito che nella storia (e nella Redenzione) ci viene per sempre affidato » (Gaiotti De Biase, 1957), ci si augurava al contrario di non doversi calare in ruoli precostituiti ma di poterne avere dei propri, conati apposta.

Questo spiega l'entusiasmo mal dissimulato col quale vennero accolte le cosiddette « nuove » professioni femminili — la hostess, la segretaria di produzione, l'estetista, l'arredatrice, l'accompagnatrice turistica, l'interprete — che l'intero fronte delle donne emancipate e l'opinione pubblica qualificata liquidarono al primo apparire con molto sarcasmo, seminando pun-

tualmente sensi di colpa. Non si ammetteva che, malgrado l'ambiguità di fondo, le « nuove » professioni rispondessero a un gran bisogno di inventività e di spazio. (« Sono sorte... molte nuove professioni femminili che permettono alla donna l'indipendenza economica senza pericolo di concorrenza maschile... È indubbio che tante mediocri segretarie, dattilografe, archiviste potrebbero più felicemente dedicarsi ad altri mestieri » (Garofalo, 1956). La caratteristica comune delle professioni femminili nuove (incluso l'ampio gruppo delle figure professionali nate con i mass media) era l'importanza che vi assumeva per la prima volta il corpo. A dispetto delle loro implicazioni fondamentalmente sessiste i nuovi mestieri contenevano il riconoscimento che nell'attività del fare, del lavorare, non era d'obbligo per la donna fingere d'essere senza corpo. La non considerazione delle dimensioni della seduzione e del piacere che la cultura emancipativa aveva dovuto elaborare per far fronte ai pregiudizi maschili sui limiti dell'intelligenza femminile, e quindi la loro separazione dall'attività del lavoro, era divenuta ormai insopportabile. Perciò il messaggio implicito delle nuove professioni — che non tutti i ruoli lavorativi comportavano di necessità la tacitazione delle esigenze del corpo e del piacere — incontrava consenso.

Il moralismo verso il lavoro extradomestico assumeva molte altre forme. Se non era duro, necessario, diventava immediatamente un privilegio. Quando non potevano dimostrare un bisogno di lavorare economico preciso, le ragazze non povere dovevano sviluppare tutta una linea particolare di difesa. « Come condannare un desiderio di miglioramento, sia pure un'espressione di vanità, quando essi vengono pagati di persona, con un'applicazione che non è sempre comoda e quasi mai piacevole? Se una delle cosiddette figlie di famiglia, che pure hanno il pane assicurato, si ribella a uno stato di dipendenza, a sacrifici non indispensabili e chiede a se stessa uno sforzo, la misura delle sue capacità ed esce di casa per lavorare, si può onestamente impedirglielo? » (Garofalo, 1956).

Il divario fra la crescita delle aspettative e la realtà del mercato gettava proprio allora le basi di un altro fenomeno importante. La nuova forza lavoro intellettuale appena formata trovava pochissimo spazio nelle professioni. Specie le carriere più strutturate (il giornalismo, l'insegnamento universitario, la ricerca, l'attività editoriale) avevano ancora ruoli molto chiusi, non esprimevano per allora un impulso espansivo, tanto meno nei confronti delle donne. Mentre le giovani laureate e le diplomate, sia che perseguissero un orientamento professionale preciso sia che fossero semplicemente animate da una carica intellettuale molto forte, andavano alla ricerca di occupazioni in qualche modo dotate di senso, caratterizzate, su misura. Non accettavano perciò sempre di ridursi a insegnare. La loro scelta finiva col portarle a imboccare la strada di lunghissimi precariati. Ad affrontare anni di traduzioni malpagate, di tirocinii nell'assistenza sociale, nelle gallerie d'arte e nei musei, negli istituti di ricerca, di lavoro gratuito o remunerato simbolicamente presso le redazioni di riviste culturali o scientifiche. Se si facesse un confronto fra il lavoro precario femminile degli anni '50 e quello di oggi si vedrebbe che il primo era molto

meno esteso, sostenuto da un numero più ristretto di persone, ma di molto più lunga durata. La formazione del primo precariato intellettuale femminile e di una vasta estensione del lavoro gratuito, data appunto da quegli anni. E la sua sostanza, molto simile, si alimentava del peculiare intreccio fra l'emergere di orizzonti soggettivi nuovi, le modificazioni del mercato del lavoro giovanile, e le tendenze espansive dell'economia sommersa.

Il corpo

I piccoli cambiamenti si sono susseguiti più fitti e veloci nella sfera del corpo che in altre parti dell'esistenza femminile. Su tutto quanto riguardava l'aspetto e il benessere fisico (la salute, l'abito, la bellezza) il controllo moralistico familiare si ammorbidiva più in fretta: lo scenario all'intorno era tanto cambiato, la spettacolarizzazione dell'esistenza così progredita, gli oggetti desiderabili tanto cresciuti di numero, che la volontà di tenere in scacco le richieste delle figlie, dei giovani, cominciava a incrinarsi. Ai cambiamenti nei tipi di spesa, agli effetti di imitazione che si innescano verso la metà degli anni '50 corrispondono successive concessioni alle donne nella maniera di presentare se stesse. Si faceva strada l'abitudine di regalare al termine della terza liceo le prime lambrette e le prime topolino; nello stesso tempo cominciavano a essere tollerati, ad età via via più precoci, il trucco, il bikini, le calze di nylon. Nella sfera del corpo la spinta verso il nuovo riceveva dall'esterno un impulso d'accelerazione molto preciso. Con la spettacolarizzazione e la pubblicità di tanti nuovi ideali fisici femminili (e maschili) il ventaglio dei desideri e dei paragoni diventava amplissimo.

Uno dei cambiamenti più rilevanti era probabilmente quello che le donne sperimentavano con la propria immagine; in questo senso si rivelava cruciale il ruolo della fotografia. L'immagine fotografica raffina lo sguardo rivolto su di sé e produce uno sdoppiamento dell'immagine fisica all'esterno. Improvvisamente le donne non erano più solo se stesse, nel loro interno, in privato, con un'idea semplice, unidimensionale, della loro apparenza esterna. Cambiava il modo di guardare, di guardarsi, nasceva la consapevolezza d'essere guardate. Si intravedeva come si poteva diventare e come si poteva essere viste se lo sguardo altrui si fosse moltiplicato improvvisamente milioni di volte e avesse avuto il potere di penetrare al di là della fisionomia reale indovinando la fisionomia possibile. Questa potenzialità illimitata delle espressioni di una fisionomia, di un corpo, è ciò che soltanto un'istantanea fotografica riesce a cogliere: angoli impreveduti del viso, espressioni fuggevoli, occhi colti in momenti particolari, una bocca mentre parla, una testa mentre si gira. La particolare creatività della fotografia rendeva l'aspetto delle donne più mobile e aumentava le fantasie di seduzione. Si guardavano le copertine dei settimanali naturalmente, ma anche i riquadri bianco neri della cronaca quotidiana sui giornali, dove ragazze e donne qualsiasi catturate all'improvviso da un flash apparivano talvolta bellissime; dove protagoniste di scandali e di cronache rosa (A. Maria Caglio, Soraya, la dama bianca) mettevano in moto lunghe riflessioni, laboriosi paragoni, perché for-

se era possibile sentirsi come loro o apparire come loro, con quei colli inarcati, quell'ala di capelli, quel lampo nello sguardo; nasceva, per tutte, un nuovo tipo di protagonismo; aumentavano le insicurezze e l'eccitazione. La propria immagine veniva proiettata in uno spazio a più dimensioni, molto da vicino, molto da lontano, in una strada, nella folla, su una spiaggia, in mezzo a una pista da ballo. Diventava uno scenario a sé il marciapiede davanti alla scuola e l'entrata e l'uscita dalle lezioni si trasformavano in occasioni di lunghe soste per parlare e guardarsi.

Un'altra esperienza fondamentale è lo smussamento dei confini fra le età che cominciava ad apparire evidente in questi anni. L'assunzione del ruolo di moglie, del ruolo di madre, di fidanzata ufficiale, il compimento dei vent'anni, dei venticinque, la prima gravidanza, il passaggio dal ruolo di figlia a quello di padrona di casa, la posizione in mezzo alla parentela, erano stati accompagnati fino ad allora da certi compiti e certi gesti, da precisi modi di vestire e di presentarsi, dall'uso di un certo linguaggio; e si scopre che vi sono meno ragioni per conservarli nella sequenza ereditata dal passato. Questi cambiamenti di stato smettono di essere sottolineati da corrispondenti marcate alterazioni della personalità e dell'apparenza fisica. Tende a scomparire tutto il rituale espressivo-corporeo che indicava i passaggi tra le varie fasi della giovinezza fino all'età matura e segnava una corrispondenza rigida fra una data età e un dato tratto della vita femminile — l'abbandono di certi indumenti, l'adozione di altri, l'uso di certi colori, l'aumento o la diminuzione del peso — le donne pretendono-tendono a scegliere l'età che vogliono vivere indipendentemente dal ruolo e dagli anni.

La trasformazione del corpo e la rottura con la tradizione che avvengono in questo periodo richiamano per importanza quelle di una circostanza storica simile, gli anni venti. In tutti e due i casi, sembra, il significato simbolico che per le donne assumono i segnali e le offerte provenienti dal mondo delle merci e tutto il carnevale pubblicitario dell'industria cosmetica è quello della possibilità di superamento del rapporto con il corpo come rigidità e condanna a vita. In fondo è questo il significato del senso di liberazione suscitato dalle prime pubblicità sulle possibilità tecniche di rifarsi il naso o la faccia, o dal pensiero di poter scegliere di non allattare, anche presso donne che non si sognavano neppure di volerne mai approfittare. La fine di un regime della necessità e dell'immutabilità, del rapporto con il corpo come destino uguale dall'inizio alla fine.

Le fonti utili per la parte di ricerca già svolta e per il progetto più ampio sulla vita delle donne degli anni '50 sono la stampa quotidiana e periodica, la cronaca, la stampa femminile, la gran mole dei prodotti e dei messaggi messi in circolazione dai mezzi di comunicazione di massa; inoltre la documentazione, le inchieste e l'elaborazione problematica prodotta dalle associazioni femminili. Vi sono un buon numero di biografie interessanti già uscite, una larga produzione letteraria (di donne e di uomini) intorno agli anni del dopoguerra e ai primi anni cinquanta. Alcuni testi di donne, pubblicati proprio all'epoca o subito dopo il '60, propongono uno spoglio critico dei materiali messi in circolazione dai mezzi di comunicazione di massa (le lettere ai giornali, le trasmissioni, i fatti di costume) e aprono sguardi sulle vite femminili di quegli anni. Ne ho consultati solo alcuni, traendone molti spunti di analisi; ma la documenta-

zione potrebbe essere assai più ricca e diversificata. Per questo rinvio al prossimo numero di « Memoria ». Quelli che seguono sono i titoli dei primi testi utilizzati.

- F. Alberoni, *Consumi e società*, Bologna, Il Mulino, 1964.
G. Amendola *La donna in Italia*, « Rinascita », marzo 1961.
G. Ascoli, *L'Udi fra emancipazione e liberazione*, « Problemi del socialismo », 4, 1976.
AA. VV., *Il caso italiano*, a cura di S. Graubard e L. Cavazza, Milano, Garzanti, 2 voll., 1974.
AA. VV., *Aspetti e problemi dello sviluppo economico in Italia*, Bari, Laterza, 1959.
A. M. Bruzzzone - R. Farina, *La resistenza taciuta*, Milano, La pietra, 1976.
L. Capezzuoli - G. Cappabianca, *Storia dell'emancipazione femminile*, Roma, 1964.
P. Gaiotti De Biase, *Le donne oggi*, Roma, Cinque Lune, 1957.
L. Gallino, *La famiglia e i modelli di consumo*, « Sipra uno », 1, 1967.
A. Garofalo, *L'italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956.
A. Gobetti, *Diario Partigiano*, Torino, 1956.
B. Guidetti Serra, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977.
La donna italiana costruisce il suo avvenire, Atti del Congresso della donna italiana, Roma, 1953.
La ragazza e la società moderna, Atti della Conferenza nazionale Udi, Roma, 1963.
T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, 1974.
A. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Roma, 1950.
M. Rodano, *La lavoratrice nella società italiana*, Atti della Conferenza nazionale Udi, Roma, 1960.
G. Parca, *Le italiane si confessano*, 1964.
J. Travers, *Dieci donne anticonformiste*, Bari, Laterza, 1968.
G. Ragone, *Modelli di consumo e struttura sociale*, Napoli, Giannini, 1968.
R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, 1953.

Da un dialogo sulle diversità

Diversità tra una donna ed un'altra, tra la donna e l'uomo, tra i comportamenti di una, un'altra ed un'altra ancora ed i modelli, le norme, le immagini ed i prototipi femminili che rappresentano la Donna. Diversità che si manifestano nei tanti e minuti atti della vita quotidiana, o che si esprimono in momenti significativi dell'esistenza (l'istruzione, il matrimonio, la maternità, il lavoro, le amicizie) o, ancora, che attengono alla partecipazione di una donna agli eventi storici, sociali, politici. Diversità scelte, assunte più o meno consapevolmente, oppure subite. Diversità « interne » alla comunità femminile, aggregata o meno, oppure diversità tra le donne nelle forme di rapporto con « l'esterno », con il mondo maschile.

Diversità tra generazioni, tra la donna che ci precede, noi e quella che ci segue; tra la lettura del passato e il nostro presente. Diversità, infine, come affermazione di una « nuova » identità, individuale e collettiva, che prende corpo nel progetto dei movimenti politici delle donne, o nei periodi di grande e visibile mobilitazione sociale.

Attorno a questa « nebulosa » nei collettivi e gruppi femministi ci siamo mosse per anni, sperimentando nelle relazioni tra di noi e nei rapporti di ciascuna di noi con i diversi aspetti della propria vita l'esistenza ed il progressivo modificarsi delle diversità. L'intreccio tra le molteplici dimensioni ed i significati plurimi che questa parola assume è stato in parte dipanato, in parte contemplato, in parte è rimasto inesplorato. Diversità resta per noi parola fortemente « evocativa », suggestiva, carica; è divenuta, anche, parola fortemente ideologica, e come tale inibente. Proprio sul significato, sul « valore », sulle stesse curiosità che essa contiene per ciascuna di noi ci siamo spesso divise, allontanate. Abbiamo fatto fatica a nominare le diversità concrete che ciascuna viveva (rispetto alle altre nel gruppo, rispetto alle donne significative della sua vita, rispetto a quelle che pensiamo come « le donne », rispetto all'identità di genere che abbiamo interiorizzato), a seguirne i percorsi, a misurarne i tempi, a fissarne le tracce e le sedimentazioni, a gestirne i costi. Spesso abbiamo preferito rinviarci un'idea-valore della diversità, come liberazione: dai modelli impostici, dall'omologazione al maschile implicita ai progetti emancipativi, dal bisogno di essere legittimate e riconosciute dall'altro. Finché ci siamo fatte forti della vitalità che aveva il potersi dire « diverse » per opposizione all'uomo e per rifiuto del ruolo, abbiamo visto in questo il contenuto più alto del nostro progetto, il massimo di « coscienza » a cui potevamo accedere; ed abbiamo idealizzato i rapporti interni al gruppo femminista, assunto come luogo di identificazione, per simiglianze e non per differenze. Le diversità tra noi le abbiamo invece mal sopportate, mal conosciute e mal praticate.

Ma interrogarci sulla storia della nostra generazione, del nostro femminismo si è presto e singolarmente intrecciato con l'interesse per la storia delle donne. La domanda « cosa è successo a noi? cosa ci sta succedendo? » via via che si ampliava, produceva un dilatarsi del cerchio dell'analisi, della riflessione, dell'esplorazione dal presente al nostro passato prossimo, ad altre epoche vicine o remote. Capire come ha camminato questo intreccio tra storia del neofemminismo e ricerca storica, significa anche affrontare i modi in cui si deposita la nostra memoria e come le donne entrano a farne parte.

Significa, certo, chiedersi quali proiezioni operiamo verso il passato, ma anche con quali problemi interni alla nostra vicenda sappiamo, o possiamo, di volta in volta misurarci. A volte rivolgerci all'indietro può servire a nascondere i vuoti e le indeterminatezze che avvertiamo, producendo dei falsi pieni nell'accumulo di esempi, di tracce, di fatti che poi trovano, magari, un ordine tra loro solo ideologico. In altri casi si verifica invece una esplorazione del passato a cui l'analisi del nostro presente fornisce più che interpretazioni, sollecitazioni, domande, articolazioni possibili che ci aiutano a evitare le tipologie, gli schemi definitivi.

La diversità si presenta, allora, anche come una chiave di lettura del nostro modo di interrogare la storia. A quali donne guardiamo e a quali aspetti dell'esistenza ed esperienza femminile? Come e da chi ci sentiamo diverse? Pensiamo, cerchiamo, una continuità e di che tipo, con quali momenti e figure del passato? Ricercare le diversità *dentro* il passato, esplorare le relazioni tra donne, il gioco di identificazione e diversificazione in altre epoche, da quali *fantasmi* muove sulle nostre diversità? Possiamo tenere i due piani insieme senza rischiare di fare della storia un espediente?

Ho scritto un lungo elenco di domande, di enunciazioni su un tema che vogliono restituire da quale deposito magmatico è affiorata la proposta di dedicare un numero di « Memoria » alle diversità. « Piccole e grandi » le abbiamo chiamate subito, per indicare non tanto una prima catalogazione, ma piuttosto l'intenzione di dilatare e restringere continuamente l'osservazione — come avvicinando e allontanando via via una lente di ingrandimento — per cogliere le modalità anche meno visibili di differenziazione nell'universo femminile e, ad un tempo, non dimenticarci di collocare le singole manifestazioni di diversità in precisi contesti e crocevia storico-sociali ed ambientali. Ma questa che, detta qui, può apparire una prima scelta di lavoro, si è presentava subito tutt'altro che tranquilla.

La nostra ambizione nell'affrontare il tema era quella di raccogliere alcuni aspetti della riflessione femminista, quelli per noi di maggiore interesse, e di articolare attorno ad essi delle prime analisi secondo una intelaiatura ordinata; dando ragione delle periodizzazioni scelte, cercando cioè di rendere esplicito come e perché l'intreccio tra presente e futuro avveniva lungo certi snodi e non altri. Si è lavorato alla preparazione di una bozza che illustrava alcune ipotesi e proposte di ricerca e, su questa base, siamo andate ad una discussione collettiva, tra la redazione ed il comitato di redazione, lungo l'arco di una intera giornata.

Le maglie che dovevano servire a contenere e raccogliere il dibattito sono però rapidamente saltate. Ha finito per prevalere la libera associazione di idee sul tema, la narrazione di suggestioni, l'evocazione di riferimenti culturali. Ne è uscito un testo singolare: ricco, multiforme, denso e sfuggente, difficile nell'approccio e nel linguaggio, eppure fortemente espressivo.

In realtà nel momento di assumere la decisione di lavorare su questo tema, non ci siamo forse dette le reali motivazioni che ci spingevano a farlo, né quali erano le nostre particolari ed immediate curiosità. Forse, dovevamo addirittura chiederci perché proprio al momento di misurare la nostra identità di gruppo — una volta cioè che era compiuto, con il numero su *Ragione e sentimenti*, il passaggio verso una obiettiva identità esterna, tramite un prodotto — avevamo scelto di parlare delle diversità. È questo il primo tema che è stato messo in circolazione tra noi tutte, compagne della redazione e compagne del comitato di redazione; è su di esso che si è svolta la prima discussione che è servita anche a conoscerci, a confrontarci, a ridefinire il rapporto di ciascuna con l'altra secondo un nuovo luogo di incontro: luogo « impuro » perché in esso si esprimono le nostre idee, competenze, attitudini culturali e professionali ed, insieme, il rapporto che ciascuna di noi intrattiene con il femminismo. Non è facile tradurre questa realtà in un lavoro che ne rispetti « l'impurità »; tanto meno lo è, probabilmente, su un tema come la diversità così fortemente femminista. Cosa ci ha spinto a mettere rapidamente « alla prova » il modo in cui condividiamo una situazione? Forse, un primo elemento è stata la voglia di verificare se è vero che per condividere un'esperienza tra noi non occorre più costruire una identità comune, né idealizzare il gruppo per esorcizzare le diversità interne.

Ma il dato vero su cui riflettere è che la discussione non ha prodotto un numero di « Memoria ». Le indicazioni tematiche contenute nella bozza preparata dalla redazione, gli spunti ed i suggerimenti, perfino alcune proposte di lavoro che sono venute dalla discussione comune non si sono tradotte in articoli, studi, ricerche. Questo, a nostro avviso, non è dipeso da problemi « interni »: organizzativi, di rapporti, di investimento reale rispetto al lavoro comune. Almeno non esclusivamente, e forse non prevalentemente. Rileggendo la trascrizione di quella lunga giornata, ci è sembrato di capire che il tema è rimasto « irrealizzato », nella sua forma originale, per ragioni che attengono al suo stesso « essere », se il termine non pare troppo forte; e al grado di elaborazione, ma anche di esplicitazione a cui siamo arrivate, rispetto alla diversità, in questi anni.

Venuta meno la possibilità di trarre da quel materiale almeno in parte la sostanza del numero, ci siamo chieste come darne conto. Non tanto perché catturate da un gusto documentaristico, né per ritrovare il sapore della trascrizione delle nostre parole, quasi si potesse riufruire la peculiarità di momenti « interni », quanto per non eludere le difficoltà e gli interrogativi che affioravano nella discussione ed hanno preso il sopravvento dopo la mancata realizzazione di quelle idee in lavori più compiuti. Abbiamo insomma ritenuto che valesse la pena appropriarsi di questa esperienza e tentare di comunicarla. Perché rende più intelligibile non solo cosa ha significato per noi pensare alle di-

versità tra donne, ma anche quale lavoro sperimentiamo in questa rivista, in che modo entra il femminismo nella nostra esperienza, nel nostro fare cultura tra donne.

Il problema più serio da risolvere è stato quello della forma da scegliere per questa appropriazione. Esclusa la possibilità di ridare l'andamento veritiero ed obiettivo del dibattito – tutte noi conosciamo le frustrazioni e le mutilazioni provate nello stilare testi che ridessero « il vissuto » ed i contenuti dei collettivi, rispettando i linguaggi, i silenzi, le recezioni e le opacità di ognuna –, non essendosi dimostrata realizzabile la scrittura incrociata tra di noi sugli stessi materiali, abbiamo scelto la soluzione più unilaterale: la *narrazione* personale di una esperienza collettiva. I rischi di arbitrarietà e sovrapposizione di qualsiasi forma di traduzione scritta del dibattito erano del resto tanto ovvi che era preferibile scontentarli e dare loro un senso. Questa forma rispecchia infatti non il dibattito ma una lettura di esso; in luogo di descrivere, riferire, io racconto e reinterpreto ciò che ho ascoltato e ho letto e riletto una volta trascritto. È fin troppo semplice dichiarare i limiti di questo lavoro. I vantaggi sono forse nel fatto che ciò che comunico a chi legge è *una* delle appropriazioni effettive, *una* delle possibili versioni dirette, in luogo di presentarsi come una neutra offerta di materiali; rispetto a chi ha parlato nel dibattito lo stravolgimento inevitabile che in tal modo si opera ha almeno il merito di essere esplicito e di riferirsi ad una concreta dinamica comunicativa.

Due essenzialmente le indicazioni di ricerca che venivano fornite dalla traccia proposta alla discussione. 1. « Come imparare a conoscere la diversità, a praticarla, a costruirla », riprendendo il filo di una esperienza (poi teorizzata) fatta nel movimento, per cui « la comprensione delle diversità non si esaurisce in una esperienza puramente contemplativa o spettacolare. Produce accumulazione e confronto. I gesti coraggiosi delle altre, i loro incitamenti etici alla trasformazione, oppure i ripiegamenti e cedimenti forniscono la materia di nuovi modelli, alcuni ancora assoluti, altri temporanei e parziali. Il desiderio di riaprire l'analisi delle differenze è in polemica con le indicazioni omogeneizzanti che provengono sia dalle discipline scientifiche, sia dalle norme istituzionali, sia dalle ideologie del movimento delle donne ». 2. « Come ciascuna donna ha osservato il distacco dalla norma dell'altra donna, identificandovisi o meno, come ciascuna ha costruito, confrontandosi con gli esempi del passato e del presente, il suo modello della trasgressione o della normalità. Ci siamo chieste a questo proposito in che modo distinguere e scegliere fra periodi caratterizzati da grandi svolte storiche – periodi in cui le donne spesso si mobilitano o si modificano con una visibilità immediata –, periodi in cui le svolte sono impresse dalle donne stesse – il primo femminismo, il neofemminismo – e fasi di cambiamento più lento in cui procedono a piccoli passi. Per ciascuno di essi occorre ricostruire il paradigma corrispondente della 'normalità' femminile rispetto a cui la diversità appare significativa ».

Rispetto all'analisi storica venivano avanzate due proposte, una relativa ad un arco di anni su cui orientare, almeno in

parte, la ricerca, cioè il periodo tra fine Ottocento e primi Novecento. Anni in cui « il positivismo perfeziona in Italia le sue classificazioni del femminile. Destino biologico e destino sociale delle donne sono costretti entro ripartizioni molto nette. Ma anche anni in cui i primi passi del movimento di emancipazione indicano nelle 'diverse' delle uguali ». Anni in cui, d'altra parte, fenomeni come la grande guerra, inducono ad una diffusa omogeneizzazione del comportamento femminile, distribuiscono nuovi stereotipi. Quali e quante diversità di comportamento femminile si realizzano dentro questi processi? L'altra proposta era sui tempi della diversità: coglierne cioè lo svolgimento attraverso una trasmissione di modelli, ricostruendo a ritroso le biografie di generazioni, di figlie, madri e nonne.

Entrambe le proposte rivelano una attrazione per la storia a noi più prossima, un desiderio di ricostruire la nostra memoria generazionale, di ritrovare quindi i modelli, e gli scarti da essi, che possono aver operato sul *nostro sentimento* di diversità. Forte è anche la preoccupazione che allargando l'arco storico si finisca per rendere totalizzante una categoria (diversità) la cui determinatezza è invece datata, anche se spesso ci sfugge. Di fatto la discussione si è svolta sostanzialmente entro l'arco temporale degli ultimi cento anni, ma il riferimento alla storia corre anche come esplorazione di un passato non definito temporalmente, poiché è proprio attorno alle stesse motivazioni e possibilità di ricercare le diversità all'indietro che ci si interroga. Infatti se l'analisi storica deve servire, come è per alcune, « a sbrogliare la matassa del quotidiano », « a raccontare le situazioni interne », « a rintracciare i piccoli e minuti avvenimenti quotidiani che richiedono un intervento, mobilitano delle scelte, ritmano l'esistenza », quale delle « mitologie » che abbiamo addebitato alla storia finisce per prevalere? (Mariella Gramaglia). La mitologia che la storia delle donne sia un « buco nero », una inesistenza quale somma di atti e presenze ripetitive da generazione a generazione o la mitologia, opposta, che da questa voragine alcuni *esprits forts* femminili abbiano saputo estrarre una trascendenza: quella del « messaggio politico » e quella del « linguaggio universale » della letteratura, della poesia? L'oscillazione del dibattito sembra restare imbrigliata in entrambe, senza riuscire a segnare delle cesure rispetto a queste introiezioni della storia, né a cominciare ad investigarle.

In realtà storia e presente sfumano continuamente l'una nell'altro, si sovrappongono e si fondono in molti interventi. E ciò suscita in alcune (Paola Di Cori) stimolo per questo continuo intrecciarsi della nostra storia ai momenti del passato, a successive articolazioni dell'interpretazione del passato, « perché il femminismo fa storia su se stesso, occupandosi continuamente del passato ». Dipende solo da questo che oggi vengano messe in risalto le diversità tra donne e che questa sia l'accezione più « suggestiva » del termine diversità?

Quanto piuttosto incide in questo singolare intreccio tra storia e presente il fatto che ciò che « è realmente accaduto tra noi » è l'aver cercato una *metastoria* », per cui l'affermazione del nostro essere « soggetto storico » (segnato cioè da modificazioni, da « differenze », per l'appunto) è rimasta una formulazione di principio? (Manuela Fraire). Il nostro rivolgerci all'indietro

non rischia di confondere continuamente la ricerca dei mutamenti sociali, delle scansioni storiche che ci rinviano il senso della diversità tra noi ed un « altrove », e una ricerca di continuità e di appartenenza a cui affidiamo il senso di una « identità identica a sé », proiettata nella memoria e nell'immaginario per compensare una identità frammentata nel presente? Quando cioè pensiamo alle donne del passato e ci proponiamo di analizzare come vivevano le diversità tra loro, come manifestavano coscienza di essere diverse, è forse perché non riusciamo ad assumerci le nostre diversità e a determinarne *anche* la storicità?

Questa indeterminatezza sia del tema che del suo spessore storico si accentua quando, oltre alle ipotesi di periodizzazione, cadono anche i riferimenti all'altra griglia interpretativa che aveva la funzione di ordinare la lettura delle diversità: la norma sociale, cioè l'individuazione di una codificazione – variabile nel tempo storico – operante in modi specifici rispetto alle donne. Cadono perché si finisce per escludere che possa risultare utile ed interessante una catalogazione degli stereotipi e delle relative contrapposizioni ad essi per trasgressioni, per « piccoli scarti » di non adeguamento, per creazione di modelli alternativi. È risultato così pressoché impossibile definire a quale (quali) diversità ci si riferisse. Da un lato infatti si ritiene che determinare i paradigmi della normalità e della diversità nelle varie epoche significhi reintrodurre una « gerarchia » (Mariuccia Salvati) e una « tipologia » (Simonetta Piccone Stella e Marina D'Amelia) che in qualche modo fissa rigidamente, anche se implicitamente, i percorsi dell'identità femminile ed il suo progressivo differenziarsi dentro la storia.

Ma in realtà come si può prescindere dal dato che solo le modificazioni visibili nel costume, nel comportamento pubblico, nella partecipazione agli eventi ci offrono una « misura » non meramente « individuale », biografica della diversità? Possiamo non considerare quali immagini e stereotipi di diverse sono state di volta in volta definite? Possiamo eludere, parlando di diversità il problema di quelle che hanno praticato la trasgressione? Senza stabilire in quale modo leggiamo il rapporto tra normalità e diversità, non finiamo per affiancare l'analisi di figure femminili la cui « diversità » si riferisce a paradigmi del tutto eterogenei tra loro? Non è pensabile che norma, autorità che la emana (stato, famiglia, ambiente sociale, scienza, movimenti politici, comunità femminile) vengano lasciati indeterminati, non solo rispetto alle epoche storiche, ma anche alle dimensioni distinte su cui operano. Quanto è paragonabile, in questo senso, l'omosessuale alla nubile, alla pazza, alla prostituta, all'emancipata, all'operaia? Non ci riferiamo, ad accezioni di diversità non comunicanti tra loro? Come diamo ordine ed evidenza a questo continuo slittare dello stesso tema da un significato all'altro, da una dimensione all'altra, da un'applicazione all'altra?

Dal piano dell'analisi storico-sociale, e quindi della dinamica tra astrazione normativa e realtà delle donne, il discorso tende a tornare continuamente ai rapporti tra donne. Con una implicazione importante che è una presa di distanza sia dall'equazione diversità-trasgressione – considerata categoria, quest'ultima troppo forte ed « ideologica » – sia dall'equazione diversità-valore –

inteso come cambiamento, coscienza liberante dal ruolo, dinamicità, « nuovo ». Si preferisce invece parlare di costi e desideri della diversità, dell'intreccio tra modificazioni ed adattamenti, dei « nuovi conformismi » prodotti dai movimenti politico-sociali.

La pedagogia attiva, la trasmissione « esemplare » di nuove identità possibili – di cui si parla nella traccia iniziale di discussione – vengono guardate con diffidenza, o almeno con il dubbio che, in luogo di produrre una legittimazione o riconoscimento *delle* diversità, non si traducano in affermazione di questa o quella forma, specifica ma totalizzante, di identità. Chi si proclama diverso può essere altrettanto esclusivo sul piano dei modelli di identità, rispetto all'altro/altra.

Ma soprattutto la tendenza a circoscrivere l'analisi ai rapporti tra donne, e ancor più ai comportamenti che le differenziano, non in base a parametri sociali, culturali e politici, ma in base al più sottile scambio che opera tra loro entro una « omogeneità » di condizioni, sembra comportare una indeterminatezza assoluta della cornice temporale e spaziale, a cui riferire questa particolare ricostruzione delle diversità. L'unico sfondo di questo movimento per « piccoli scarti » tra una donna e l'altra diviene la quotidianità. Ma è possibile « isolare » le relazioni tra donne, volendo cogliere i percorsi di differenziazione dell'identità femminile, senza mettere a fuoco come intervengono in questo processo i dati più macroscopici che determinano le singole esistenze?

L'interrogativo è insomma sul rischio di ridurre il tema di diversità ad una mera « storia di individui ». « Come scandiamo il momento individuale da quello della soggettività femminile anche collettiva? A quali criteri interpretativi, a quali contesti, a quali parametri analitici affidiamo la ricerca, se lasciamo cadere ogni riferimento alle definizioni normative, ai modelli di identificazione che operano nella vita delle donne? » (Angela Groppi). È un interrogativo che è destinato a restare eluso lungo tutta la discussione, proprio perché l'analisi del quotidiano resta uno sfondo, non viene definita in modo ravvicinato. Il continuo richiamo alla « geografia mobile e varia del continente nero » che è la donna, alle « situazioni interne » che aiuterebbero a precisare nei dettagli, nei singoli aspetti esistenziali un processo di diversificazione femminile non prende corpo, non diviene descrizione, non fornisce tracce sui possibili scenari di indagine. Se l'esigenza è quella di gettar luce sull'opacità della « massa Donna », restano impliciti i passaggi che inducono alla convinzione che questo sia più proficuo farlo analizzando i rapporti tra donne; più chiare sono le ragioni che portano a guardare al prodursi di una dialettica tra le donne, rispetto all'identità, essenzialmente nella quotidianità del privato. Poiché è indubbio che l'elemento strutturante la comunità femminile è la famiglia, ed è rispetto alla gestione di essa che le donne vivono la diversità come dato di relazione femminile e come elemento di autoconservazione e non solo di mutamento sociale. E se è vero che i fenomeni del quotidiano non sono indipendenti dai processi sociali, dal contesto « esterno » è anche vero che le donne « fanno finta » che siano indipendenti, si comportano tra loro come se lo fossero (Marina D'Amelia).

Il racconto di questo scambio interno alla comunità femminile richiama intanto quella che pare essere la prima opposizione donna-donna: l'essere la donna sempre l'altra, l'amica, la madre, la seducente, l'aggressiva, la bella, l'intelligente. È lei, non io, la donna. Questa lacerazione nell'identità si riflette anche nel problema « etico-politico » dell'altra come identità sociale — l'operaia, ad esempio — che si è posto dentro i movimenti e nello stesso femminismo. Se dunque nell'analisi delle diversità condotta attraverso i rapporti tra donne viene visto uno dei modi per mettere a fuoco l'identità femminile — se è vero cioè che nel rapporto duale o circolare tra donne la diversità si misura essenzialmente rispetto a questo elemento « terzo » che è « la Donna » — diverse sono le direzioni possibili di questa ricerca.

La prima è quella di utilizzare biografie, diari, epistolari, fonti letterarie per descrivere, « raccontare », lo svolgimento, la gestione, la consapevolezza con cui si esprimono in esistenze concrete le diversità. Ho già detto essenzialmente dell'ambito in cui si muove questo interesse. Resta però da dire che sono particolarmente sfuggenti le indicazioni sui comportamenti ed i momenti esistenziali che si ritengono significativi. Qualche esempio si ferma al nominare « tipi » o « tempi » esistenziali (ad esempio il rapporto tra generazioni familiari oppure il rapporto amicale), ma non riesce a risultare in evidenza quali siano « le diverse » a cui si vuole guardare. Sembra che la paura di cadere in classificazioni « sociologiche » — troppo facilmente, a mio avviso, ridotte a gabbie precostituenti il reale — inibisca ogni osservazione ravvicinata. La lente resta distante e l'immagine ne risulta sfocata. La sensazione più forte però è che dietro questo accennare e non dire vi sia un affastellarsi di « fantasmi ». Per ciascuna esplicitare a se stessa e alle altre a quali figure di donne pensa, sotto il cliché di diverse, sembra richiamare una dimensione fin troppo precisa: quella della sua biografia. Sono le donne reali, le immagini e gli stereotipi che hanno pesato nelle nostre vite ad essere il reale interesse? È alla nostra identità, e a quello che hanno rappresentato le altre rispetto ad essa che pensiamo? Perché questa sorta di bisogno del « faccia-a-faccia » si frapponesse senza divenire esplicito? L'impressione, comunque, è che la voglia di conoscenza e di ricerca sia fortemente disturbata da una comunicazione più sotterranea ed implicita. Ne emerge una parola comunicativa, più simile a quella che ha circolato nei collettivi, che non una parola « conoscitiva ».

E infatti un'altra tendenza della discussione è quella di proporre un lavoro sulla generazione contemporanea del femminismo, cercando di capire sia dove si sono espresse le diversità tra noi e come ne abbiamo preso coscienza; sia quale cultura della diversità abbiamo prodotto; sia, infine, in che modo quella esperienza ha segnato modificazioni nei rapporti tra donne, che travalicano le biografie e ha inciso sulla tenuta dei modelli femminili, familiari e sociali. C'è, anche in questo caso, una insufficiente esplicitazione delle ipotesi e chiavi interpretative, ma risultano sostanzialmente due approcci distinti.

Il primo più interno alla « storia delle donne » e alle ragioni

del suo separatismo, muove da come, nel movimento femminista, è stato affrontato il nostro essere donne tra le donne. « Per ritrovamento dell'identità nella fusione tra noi (dentro l'identico) e nell'idealizzazione del gruppo », che si è tradotto in « ideale autarchico » rispetto all'uomo (non ho bisogno di un codice di comunicazione con l'uomo, poiché è la comunità femminile a fornirmi il solo codice legittimo). Per negazione rispetto al mondo maschile, pensando di poterci nutrire della critica ad esso. La diversità l'abbiamo percepita come « intrusione dell'esterno, del nostro rapporto con il mondo dentro il rapporto con le altre ». Abbiamo avvertito il bisogno di differenziarci ma non ce l'abbiamo fatta ad accogliere le diversità restando insieme. Inoltre, rispetto alle donne che ci hanno preceduto, alle nostre madri, « non abbiamo potuto compiere una separazione completa, perché sarebbe saltata l'identità di genere sessuale. Cosa ha comportato questo nel nostro modo di affrontare l'emancipazione? » « Abbiamo forse realizzato un modo moderno di essere la donna dell'uomo, adeguandoci, anche inconsapevolmente, a trasformazioni intervenute nell'altro in questi stessi dieci anni. L'autonomia affettiva e psicologica dall'uomo che ciascuna di noi ha cercato di costruire nei rapporti tra donne non ci consente, forse, di essere più operative nel mondo, di vivere con l'uomo un rapporto di modificazione reale, ma ci permette di ritrovare nel "narcisismo" comune a noi e a lui, un elemento solidale » (Manuela Fraire).

A questa lettura « interna » al movimento fa da contrappunto chi sottolinea che, per capire nella contemporaneità quale spessore e quale significato abbiamo attribuito alla diversità, bisogna partire dalla crisi dei modelli di identità propria di quest'epoca, dall'ibridismo che si è prodotto nel maschile e nel femminile. La domanda è se « diversità » non è in realtà categoria idonea a interpretare la crisi di un universo di valori coeso che investe l'universo maschile e non solo femminile. Come tale essa tornerebbe a coniugarsi piuttosto al problema dell'« individuale » (Mariuccia Salvati). È la crisi dell'« io-individuale » che affiora dietro questa diffusione-effusione « delle diversità » nella riflessione femminista? La stessa attenzione agli aspetti apparentemente più marginali e sottili che si vorrebbe dare all'esplorazione del « continente nero » è il portato di una cultura dell'immanenza, del disincanto, dell'anti-universale? (Mariella Gramaglia). O, più concretamente, quello che si vuole indicare è un metodo di analisi che metta a confronto maschile e femminile, reintroducendo il classico rispecchiamento dell'un sesso nell'altro, in luogo di addentrarsi nell'analisi di un sesso, il femminile, lasciando dietro di sé la proverbiale linea di demarcazione? La preoccupazione è, di nuovo, quella che diversità finisca per divenire una sorta di *ars interpretativa* del femminile in sé e che le scansioni al suo interno confondano ciò che del femminile è proprio, come « differenza sessuale », da ciò che distingue le donne e gli uomini tra loro come individui. La risposta che sembra conseguire è che solo ridisegnando lo scenario comune ai due sessi, entro cui avvengono i processi di diversificazione sessuale ed individuale, sia possibile evitare tale confusione. Solo che se lo scenario è la « crisi dell'io », la perdita di coe-

sione dei valori, l'ibridismo dell'identità, la sessualità femminile è proprio l'elemento che ne risulta affogato.

La diversità di sesso è invece al centro dell'ultima direzione di ricerca indicata dal dibattito. Diversità è stata coniugata al progetto dei movimenti politici delle donne, quando il progetto non si è mosso verso l'androgino, cioè verso la complementarità tra maschile e femminile nella società ed anche nell'«uomo nuovo». Sono i progetti antiemancipativi, antiequalitari, e quello neofemminista lo abbiamo inscritto in questo solco. Nelle aggregazioni di donne che puntano sulla diversità del femminile, si ha spesso una «codificazione» di questa; si esprime evidentemente «un valore» della diversità.

Gettare lo sguardo su questi progetti ed insieme sui rapporti tra donne che li praticano è un modo di leggere non solo in quali elementi viene individuata l'identità di genere, ma anche come essa risponde o meno, alla realtà di una aggregazione di donne, allo scambio tra di loro, alle modificazioni di esistenza, al prodursi di una «cultura» femminile. A cosa si fa riferimento nell'utopia progettuale della diversità? Allo statuto comune di oppresse? Alla natura biologica? Alla maternità? Quanto incide questa diversità progettuale nella realtà delle donne, nelle onde lunghe di propagazione sociale di una identità? È possibile gettare dei ponti sulla distanza che divide il «buco nero» di una storia non pensata e gli *esprits forts* che hanno affrontato la discriminazione sessuale, rivendicando non l'uguaglianza con gli uomini, ma la diversità? (Anna Rossi Doria). In che modo si intreccia la consapevolezza di una diversità di genere con le diversità che le donne vivono tra di loro? La prima, che è ciò che ci accomuna cosa è, in cosa è riconoscibile, tanto da poter essere assunta in un progetto?

In realtà è legittimo chiedersi, come è stato notato, se i progetti e le donne che rappresentano una identità collettiva realizzano una mediazione effettiva rispetto alla realtà femminile di un'epoca: guardiamo direttamente a questa realtà e non ai progetti, per verificarne l'effettiva legittimità (Mariella Gramaglia). Si sente il peso ed il rifiuto di dover contenere il proprio bisogno di conoscenza del mondo femminile entro le maglie di una scansione tradizionale tra «fasi alte» e latenze della storia (e della vita): vizio ideologico, questo, che proprio la partecipazione ai progetti fa acquisire.

Ma questa diffidenza, in sé giusta, produce una cancellazione proprio dentro il reale a cui si vuole dare prevalenza: quella dei movimenti sociali e politici delle donne o a cui le donne partecipano. Poiché questa stessa partecipazione, cioè l'aggregazione sociale e politica femminile è un dato tutt'altro che ovvio in sé — nel senso che le donne non hanno affatto un rapporto tradizionale, omogeneo al resto della società, con gli eventi collettivi, né si comportano secondo una logica di minoranze —, eludere l'analisi della «diversità politica», significa anche condurre una analisi del «quotidiano», della comunità femminile entro coordinate statiche. Sembra riemergere attraverso questa — falsa — contrapposizione tra scenari interni e scenari socio-politici una sorta di fissità della dimensione privata. Ed anche una messa in dubbio che la partecipazione delle donne ad un progetto collettivo (delle donne o anche degli uomini) possa avvenire su

motivazioni che attengono prevalentemente al quotidiano, al privato, ai rapporti fra donne. Perché se questo è invece vero, « la nascita o lo scioglimento dei movimenti, la solitudine in cui spesso le donne piombano dopo i momenti di aggregazione » (Manuela Fraire), o anche i modi e le ragioni per cui partecipano visibilmente e massicciamente alla storia collettiva, non diventano una qualsiasi pagina di storia sociale – in cui che siano le donne o altri i protagonisti di cui si parla, non cambia molto –, né ha senso distinguere l'interesse tra la storia dei soggetti « attivi » e la storia della « soggettività quotidiana ». Cogliere il movimento della seconda, la sua non caduta in latenza e mera passivizzazione, non richiede, forse, proprio la capacità di uscire dalla dicotomizzazione, e quindi di intervenire su entrambe?

Quello che mi ha lasciato più perplessa è tuttavia la messa tra parentesi, esplicita in alcune, della differenza sessuale con la motivazione che « di questo ci siamo già occupate » o che « non serve stabilire una articolazione a priori tra la differenza sessuale e le diversità tra donne poiché una ricerca apparentemente la più lontana dal problema della differenza non esclude in realtà questa direzione analitica ». Mi sembra invece che in tal modo si finisce per far circolare tra noi un insieme di definizioni implicite del « femminile ». Come se quella che è la grande questione aperta (e non risolta) dal femminismo, avesse già prodotto tali risposte da fornirci riferimenti sicuri; come se fossero già stati disegnati sulla nostra mappa almeno i confini del « continente nero » donna. In realtà il desiderio di addentrarsi ad esplorare non può essere soddisfatto se viene a mancare della bussola essenziale, poiché all'interrogativo « qual è l'identità *altra* della donna? » (pensata da *lei*, e non dall'uomo) non c'è ancora risposta. Né, io credo, possiamo dare nemmeno per acquisito che la formulazione di questa domanda si ponga per noi in modo comune. Né tanto meno che ci aiuti a trovarvi risposta, raccogliere di per sé l'esperienza storica ed il vissuto delle donne. C'è, infatti, qui sì, uno scarto tra la conoscenza di tutto ciò che si è sedimentato nel passato e nel presente femminile e la possibilità di trarne un « principio di identità ». Non credo che il lavoro pure essenziale di ricostruzione, o di narrazione, di questo territorio vario che è la donna, in cui vogliamo inoltrarci ci fornisca di per sé la bussola di cui abbiamo bisogno. Quindi non sento di potermi lasciare alle spalle, sperando di ritrovarmelo di fronte più riconoscibile, quello che è ancora un nodo irrisolto. Forse perché non credo che tutto ciò che riusciremmo a sottrarre al « buco nero » della storia ci dia davvero qualcosa in più della testimonianza di un vissuto, delle esistenze, se non saremo noi a pensarle; non credo cioè che rintracceremo qualcosa che non solo mostra il suo essere, ma ne rivelerà il segreto, ce ne offrirà la cifra limpida e ferma. Questa cifra, resta invece inscritta nella sessualità, e nella relazione tra i sessi. In questo senso sono convinta che chi avvertiva nella discussione, il pericolo e la vischiosità di una lettura tutta interna al femminile, perdendo di vista il sistema di comunicazione con il maschile, poneva un problema reale. Proprio perché il maschile non è solo sostanza di rapporti che le donne vivono – e

che fanno parte corposamente dello scambio tra loro, delle diversità che si stabiliscono – è l'intrusione dell'altro nel pensarsi della donna, e viceversa. Lasciare il maschile dietro la porta della comunità femminile, delle situazioni interne e dei rapporti tra donne, è quello che abbiamo sperimentato nei collettivi. Sappiamo che può produrre il massimo di presenza nell'immaginario; in sede di conoscenza appare, questo, fortemente impossibile.

Alcune rapide osservazioni sul modo in cui abbiamo discusso e sugli esiti (mancati?). Intanto appare una difficoltà ad enucleare dal tema e dalla sua comunicazione tra noi, uno o più fili di ricerca. Sembra anche difficile ricostruire da quali esperienze, esistenziali, culturali e politiche, muovano i molti interessi, suggerimenti e spunti analitici che nel dibattito si incrociano. È vero che si colgono delle assonanze e delle persistenze, così come si avverte, e lo si è detto, la caduta di altri elementi o chiavi di lettura. Eppure i vari interventi procedono e si intrecciano per libera associazione di idee, più che per ordine logico. Questo ha indubbiamente influito negativamente al momento di tirare le fila e tradurre in ipotesi di lavoro le idee affiorate. Ma non credo che vi sia solo un segno di « improduttività » in questo modo di procedere. Penso piuttosto che si esprimano, in queste apparenti deviazioni, le difficoltà e le potenzialità di alcuni presupposti della stessa pratica culturale di « Memoria ».

Ci siamo infatti rifiutate di fissare uno statuto metodologico, un « progetto » della rivista in forme tanto esplicite da risultare una sicura ed inequivocabile presa di posizione, o una scelta di campo sia rispetto al femminismo che rispetto al dibattito culturale. Questo non per coltivare una indeterminatezza che ci metta al riparo da errori e polemiche, o perché facciamo nostra la definitiva entrata in crisi della progettualità non solo politica ma culturale. Piuttosto, come questa discussione rivela, perché non riteniamo utile, e non ci piace, selezionare preventivamente la molteplicità e la frammentarietà delle domande che costituiscono oggi la sedimentazione più vera della nostra pratica femminista. Riteniamo cioè che per sottrarre alla definitiva fissazione in « frammenti » quell'esperienza, sia necessario assumerne non tanto le più facili acquisizioni, ma tutto ciò che appare ancora opaco, indefinito, intuito, inconsistente, in traducibile. Far cadere il silenzio su questa dimensione più inquietante significherebbe davvero tornare a rivolgere alla cultura e alla storia una richiesta di rassicurazione; anche se di segno apparentemente opposto rispetto al passato. Nella scelta di raccontare in un articolo una discussione tra noi c'è anche il bisogno di comunicare in forme meno indirette e mediate i percorsi concreti in cui prende forma la peculiare pratica culturale ora richiamata. Ridare insomma non solo i prodotti di un lavoro, ma un procedimento, ed una riflessione su di esso, in modo che ne traspaiano tutte le sfumature di luce e non ne vengano taciute le zone d'ombra. Credo risultino anche chiaramente quali siano i problemi, i blocchi tematici emersi. Offrirli alla lettura nella loro grezzezza è, speriamo, un modo di rilanciarne l'interesse, di dilatare il circuito della riflessione, ma anche dell'eventuale ricerca. Anche questo attiene al bisogno di trovare passaggi tra noi e le altre, più duttili, meno codificati di quanto non siano la

richiesta di un saggio, l'invito a partecipare alla fattura di un numero, la discussione allargata a pubblicazione avvenuta.

Una considerazione più vicina al tema. Perché non siamo riuscite a fornirne una articolazione « semplice », in cui cioè fossero più chiari la proposta, le fonti, lo svolgersi di una analisi di questo o quell'interrogativo conoscitivo? Ho già detto della diffidenza che è emersa rispetto a tentazioni « classificatorie » e dei dubbi che questo mi ha provocato. Ma rifiutarsi di classificare non significa perdere di vista la possibilità di dare ad un oggetto di analisi, o ad un discorso, una maggiore esemplificazione.

Forse questo sfuggire ad un rapporto ravvicinato con la diversità nasce dal nostro modo di viverla. Diversità è qualcosa che provoca paura, resistenza in noi? Parlarne significa subire il fascino di qualcosa che nella concretezza quotidiana è per noi fonte di angoscia, di insopportabilità? Per questo lungo un'intera giornata, abbiamo parlato di diversità senza riuscire mai a provocare tra noi un « vis-à-vis », cioè a riferirci alle diversità che sentiamo tra noi, tra noi ed altre donne? Così la diversità dall'uomo ci produce insofferenza, anche sul piano culturale, perché ad essa continuiamo ad attribuire essenzialmente il significato dell'oppressione? Per questo preferiamo rifugiarci in riferimenti « colti », o rivolgere la nostra curiosità al passato?

Infine mi sono chiesta se questa discussione non risultasse troppo chiusa dentro un circuito comunicativo particolare, quello del femminismo, o meglio di *un* femminismo. E quindi non potesse apparire all'esterno un po' soffocante. È, almeno in parte, un'impressione che mi sento di confermare. Da qui l'ultima domanda, anch'essa ampiamente posta nel movimento: come avviene la propagazione di esperienze e di coscienza tra le donne? Cosa abbiamo modificato noi, con la nostra esperienza anche nella vita delle altre? Come ci assumiamo gli effetti di ritorno indotti su di noi da un processo di cui spesso non controlliamo lo svolgersi? Domande che non possono non essere decisive per chi si affida alla parola scritta. Scrivere di diversità è, in questo senso, scegliere anche di provocarla, di praticarla.

Lotte per le brache

La donna indisciplinata nelle stampe popolari d'*ancien régime*

1. In un suo saggio ricco di spunti e di suggestioni, presentato di recente anche al pubblico italiano, Natalie Zemon Davis (Davis, 1980) proponeva l'ipotesi che le raffigurazioni letterarie, iconografiche, sceniche o rituali della *unruly woman* – la donna sregolata che non si attiene al suo ruolo e domina e opprime quindi il maschio – abbia costituito una ispirazione alla ricerca di maggiori spazi di libertà per le donne e per gli uomini, e insieme una espressione figurata di questa ricerca. La Davis inseriva perciò nel suo lavoro una documentazione iconografica, consistente in diverse incisioni francesi e tedesche del XVI e del XVII secolo – alcune delle quali presentano le caratteristiche dell'*imagerie populaire* – raffiguranti mariti picchiati dalle mogli o privati da esse dei calzoni; donne che rendono pazzi gli uomini; Fillide che cavalca Aristotele. Tutti esempi, secondo la Davis, di un dominio più o meno temporaneo che la donna può assumere sull'uomo allo scopo di « minare l'autorità o denunciarne gli abusi ».

Le belle immagini usate dalla Davis appaiono però, tutto sommato, sfruttate al di sotto della loro possibilità di lettura. Esse sono inserite nel contesto per illustrarlo e arricchirlo, a titolo quindi esemplificativo, ma non ne rappresentano, in sostanza, una fonte. Sembra necessario, inoltre, introdurre fra esse delle distinzioni. Si tratta infatti di incisioni il cui ambito cronologico e spaziale varia notevolmente, e, soprattutto, il cui tono culturale è molto differenziato: se ci chiediamo, come credo sia necessario, di quali categorie sociali esse esprimevano l'ideologia, a chi si rivolgevano, da chi venivano acquistate, su chi e in che senso influivano, ci renderemo subito conto che le risposte non potranno essere univoche. Il pubblico di queste stampe – anche se non sempre definibile con sicurezza – non era certamente unitario; l'iconografia di Fillide e Aristotele è sempre rimasta un tema squisitamente dotto, mentre ben diversa è l'area di diffusione di temi come *Il marito picchiato* o *la Disputa per i calzoni*. Questi ultimi sono infatti presenti, forse non esclusivamente, ma certo in larga parte, nelle cosiddette « stampe popolari », la cui fruizione era allargata anche ad un pubblico di livello sociale assai variato; ed è soprattutto su questo materiale che intendiamo soffermarci in queste pagine.

Diciamo subito, per sgombrare il campo da eventuali equivoci, che quando si parla di stampe « popolari » si allude solo alla tipologia fisica del prodotto (anonimato, serialità, alte tirature, modesta qualità del materiale, forte ripetitività dei temi) e alla sua alta diffusione dovuta ai prezzi molto bassi, senza porsi il problema – in un certo senso irrisolvibile – fino a che

punto questo materiale esprima realmente una cultura delle classi subalterne. Ben difficilmente gli *imagiers* appartenevano alle categorie basse della società; per fare solo un esempio, un personaggio come Jean-Charles Pellerin, vissuto fra sette e ottocento (forse il più noto *imagier* francese), incisore egli stesso delle stampe che editava, era un borghese massone moderatamente anticlericale e faceva parte della notabilità e dell'amministrazione pubblica di Epinal (Dumont, 1956: p. 32). Certo però buona parte della produzione sua e degli altri *imagiers* consisteva nella riedizione di vecchi temi non da essi ideati, ma soltanto ripresi per la insistente richiesta che ne veniva fatta. Essi non esprimevano dunque propri valori culturali, ma si limitavano per lo più a far da tramite — con qualche aggiustamento, come vedremo — ad una cultura non loro. Tutt'altra cosa, invece, non certo da trascurare ma da distinguere nettamente, sarà l'utilizzazione di temi sicuramente popolari (senza virgolette) in materiale di altro tipo: esempi supremi, il *Combattimento di Carnevale e Quaresima* o il *Paese di Cuccagna* di Bruegel.

Ma torniamo alle stampe popolari intese nel senso che si è detto sopra. Di esse si è parlato molto da parte di amatori, collezionisti, folkloristi, limitate categorie di storici dell'arte; solo da poco invece se ne è iniziato a parlare da parte degli storici *tout-court*. Recente, recentissima per il lettore italiano, è la proposta di P. Burke di studiare la cultura popolare proprio attraverso il metodo iconografico e iconologico (salvo poi essere costretto a riconoscere subito dopo che «l'approccio iconologico alla cultura popolare non è ancora una realtà a portata di mano»; Burke, 1980: pp. 79-80). Discutere e collocare in un contesto più ampio il materiale figurato offerto dalla Davis, e l'uso che ne viene fatto, mi sembra dunque proficuo per più ordini di motivi. In primo luogo, è certamente importante un ulteriore sforzo per definire meglio e con maggior precisione il ruolo culturale e sociale che ha avuto nell'Europa moderna la figura della donna riottosa; e per raggiungere questo scopo la stampa popolare mi sembra uno strumento eccellente, in quanto raccoglie molto spesso i sedimenti dei luoghi comuni, cioè la parte più vischiosa di una tradizione culturale. Inoltre, è il problema stesso dell'uso storiografico delle immagini, e delle immagini popolari in specie, che viene ad essere coinvolto in senso più generale da questa discussione: se si vuole superare un uso «illustrativo» delle cosiddette stampe popolari, e tentare l'approccio «iconologico» auspicato da P. Burke, occorre porsi il problema dei criteri con cui questo tipo di materiale iconografico e i temi di lungo periodo presenti in esso (e fuori di esso) possono essere utilizzati come fonte storica. I criteri, a loro volta, non possono emergere se non da dei tentativi concreti — sia pure a livello di sondaggio — di un tale uso. L'approccio all'immagine della *unruly woman* nella stampa popolare sarà perciò doppiamente utile, e il costante confronto con il saggio della Davis e il suo apparato illustrativo sarà opportuno per mantenere la discussione su un piano concreto, e allo scopo di conservarne il carattere di *exemplum* più che di trattazione generale, che allo stato attuale della ricerca essa non può avere.

2. Cerchiamo in primo luogo di effettuare una recensione dei motivi iconografici che compongono, nelle stampe popolari, l'immagine della donna indisciplinata. Potremmo identificare i principali in *Il marito picchiato*, *La lotta per i pantaloni*, *Il mondo alla rovescia* (che molto spesso comprende una vignetta raffigurante il rovesciamento dei ruoli fra moglie e marito); su altri, che hanno un significato collaterale, ci soffermeremo più avanti.

Il tema del *Marito picchiato* è uno dei più comuni, tanto che la Davis ne riporta ben tre esempi (Davis, 1980: figg. 9, 10, 11); ma sarebbe un errore credere che il suo significato sia sempre costante, come emerge già da un esame delle tre immagini in questione. Sulla prima di esse mette conto di soffermarsi più a lungo. Si tratta di una carta da gioco opera dell'incisore tedesco Peter Flötner (1485-1546) datata fra 1520 e 1545 circa: una donna in cuffia e sottana rialza la camicia sulle natiche nude del marito, poste in primo piano, e le percuote con un fascio di verghe. L'immagine di una ascesa al potere della donna, o comunque di una « scelta di indocilità all'interno della famiglia », come dice la Davis? In realtà, possono essere avanzati dei dubbi a questa interpretazione: anziché considerare l'incisione separatamente, esaminiamola accanto alle altre carte del mazzo (Hollstein, 1968: pp. 159-60; D'Allemagne, 1906: pp. 48-50); e ci accorgeremo che il suo significato muta alquanto. Le scene raffigurate sulle carte hanno un tono generalmente buffonesco il cui sapore però varia a seconda del « seme » a cui esse si accordano. I semi sono ghiande, foglie, cuori e sonagli; le carte di ghiande sono per lo più illustrate con porci selvatici che si dedicano a pasti coprofili; quelle di foglie recano immagini di contadini che si ingozzano, danzano intorno ad un albero, vomitano il vino bevuto e defecano nei campi. Il seme di cuori ci mostra scene in cui due donne percuotono un uomo con le conocchie, o una dama porge a due corteggiatori uno specchio, in cui essi sono riflessi come due giullari, a significare la loro follia e la follia dell'amore (*Narren* = giullari, ma anche folli). Infine, le carte di sonagli (il sonaglio è proprio l'emblema del *Narr*) sono ornate da immagini di folli (= giullari) e di follia (in senso proprio); la scena della moglie che percuote il marito si trova proprio su una carta di sonagli. Nel suo insieme il mazzo sembra costituire una serie di variazioni su due temi fondamentali e in qualche modo complementari, la satira del villano e del mondo rurale e quella delle donne e dei rapporti d'amore.

L'incisione riprodotta dalla Davis è dunque una scena di follia; e ricordiamo, per meglio intenderla, le pagine di Erasmo sui mariti nell'*Encomium Moriae*: follia del marito che abbandonando le sue prerogative permette il rovesciamento del normale rapporto di potere fra i coniugi. La moglie, sembra sottintendere l'immagine, non può che abusare del potere conquistato umiliando e percuotendo il marito. Questa immagine non è perciò realistica, ma prettamente moralistica, e contiene in sé una forte carica di misoginia.

Nel legno francese del '600 lo schema iconografico è pressoché identico, tanto da far supporre una possibile derivazione da una fonte comune, e anche il messaggio non è differente, nonostante la distanza nel tempo e nello spazio, da quello della

carta da gioco; la carica simbolica è però notevolmente attenuata dall'assenza del contesto e dai versi che accentuano invece l'aspetto buffonesco della scena, insieme alla scopa che il marito reca sotto il braccio e che dovrà servirgli in seguito per i lavori domestici cui è condannato (con ovvio rovesciamento dei ruoli dei sessi, che si riscontra anche in altre stampe: fig. 2). Questo è inoltre con ogni evidenza un foglio appartenente all'*imagerie populaire*, destinato quindi ad un pubblico certamente assai diverso da quello per il quale era stato inciso il mazzo di carte del Flötner.

Fortissima è invece la gravidanza simbolica della terza immagine, cioè l'incisione di Martin Treu (1540 ca.). In essa l'autore è riuscito a concentrare due immagini diverse, *Le débat pour la culotte* (qui chiaramente vinto dalla moglie), su cui ci soffermeremo più avanti, e *Il marito picchiato*. L'uomo è senza brache ma coperto dalla camicia, il volto è imberbe e impaurito; l'accento non è posto su di lui, ma sulla donna, vera immagine di virago dall'aspetto nettamente androgino: essa ha i capelli lunghi e sciolti, il seno nudo e fiorente, indossa però la *culotte* ed esibisce con ogni evidenza la braghetta: la parte dell'abbigliamento maschile che più chiaramente indica il sesso di chi l'indossa, già tante volte deprecata per la sua « disonestà » da predicatori e moralisti (Levi Pisetzky, 1978: pp. 41-42 e 228). Qui la *culotte* non è solo il simbolo del potere familiare per il quale si lotta, ma del coraggio e delle virtù in genere classificate come « virili » e grazie alle quali la donna prevale sull'avversario imbecille. A differenza delle altre due, questa immagine è realmente dimostrativa, mi sembra, dell'assunto che la Davis si prefigge: da una « scelta di indocilità all'interno della famiglia » alla figura della virago che può « rappresentare una minaccia per l'ordine costituito ».

3. Sono dunque le brache indossate dalla donna l'elemento che più intensamente contribuisce a definire il valore simbolico dell'immagine. Lo stesso elemento è al centro, e dà il nome, al tema della *Lotta per i pantaloni* (*Débat pour la culotte*), che è probabilmente fra i motivi iconografici sopra citati quello di più lunga durata, e forse anche di maggiore interesse. Ma vediamo di ripercorrerne la storia. L'origine del motivo è letteraria, dovendosi individuare in un *fabliau* del XIII secolo, *Sire Hain et Dame Anieuse*, di Hugues Piaucele. L'inversione dei ruoli nella famiglia è frequente nei *fabliaux* (Nykrog, 1957: p. 188), e questo ne è uno degli esempi più caratteristici. I due protagonisti, sire Hain e Dame Anieuse, sono sempre in lotta per il carattere protervo della donna; il marito propone quindi una sorta di duello per il possesso delle brache: il vincitore sarà il padrone in casa. *Le matin sans contredire / voudrai mes braies deschaucier, / et enmi nostre cort couchier; / et qui conquerre les porra, / par bone reson mousterra / qu'il ert sire et dame du nostre* (Montaiglon-Raynaud, 1872: p. 100. Domattina senza fallo mi toglierò le brache e le porrò in mezzo al nostro cortile; chi le potrà conquistare, con buone ragioni mostrerà di essere padrone o signora di casa nostra).

Segue un vero e proprio duello parodiato al quale presenziano due vicini come testimoni; il duello finisce con la vittoria

dell'uomo e la conseguente sottomissione della moglie. È possibile che il Piaucele si sia ispirato ai duelli giudiziari ammessi dalle autorità, che avvenivano non solo fra nobili, ma anche fra contadini, e, a quanto pare, anche fra marito e moglie (Nykrog, 1957: p. 89; Wright, 1875: pp. 117-118).

Il tema entra per la prima volta in ambito figurato nella misericordia (parte inferiore del sedile) di uno degli stalli del coro della cattedrale di Rouen. Essi furono eseguiti fra il 1457 e il 1469 a spese del cardinale Guillaume d'Estouteville, sotto la direzione dello scultore Philippet Viart con la collaborazione di altri scultori fiamminghi; in questo bassorilievo (che è quindi possibile datare con notevole approssimazione) appaiono solo due personaggi e la lotta è ancora in corso, anzi non si riesce ad anticiparne l'esito (Wright, 1875: p. 117; Champfleury, s. d.: pp. 18-19). In due incisioni del fiammingo Israel van Meneckem, del 1480 circa, l'andamento della battaglia appare invece subito definito: nella prima la donna ha già quasi atterrato l'uomo, mentre l'oggetto del contendere giace a terra, nella seconda la lotta appare definitivamente vinta dalla donna, che infilandosi le brache minaccia con la conocchia il marito, obbligato a lavorare con l'aspo e col fuso (Wright, 1875: p. 117, fig. 82; Fuchs, 1906: p. 53, fig. 47; qui fig. 1). Si può dire che da questi due modelli (la lotta in corso e la lotta già vinta dalla donna) derivano successivamente le due tipologie del tema, la prima probabilmente prevalente in Francia e la seconda nei Paesi Bassi. Ecco così l'incisione parigina di Nicolas Guérard, tirata verso il 1690, dal titolo *Presage malheureux. Mauvais ménage et débat pour la culotte* (Davis, 1980: fig. 12); un'altra anonima, pure francese e posteriore di qualche anno, il cui titolo è *Ambition de la femme pour venir à la Maitrise par la Culotte*, in numerose edizioni del tema incise nell'ottocento ed editate dalle ditte Pellerin, Glémarec, Pinot & Sagaire, molte delle quali sono conservate nella Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli di Milano: *Gran Combat à qui portera la Culotte*, Parigi, Glémarec, 1860 ca.; *La grande querelle du Ménage*, Pellerin, 1880 ca.; *Streit um die Hosen und die eheliche Oberherrschaft*, 1880 ca. (Dumont, 1956: p. 39; Mistler-Jacquemin-Blaudez, 1961: pp. 95-96, 160-161, 185).

All'incisione di Guérard si ispirava direttamente anche un legno fiammingo databile 1800 circa (De Meyer, s. d.: fig. 134); ma le altre testimonianze del tema nei Paesi Bassi si rifanno piuttosto alla seconda delle incisioni del van Meneckem. Una piccola stampa di Cornelis Massys (1508-1584) mostra la donna seduta in atto di tirarsi su le brache e, contemporaneamente, di minacciare col pugno alzato il marito in gonna, accucciato ai suoi piedi per aiutarla ad abbigliarsi (Hollstein, s. d.: p. 199); e lo stesso gruppo venne successivamente inserito in una tavola molto più grande, più complessa e affollata di personaggi (De Meyer, s. d.: fig. 109). Oltre alla coppia di donna in brache e marito insottanato, vediamo altri uomini picchiati, obbligati a girar l'aspo, inginocchiati a chiedere misericordia alle mogli armate di vari oggetti donneschi (conocchia, mestolo) e persino di un vessillo da battaglia con la scritta *d'overhandt* (vittoria, sopraffazione). Si tratta di una vera e propria scena di guerra fra i sessi, tanto che vi compare anche una figura maschile che tenta



fig. 1 - Israel van Meneckem,
Lotta per le brache (1480 ca.)



fig. 2 - *Il marito picchiato*
(stampa francese, inizi XVIII sec.)



fig. 3 - *Lotta di sette donne per le brache* (stampa tedesca, fine XVII sec.)

invano di snudare la spada, trattenuto però da altre donne dall'aspetto brutale e maligno.

L'immagine della lotta per le brache penetrò, però in forma molto limitata, anche in Italia (è cosa rilevante che l'Italia sia estranea, per tanti aspetti, ad una sorta di *koiné* delle stampe e dei temi popolari che associa buona parte del resto d'Europa). Anche qui, la prima testimonianza è letteraria, e sembra discendere dal *fabliau* del Piaucele. Si tratta di una novella di Franco Sacchetti, in cui un ser Bonanno, stanco di sopportare l'insubordinazione della moglie, cui fanno seguito le prevaricazioni di servi e fantesche, si arma fino ai denti, « e [...] ritorna in sala; e nel mezzo di quella, cavate e poste le brache, grida vie più forte: 'Chi vuol portare le brache or ne venga per esse' [...] facendo intorno alle brache grandissimi colpi e grandissime menature [...] 'Ecci nessuno che si vogli mettere le mie brache?' ». La novella si interrompe qui, mancando della conclusione, ma dall'andamento sembra di dedurre che il marito esca vincitore dalla lotta. Questo elemento, e quello delle brache sfilate dall'uomo e poste al centro di uno spazio vuoto (il cortile, la sala) per esporle alla lotta, avvicina la novella italiana al *fabliau* francese, e rende anzi verosimile la discendenza di questa da quello.

La sopravvivenza del tema è testimoniata in Italia soprattutto dalla sua presenza nel più ampio motivo del *Mondo alla rovescia*, in cui spesso troviamo inserita una vignetta che raffigura la donna vestita da soldato e l'uomo con la conocchia e un bimbo in braccio (Cocchiara, 1981: figg. 21, 25, 26). Mentre le illustrazioni, nelle tavole di questo soggetto, hanno una tonalità prevalentemente fantastica, i versi che le accompagnano hanno spesso un accento più moralistico, suggerendo deplorazione per la violenza esercitata in qualche modo dalla donna sull'uomo per ottenere questo scambio dei ruoli. Già un canto carnascialesco anonimo (*Mascherata del mondo che va alla riversa: Tutti i trionfi*, 1750, II, p. 531) lamentava moralisticamente che « voglion le donne diventar mariti, / cercan portar le brache, e dominare; / la povera virtù quasi è dispersa, / perché il mondo va tutto alla riversa ». Anche la *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il giovane (giornata I, atto V, scena VI) ironizza su quella società « dove regnan le donne, ove le donne / han la bacchetta in man, portan le brache ».

Un fedele specchio figurato di questi versi appare in quella che probabilmente è l'unica vera e propria testimonianza iconografica in Italia della *Lotta per le brache*, e cioè la stampa che Giuseppe Maria Mitelli pubblicò nel 1678 con il titolo *Trista è quella casa dove la gallina canta e il gallo tace* (Bertarelli, 1940: n. 432). Lo schema iconografico seguito sembra essere quello fiammingo: il marito, in atteggiamento penitente, è inginocchiato davanti alla donna, che ha i capelli lunghi e sciolti, indossa il corsetto e le brache, tiene un bastone nella destra e punta il pugno sinistro sul fianco in atteggiamento di dominio. La citazione della gallina che canta e del gallo che tace sembra però riprendere le stampe francesi, in cui (come quella di Guérard già riprodotta dalla Davis) viene talora evocata questa inversione secondaria dei ruoli dei sessi accanto a quella principale. Infine, può essere interessante rilevare come i versi che accompagnano l'incisione del Mitelli si rifacciano an-

ch'essi allo schema del *Mondo alla rovescia*: « Stanza mai più infelice altri non vide / di quella ove talor con cambio indegno / tien Iole il brando e la conocchia Alcide ». Qui, sotto una mascheratura vagamente classica (ma si ricordi che Ercole e Iole o Ercole e Onfale erano uno dei motivi tradizionali dei « trionfi delle donne » raffigurati nei deschi da parto: Jacobson Schutte, 1980), riconosciamo facilmente le vignette del *Mondo alla rovescia* di cui abbiamo già parlato sopra, in cui la follia del mondo è illustrata appunto da una donna in armi e da un uomo con la conocchia: un « cambio indegno », come dice il Mitelli, cioè una folle ed indecorosa inversione dei ruoli. Anche in questa incisione che non è certo fra le sue migliori, e mantenendosi fedele al tema popolare (anzi, concentrando insieme i succhi di più temi diversi ed affini), il Mitelli riesce ad evadere dalle secche di un adeguamento pedissequo allo schema iconografico.

4. Da quanto si è detto si sarà già notata la ricchezza e la poliedricità del tema, ricco di significati simbolici non univoci ed anzi talora contrastanti fra loro, come risulterà meglio anche nel seguito di queste pagine. Di un'altra, diversa *Lotta per le brache* occorrerà inoltre parlare, il cui significato è probabilmente più semplice nonostante le perplessità e le difficoltà incontrate per una sua corretta interpretazione. Una nota incisione fiorentina del quattrocento raffigura infatti dodici donne che lottano per un paio di brache (Hind, 1938: A.II.5, pp. 63-64); grazie al casuale ritrovamento di una cassetina norvegese, rozza e decorata con una scena analoga e datata 1702, Aby Warburg (1980: pp. 174-174 e figg. 43, 44, 45; Ginzburg, *Introduzione* a Burke, 1980, p. ix) riuscì a individuare il soggetto e a stabilire l'origine nordica del tema (sino a quel momento si era ritenuto che l'incisione fiorentina fosse prioritaria rispetto ad un'altra tedesca, assai simile e quasi coeva). Si trattava dell'eco, mediata probabilmente attraverso una commedia carnevalesca tedesca, di un passo di Isaia (4, 1): « Sette donne afferreranno un uomo solo in quel giorno, dicendo 'mangeremo il nostro pane e ci vestiremo con le nostre vesti, dacci soltanto il tuo nome' ». Il significato della stampa risulta dunque evidente: la lotta per le brache simboleggia la lotta per il marito, essendo l'indumento emblematico della persona. Le deduzioni di Warburg erano certamente corrette (nonostante i dubbi avanzati anche di recente in proposito: Borea, 1979: p. 341), come risulta anche dalla circostanza, che non mi sembra sia stata finora rilevata, che esistono diverse altre stampe (almeno tre: Hollstein, s.d.: p. 15; Fuchs, 1906: tav. 62; Bruckner, 1968: tav. 116; Hind, 1938: p. 64), di ambiente tedesco e di analogo soggetto, in cui però le donne che lottano per i calzoni sono sette, come in Isaia e nella cassetina norvegese, e non dodici come nelle due immagini quattrocentesche sopra ricordate. Almeno due di queste stampe, le più tarde, pubblicate entrambe a Norimberga fra tardo seicento (fig. 3) e 1760 circa, appartenevano senz'altro alla produzione figurata di più largo consumo: l'ultima, in particolare, usciva dalla bottega degli eredi di Johann Christoph Haffner, una delle più fortunate imprese commerciali di stampe popolari della Germania del pieno settecento. Tutte queste incisioni presentano un elemento che era

completamente assente dalle stampe quattrocentesche, e cioè la figura del proprietario dei calzoni disputati, che si limita a spiare la lotta dalla finestra in una incisione datata 1560 e siglata FB (Franz Brun), mentre è perfettamente visibile a figura piena, anche se in un piano un po' arretrato, nelle due stampe più tarde. La maggiore evidenza della figura dell'uomo senza brache è probabilmente dovuta all'influsso della contemporanea diffusione dell'altra, più nota disputa per i calzoni, quella fra moglie e marito. I due temi sono accomunati da un elemento, e cioè il forte valore simbolico attribuito alle brache come espressione della differenza dei sessi ed emblema della virilità e del predominio dell'uomo sulla donna (e ricordiamo a questo proposito un'osservazione di P. Burke, che rileva come nell'Europa preindustriale « gli abiti formano un sistema simbolico » e « trasmettono una varietà di messaggi agli altri membri della comunità »; Burke, 1980: p. 80). La *Contesa di sette donne per le brache*, che non riguarda il tema della donna indisciplinata di cui vogliamo occuparci, ci è però utile come termine di confronto, in quanto aiuta indirettamente a comprendere il forte valore di rovesciamento che potevano avere la donna vestita da uomo e la lotta che essa doveva affrontare per strappare al maschio questo indumento – cioè, fuor di metafora, il suo ruolo, le sue capacità, i suoi diritti.

5. Le immagini sin qui esaminate sono sostanzialmente delle immagini di biasimo, più o meno accentuato. Esse mantengono, è vero, un margine di ambiguità, su cui poté probabilmente basarsi un ventaglio di letture diverse da parte dei fruitori; questo è particolarmente vero per il *Mondo alla rovescia*, in cui, come si è già accennato, spesso si nota una discrasia fra le immagini, che hanno una tonalità prevalentemente fantastica, (le città sulle nubi e le stelle in terra; i pesci che volano in cielo e gli uccelli che nuotano nel mare, ecc.), e le didascalie o i versi, in genere di intonazione moralistica e deprecatoria dei rovesciamenti di ruolo fra i sessi o nella società (« il rio Villan nella città si serra / e 'l pover Cittadin zappa la terra »; « la Donna più del Huom vuol comandare / sin obbligarlo ch'ei debba filare »; Croce, 1605: c. A3r; Bertarelli, 1974: fig. 39).

Ad ogni modo la deprecazione misogina per il « costume moderno » (sottotitolo di un *Mondo alla rovescia* settecentesco) sembra largamente prevalente. In realtà, come osserva giustamente la Davis (1980, p. 199), l'immagine della donna insubordinata poté sussistere sinché perdurò « un simbolismo sessuale strettamente connesso con i problemi dell'ordine e della subordinazione, per il quale il sesso femminile era considerato inferiore, fonte di libidine e di disordine ». Per questo, per delineare meglio « i confini del regno della donna al comando » – del periodo cioè in cui l'immagine della donna riottosa ha una reale presa culturale e sociale – ai temi iconografici già accennati se ne potranno aggiungere altri due, di sapore più nettamente misogino, e cioè *Bigorne e Chicheface* e *Lustucru*.

Bigorne e Chicheface sono due bestie fantastiche: la prima, enorme per il cibo strabocchevole che le viene continuamente offerto, mangia i mariti sottomessi alle loro mogli; l'altra, magrissima perché denutrita, divora le spose docili. Si tratta di

una immagine che sottintende dunque, con un più forte accento di deprecazione, quella della donna che prevarica sull'ordine stabilito; già noto nel xiv secolo (Bigorne è citata da Chaucer), il tema si è definitivamente affermato a livello letterario nel '500, con due opuscoli francesi del 1534, si è diffuso per l'Europa ed ha avuto fortuna per tutto il seicento nell'iconografia popolare (Montaiglon-Rotschild, 1855: pp. 191-203; 1876, pp. 277-279 e 284-286; Bolte, 1901 e 1905; De Meyer, s.d.: p. 111 e fig. 113). Esso si affaccia nello stesso periodo anche in Italia, in una *Chucagna delle donne* del 1650 ca. (Bertarelli, 1974: fig. 42), che reca in un angolo due bestie, di cui una « le moglie divorza / che obedisce ai mariti per un'hora », e l'altra « magna quei mariti / che di lor moglie contentan l'appetiti ».

Lustucru, invece, è un fabbro meraviglioso, capace con il suo martello di forgiare la testa delle donne riottose, *acariastres, ligeardes, criardes, diablesses, enragées, fantasques, glorieuses, bargneuses, insupportables, sottes, testues, volontaires* (Champfleury, 1869: pp. 248-254, spec. p. 250; Mislter-Blaudez-Jacquemin, 1961: fig. 6, pp. 32-33). La sua diffusione è notevole soprattutto nel seicento (in Italia però ne troviamo un'edizione ancora ai primi dell'800), e la sua origine potrebbe forse essere identificata in una *Farce nouvelle a cinq personnages des femmes qui font refondre leur maris*, che apparteneva probabilmente al repertorio di una *troupe* che recitava tutte le domeniche a Lione fra il 1540 e il 1550 (Petit de Julleville, 1886: p. 135). In tal caso, nel passaggio dal testo all'immagine si sarebbe verificata una trasformazione in qualche modo analoga a quella già riscontrata nel *Débat pour la culotte*: non è più l'uomo a sopraffare la donna ovvero a rendere necessaria per il suo cattivo carattere un'opera di riforgiatura, ma viceversa, indicando una più accentuata attenzione alla protervia femminile, che mi sembra significativa dell'evoluzione dei luoghi comuni concernenti la donna.

In conclusione, confrontati insieme in una lettura « a schiera » tutti i temi iconografici di cui abbiamo parlato tenderebbero progressivamente a definire il periodo culminante del regno della donna riottosa nei secoli xvi (soprattutto la seconda metà) e xvii: possiamo anche ricordare come in questo periodo, al di là dei confini confessionali, si irrigidisca in tutta Europa la normativa sulla donna, sulla vita familiare, sui rapporti interpersonali e fra i diversi stati della società (Casali, 1979; Niccoli, 1980). Si tratta quindi di un regno straordinariamente ambiguo, che noi conosciamo quasi soltanto attraverso le satire e il biasimo che si è attirato.

6. Ci si può chiedere sino a quando le varie immagini che compongono il simbolo della donna indisciplinata esprimono realmente contenuti simbolici e atteggiamenti coevi, e quando invece si svuotano di significato, limitandosi ad essere un luogo comune, un residuo, una sopravvivenza. Certo occorrerà evitare l'ingenuità di credere che la esistenza di una stampa di un certo tema sicuramente tirata e anche incisa nel (poniamo) 1850 significhi la sicura persistenza dei significati simbolici di quel tema a livello di cultura popolare o comunque di cultura di massa (se si può usare questa espressione per il 1850): sappia-

mo che la prima e fondamentale difficoltà connessa alla lettura delle stampe popolari è proprio quella di un loro uso non anacronistico, dato che si tratta di materiale spesso arcaizzante nella forma e sempre vischioso nella tematica, ciò che rende già difficile una sua datazione obbiettiva, o meglio la datazione del foglio specifico che si ha in mano, o, in molti casi, che si vede riprodotto. I dubbi poi s'impongono al momento in cui percepiamo che il motivo di cui ci occupiamo è di lunghissimo periodo, magari diffuso, come nel caso della *Lotta per le brache*, almeno dal xv secolo.

Un buon sistema per un uso storico (non limitandosi quindi a identificare e classificare degli stereotipi) delle stampe popolari mi sembra che possa essere quello di seguire le tracce della perdita di comprensione. Gli *imagiers*, cioè, credevano di copiare fedelmente un'immagine, ma nelle loro riproduzioni si insinuava involontariamente da un lato qualche elemento di novità (modifiche nei titoli, nelle didascalie, nell'abbigliamento, che tende lentamente ad ammodernarsi e a perdere il suo eventuale significato emblematico) e dall'altro spazi di opacità sempre più estesa, una opacità che giungeva a un certo punto a coprire i nodi simbolici fondamentali dell'immagine stessa. A quel punto l'immagine può anche sopravvivere, ma la comprensione del suo significato è perduta: così un'osteria inglese dal nome *The Four Alls* (i quattro tutti, cioè i tre stati della società più il diavolo) può diventare per assonanza *The Four Owls*, i quattro gufi, perché l'immagine della tripartizione della società, rimasta a livello figurativo, è però scomparsa dalla coscienza sociale comune (Niccoli, 1979: p. 134). Si tratta di un fenomeno in qualche modo complementare ed inverso a quello descritto da E. H. Gombrich: non è più la forza soverchiante della tradizione delle forme che determina la composizione delle immagini al di là dell'originalità dell'artista, che deve forzatamente servirsi di un lessico figurativo preesistente (Gombrich, 1962); qui è la forza del cambiamento sociale e culturale che si fa faticosamente strada erodendo il significato delle immagini nonostante la puntigliosa volontà dell'*imagier* di riprodurle pedissequamente.

Proviamo a fare un esempio concernente il tema del *Marito picchiato*. Ne abbiamo già visti diversi esempi cinque e secenteschi; prendiamo ora in esame un legno normanno dei primi dell'ottocento di soggetto analogo (Champfleury, 1869: p. 11; qui fig. 4). Due donne, abbigliate con eleganza alla moda della Restaurazione, inseguono insieme ad un cane un uomo lacero ma integralmente vestito, che percuotono con delle scope. Davanti a questa immagine mi pare che due osservazioni si impongano: in essa l'idea della coppia, e a maggior ragione della « coppia rovesciata », si è dissolta, in quanto ci troviamo di fronte a due donne e ad un solo uomo; e si è dissolto anche il significato simbolico attribuito alle brache, di cui nelle edizioni precedenti il marito picchiato era quasi sempre privo, sia che apparisse denudato o in gonna. Insomma l'immagine si è svuotata, ha perduto il suo valore emblematico e si è trasformata in scena di genere.

Analoghi risultati dà una ricerca sugli ultimi esempi di *Débat pour la culotte*. Intanto anche il titolo varia significativamente:



fig. 4 - *L'uomo picchiato* (stampa normanna, inizi XIX sec.)



fig. 5 - *Lotta per le brache* (Epinal, Pellerin, 1880 ca.)

da *Mauvais ménage et débat pour la culotte* si passa a *La grand querelle entre le mari et l'épouse à qui portera la culotte* (Pellerin, fine '700) e successivamente a *La grande querelle du ménage* o *La querelle du ménage*: scompare cioè progressivamente quello che era l'elemento base del tema, e cioè la lotta per i pantaloni, che viene ancora raffigurata, ma che il titolo non registra più e che nell'immagine è come soffocata da una serie di particolari aggiunti e da personaggi secondari (i figli, i vicini), mentre la didascalia insiste su valutazioni di tipo morale, biasimando le mogli prepotenti e i mariti ubriaconi (fig. 5). Anche in questo caso, insomma, vi è il passaggio dalla rappresentazione simbolica e dall'emblema alla scena di genere; ciò che colpisce l'incisore, ormai interprete di un'ottica sicuramente borghese, non è il ruolo alternativo della donna, è la miseria umana della famiglia artigiana o operaia quando l'intimità domestica si schiude all'osservatore indiscreto.

Agli inizi dell'ottocento l'immagine della donna indisciplinata mostra dunque le prime consistenti smagliature che si allargheranno con il passare dei decenni; la fine dell'*ancien régime*, il comporsi della nuova mentalità borghese, possono contribuire a spiegare questa trasformazione.

7. Se le immagini di cui abbiamo parlato sono così nettamente delle immagini di biasimo, attraverso quale meccanismo l'immagine della donna indisciplinata poté farsi bandiera delle rivolte popolari?

Una prima risposta è senz'altro che l'immagine della donna indisciplinata si formava e si manifestava per molti altri canali, oltre quello delle stampe popolari, nei quali l'immagine stessa non si configurava necessariamente in senso negativo. Inoltre, poteva certamente esservi una differenza di valutazione di queste immagini fra i loro produttori e i loro fruitori, e questi potevano leggerle in una chiave diversa da quella suggerita; l'ambiguità di un tema come il *Mondo alla rovescia* mi pare a questo proposito assai chiara, variando dalla festosa utopia carnevalesca alla precisa minaccia sociale alla deprecazione morale più netta.

Ma c'è qualcos'altro da rilevare. In realtà le immagini della donna indisciplinata poterono essere usate come immagini di rovesciamento della società perché *erano* delle immagini di rovesciamento della società. Non dimentichiamo che quello di « donna » agli inizi dell'età moderna è uno *status* sociale vero e proprio, eventualmente distinto, secondo la sua condizione di vergine, coniugata o vedova, in ulteriori sottotipi, come si può dedurre anche dagli elenchi di peccati « per stati » presenti in buona parte dei manuali per confessori (Rusconi, 1972). Inoltre, in numerose incisioni del XVI e XVII secolo l'immagine tripartita della società, comprendente in origine il prete, il guerriero e il contadino, appare arricchita da altri personaggi, uno dei quali è talora la donna (Niccoli, 1979); essa è pertanto di per sé uno stato esprimente valori e doveri proprio come il prete, il guerriero e il contadino. Perciò la donna che non si attiene ai doveri e ai compiti del suo *status* è peccaminosa, non in senso privato, ma proprio come i tre stati che mancano ai compiti loro assegnati da Dio. La donna che lotta per le brache,

che ambisce a compiti e diritti che non sono suoi, crea intorno a sé un mondo disordinato e una società vacillante. Prendiamo in esame un legno olandese databile 1800 circa (De Meyer, s. d.: fig. 134); è diviso in due parti, di cui la prima riprende con notevole fedeltà l'immagine del *Débat pour la culotte* come appare nella stampa di Guérard già riprodotta dalla Davis; la seconda parte invece è nuova e mostra il marito che infila i calzoncini recuperati. « Questa amabile donnina », dice significativamente la didascalia in versi apposta a quest'ultima figura, « ha fatto una scelta migliore: 'Voi', essa dice, 'mio buon marito! voi portate le brache; indossatele; a me si adatta solo la gonna. Osservare i propri doveri è proprio del mio sesso, e si confà meglio alle mie forze'. Così si mantiene la pace in casa, così rimane l'ordine nella società ». Se i calzoncini sono simbolo del potere virile, e la gonna dei doveri donneschi, ogni scambio fra essi causa una alterazione nella società.

Si può anzi dire che lo stesso rapporto uomo/donna non è in alcun modo in queste immagini un fatto privato, ma una vera e propria immagine della società, elementare ma esauriente né più né meno di altre immagini binarie della società come quella contadini/cittadini, o meccanici/onorati, o altre ancora presenti nell'Europa d'antico regime. Quella che viene così identificata è dunque una società funzionale e gerarchica, in cui i compiti delle due parti sono ben distinti e nettamente differenziati, e in cui esiste fra esse una ovvia subordinazione. Questa società peraltro è colta dalle incisioni che abbiamo esaminato in un momento di alterazione e di sovvertimento di quella gerarchia stabilita: la donna *unruly* poteva divenire dunque un elementare emblema del rovesciamento sociale, sia che questo rovesciamento venisse rifiutato perché contrario ad un ordine stabilito da Dio, sia che venisse ricercato per eliminare condizioni troppo pesanti di vita. La cancellazione o lo stravolgimento della differenza fra i sessi poteva in tal modo farsi emblema della cancellazione o del rovesciamento della gerarchia delle classi della società.

- J. Adhémar, *La gravure originale au XVIII^e siècle*, Paris, Ed. Aimery Samogy, 1963.
- J. Adhémar, *Stampe popolari francesi*, Milano, Electa, 1977.
- B. Babcock (a cura di), *The Reversible World: Symbolic Inversion in Art and Society*, London, 1978.
- R. Barthes, *Sistema della Moda. La moda nei giornali femminili: un'analisi strutturale*, Torino, Einaudi, 1970.
- A. Bertarelli, *Le incisioni di G. M. Mitelli. Catalogo critico*, Milano, Istituto italiano d'Arti Grafiche, 1940.
- A. Bertarelli, *Le stampe popolari italiane*, a cura di C. Alberici, Milano, Rizzoli, 1974.
- J. Bolte, *Bigorne und Chicheface*, « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », 106 (1901), pp. 1-18; 114 (1905), pp. 80-86.
- E. Borea, *Stampa figurativa e pubblico dalle origini all'affermazione nel Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana*, I, II, *L'artista e il pubblico*, Torino, Einaudi, 1979.
- F. Bruckner, *Stampe popolari tedesche*, Milano, Electa, 1968.
- P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, introduzione di C. Ginzburg, Milano, Oscar Studio Mondadori, 1980.
- E. Casali, « *Economica* » e « *creanza* » cristiana, « Quaderni storici », 41, 1979.

- Champfleury [J. Husson], *Histoire de l'imagerie populaire*, Paris, 1869.
- Champfleury [J. Husson], *Histoire de la caricature sous la Réforme et la Ligue*, Paris, s.d. (1878?).
- S. Clark, *Inversion, Misrule and Witchcraft*, «Past and Present», 87, 1980.
- C. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, II ed. a cura di P. Camporesi, Torino, Boringhieri, 1981.
- G. C. Croce, *Il mondo alla roversa, dove con una minutissima ricercata sopra le attioni humane si viene a dimostrare in che stato hoggi sia ridotta la povera Virtù*, in Bologna presso li eredi di Giovanni Rossi, 1605.
- H. R. D'Allemagne, *Les cartes à jouer du XIV^e au XX^e siècle*, vol. I, Paris, 1906.
- N. Z. Davis, *Le donne comandano*, in *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980.
- M. De Meyer, *Stampe popolari dei Paesi Bassi*, Milano, Electa, s.d.
- J. M. Dumont, *La vie et l'œuvre de Jean-Charles Pellerin, 1756-1836*, Epinal, Pellerin, 1956.
- E. Fuchs, *Die Frau in der Karikatur*, München, 1906.
- E. Fuchs - A. Kind, *Die Weibherrschaft in der Geschichte der Menschheit*, München, A. Langen, 1913.
- E. H. Gombrich, *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino, Einaudi, 1965.
- A. M. Hind, *Early Italian Engraving*, vol. I, London, 1938.
- F. W. H. Hollstein, *German Engravings, Etchings and Woodcuts ca. 1400-1700*, vol. VIII, Amsterdam, 1968.
- F. W. H. Hollstein, *Dutch and Flemish Etchings, Engravings and Woodcuts ca. 1450-1700*, vol. XI, Amsterdam, s.d.
- A. Jacobson Schutte, «Trionfo delle donne»: tematiche del rovesciamento dei ruoli nella Firenze rinascimentale, «Quaderni storici», 44, 1980.
- R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1978.
- J. Mistler - A. Jacquemine - F. Blaudez, *Epinal et l'imagerie populaire*, Paris, Hachette, 1961.
- A. de Montaiglon - G. Raynaud, *Récueil général et complet des fabliaux des XIII^e et XIV^e siècles*, t. I, Paris, 1872.
- A. de Montaiglon - J. de Rothschild, *Récueil des poésies françoises morales, facetieuses, historiques*, t. II, Paris, 1855; t. XI, Paris, 1876.
- O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino, Einaudi, 1979.
- O. Niccoli, «Menstruum, quasi monstruum». Parti mostruosi e tabù mestruale nel '500, «Quaderni storici», 44, 1980.
- P. Nykrog, *Les fabliaux. Etude d'histoire littéraire et de stylistique médiévale*, Copenhagen, Munksgaard, 1957.
- L. Petit de Julleville, *Repertoire du théâtre comique en France au Moyen Age*, Paris, 1886.
- R. Rusconi, *Manuali milanesi di confessione editi fra il 1474 e il 1523*, «Archivum franciscanum historicum», 65 (1972).
- Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo de' Medici fino all'anno 1559*, Cosmopoli [Lucca], 1750.
- A. Warburg, *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, raccolti da G. Bing, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Th. Wright, *L'histoire de la caricature et du grotesque dans la littérature et dans l'art*, Paris, 1875.

Percorsi di vita femminile nella classe operaia

Tra famiglia e lavoro durante il fascismo

Mentre esistono alcuni studi sulla ideologia fascista della famiglia e della donna poco si sa su come fosse organizzata la vita quotidiana delle famiglie durante il fascismo, e in particolare su quali fossero i ruoli e i posti delle donne in esse, a quali percorsi di vita e modelli di identità dessero impulso e forma. Ciò è particolarmente vero a livello di classe operaia: una minoranza nella popolazione italiana del tempo (circa il 20%), ma anche l'oggetto delle misure e preoccupazioni del regime, oltre che del suo attacco diretto.

È certo difficile distinguere con precisione quanto le condizioni di vita della classe operaia, così come i cambiamenti che pure avvennero negli anni tra le due guerre, fossero il prodotto dello sviluppo capitalistico sotto il fascismo e non invece del capitalismo in generale. Tuttavia, senza entrare nel dibattito sulla specificità del fascismo rispetto ad altre forme di capitalismo (Poulantzas, 1970; Sarti, 1970; Aquarone-Vernassa, 1974), la mia ipotesi è che il fascismo – in quanto contesto politico della accumulazione capitalistica in Italia negli anni tra le due guerre – ebbe un ruolo tutt'altro che marginale nel plasmare le condizioni materiali e simboliche del rapporto tra i sessi e della vita familiare della classe operaia.

Esso sviluppò infatti una legislazione sociale (come il prolungamento dell'obbligo scolastico, le norme e le iniziative relative agli standard di adeguatezza nell'allevamento infantile, le misure di sicurezza sociale, ecc.) che era diretta sostanzialmente alla classe operaia. Questa politica sociale, venuta tardi in confronto ad altri paesi (e che perciò avalla una interpretazione del fascismo come regime « modernizzante »), individuava la famiglia come una istituzione avente doveri nei confronti dello stato, mentre contemporaneamente ridefiniva i ruoli familiari delle donne e dei bambini. Cioè contribuì sostanzialmente allo sviluppo sia del bisogno che dell'ideologia della famiglia come « agenzia di servizi » e della donna come casalinga al suo interno. In effetti gli stessi ideologi fascisti affermavano che l'assistenza sociale fascista si distingueva dalla carità in quanto il suo scopo non era quello di garantire gli interessi « egoistici » dell'individuo, ma l'interesse unitario dello stato. Perciò mirava a inculcare nella donna di casa, che era la principale responsabile del soddisfacimento dei bisogni all'interno della famiglia, il « senso della nazione fascista » (Fabbri, 1933; Gorjux, 1933): cioè dei propri doveri nei suoi confronti. Era lo stato, tramite le sue agenzie, norme, propaganda, a definire quali fossero i bisogni legittimi, mentre era compito della famiglia (dell'uomo e della donna nelle loro diverse competenze ed ambiti) soddisfarli.

Il regime fascista inoltre avendo distrutto tutte le organizzazioni di classe operaia e perciò tutti i mezzi di contrattazione, resistenza ed anche definizione dei bisogni della classe operaia stessa favorì un'accumulazione capitalistica basata su bassi salari e bassi consumi e con tassi di disoccupazione elevati rafforzando e prolungando di fatto il bisogno di una organizzazione della famiglia intesa come unità di percettori di salari (ciò che Scott e Tilly hanno definito una « economia familiare salariata »), dove ciascuno doveva lavorare in cambio di salario per contribuire al reddito familiare, indipendentemente dal sesso e dall'età.

In quegli anni le condizioni materiali delle famiglie di classe operaia erano dunque in molti modi diverse dall'ideologia del regime ed anche dai fini della sua politica sociale; ma di questi fini le famiglie (e le donne al loro interno) avevano la responsabilità e impararono a portare la colpa del loro fallimento.

In effetti, come in altri paesi, era appunto il posto e il ruolo della donna all'interno della famiglia quello più implicato in questa tensione contraddittoria: tra i bisogni di una economia familiare salariata e quelli di una famiglia produttrice (e consumatrice) di servizi. Le donne furono anche il perno della politica familiare del regime e più in generale della sua propaganda. Il famoso slogan « le donne a casa », insieme all'enfasi del regime sulla maternità e sulla divisione sessuale del lavoro esplicitava un preciso programma di « femminilità ».

I modi in cui le donne di classe operaia si destreggiarono tra queste aspettative e richieste contraddittorie plasmarono i loro « percorsi di vita » (per usare la categoria proposta da Elder) e i modi in cui esse sperimentarono la transizione alla domesticità e ai loro ruoli nella « economia familiare di consumo » (Scott-Tilly, 1981). Transizione che per loro si poté dire compiuta solo negli anni sessanta.

Naturalmente parlare di « donne », ed anche di « donne di classe operaia », è troppo astratto e generico, dato che sono troppo grandi – e ancor più lo erano nell'Italia fascista – le differenze tra le classi sociali ed anche all'interno della stessa classe operaia, per appartenenza territoriale, settoriale, culturale e generazionale. Inoltre le donne di classe operaia non si trovano sempre nei dati ufficiali sulla forza lavoro, dato che esse spesso lavoravano a domicilio, in lavori neri o comunque mal censiti (come nel caso delle domestiche, balie, ecc.). I censimenti per lo più le registrano solo come mogli (o figlie) di un capofamiglia che lavora nell'industria come operaio. Quasi nessuno dei dati demografici disponibili per questo periodo è disaggregato per occupazione e classe sociale (neppure del capofamiglia). Ciò vale ad esempio per i dati sulla fecondità, natalità, tassi ed età di matrimonio e rende difficile distinguere specifici modelli di comportamento.

Le note che seguono perciò non intendono sviluppare un discorso sistematico ed esaustivo sui percorsi di vita femminile nella classe operaia in quel periodo, bensì solo tracciarne un quadro sintetico e parziale, quasi una indicazione per ricerche e riflessioni ulteriori. A questo scopo mi sono servita sia di dati statistici aggregati per l'Italia nel suo insieme o per particolari regioni, sia di fonti qualitative più o meno frammentarie (come biografie, materiali di storia orale, interviste ecc.), che per lo

più si riferiscono a situazioni dell'Italia settentrionale, in particolare al Piemonte, Lombardia e al Veneto, ove per altro, insieme alla Liguria, esisteva la concentrazione più alta di operai dell'industria.

Famiglia operaia e ruoli femminili

Mi limito a richiamare soltanto alcune delle dimensioni costitutive della famiglia operaia in questo periodo, sulle quali mi sono soffermata più estesamente altrove (Saraceno, 1980).

La prima è che, soprattutto sulla base dei materiali di storia orale (Pizzorno, 1960; Vallini, 1957; Montaldi, 1971; Bruzzone-Farina, 1976; Revelli, 1977; Guidetti Serra, 1978; inoltre Barbagli, 1978 e Vianello, 1979), tre elementi sembrano essere costanti nella esperienza familiare di classe operaia di questo periodo. Essi a rigore le sono esterni, ma in effetti continuano a ridefinirla, riorganizzarla, o distruggerla, intersecandosi con il più prevedibile ciclo di vita familiare « naturale »: l'emigrazione; le guerre; il continuo cambiamento di lavoro, inteso anche come entrate/uscite dalla condizione operaia. Vi sono famiglie che tra emigrazione e guerra sono rimaste divise per moltissimi anni; mogli e mariti spesso non sembrano conoscere la consuetudine del costante invecchiare insieme, e l'esperienza del dover affrontare da sole il problema della sussistenza e quello della responsabilità nei confronti dei figli non è inconsueta per le donne che erano adulte negli anni tra le due guerre.

Anche per questi motivi il tasso di nuzialità non fu molto alto in questo periodo, analogamente ai decenni precedenti, attestandosi attorno al 7 per mille nonostante le misure di sostegno (e viceversa punitive nei confronti del celibato) messe in atto dal regime. Come ho detto prima tuttavia, non abbiamo dati disaggregati per la classe operaia; non possiamo quindi sapere se qui ci si sposasse di più o di meno della media. Ciò che è certo è che se pure l'ideale femminile del regime era la moglie-madre, realizzarlo era difficile per molte donne.

Non era comunque facile neppure vivere da nubili, dato il basso livello dei salari in generale, e di quelli delle donne in particolare (Zamagni, 1975). A ciò si aggiunga una morale rigida che non vedeva di buon occhio le donne sole, attribuendo loro una facilità di costumi sessuali allora inaccettabile (è significativo che quando il partito comunista all'estero mandava funzionari in Italia li mandava in coppia, perché fingessero la regolarità delle persone sposate; non avrebbe potuto mandare una donna sola). Le donne nubili perciò potevano avere diritto alla sopravvivenza e alla rispettabilità solo se vivevano in famiglia, come figlie, come zie nubili, ecc., come ci indicano anche le testimonianze di storia orale e le biografie. In effetti i dati dei censimenti 1921, '31 e '36 (quello della indagine speciale sulla famiglia) non mostrano nessun consistente numero di donne sole. Laddove si trovano donne capofamiglia si tratta per lo più di vedove o di mogli di lavoratori emigrati, spesso con figli dipendenti.

Anche l'età del matrimonio non cambiò sostanzialmente in quegli anni, specialmente per le donne, rimanendo ferma attor-

no ai 24 anni (mentre per gli uomini era attorno ai 27), un po' più alta che in paesi più sviluppati, anche se con forti differenze regionali. Di nuovo non sappiamo a livello generale come si comportassero esattamente le donne di famiglia operaia. Le biografie e le interviste, che si riferiscono come dicevamo a situazioni settentrionali, ove l'età al matrimonio era mediamente più elevata, sembrano indicare che le donne spesso si sposavano prima dei 24 anni, probabilmente perché la possibilità di guadagnare un salario, e il minore controllo familiare rispetto alla famiglia contadina facevano loro anticipare il matrimonio rispetto sia alle contadine che alle coetanee dei ceti medi e alti, che dovevano aspettare che l'aspirante marito si facesse una posizione. Tuttavia il matrimonio in età molto giovane era molto raro, almeno al nord, non solo perché il lavoro e il salario della figlia (come quello del figlio) era necessario alla famiglia di origine, ma a motivo appunto delle precarie condizioni economiche di questo periodo.

Quanto al rapporto uomo-donna nella famiglia, le cause della specifica costellazione di ruoli sessuali della famiglia di classe operaia, così come appare dalle testimonianze, vanno cercate nelle condizioni dell'attività riproduttiva (maternità, cura dei bambini, lavoro domestico) e produttiva (lavoro remunerato) del tempo. Furono queste condizioni a plasmare un'esperienza di essere mogli e madri diversa sia da quella delle loro coetanee di classe media che da quella delle donne contadine.

Relativamente più libera dal controllo quotidiano dei parenti (ma anche dal loro sostegno) la coppia di classe operaia appare, nelle biografie e nelle interviste, più solidale e con più compiti e rapporti in comune di quanti non ne avesse la coppia contadina. È forse per questo che entro il rapporto di coppia e più in generale nella famiglia il nesso tra il sesso (maschile) e il potere non era così chiaro come nella famiglia contadina ed anche nel modello familiare allora emergente nei ceti medi urbani. Le donne di classe operaia torinesi e veneziane (Barbagli, 1978; Vianello, 1979) sottolineano di frequente questo fatto, soprattutto allorché i loro genitori erano contadini. Alla domanda «chi comandava nella sua famiglia?», rispondono più spesso «mio padre» quando si riferiscono appunto alla famiglia di origine; mentre rispondono per lo più «io» quando si riferiscono alla loro propria famiglia. Erano loro ad amministrare i salari familiari, decidendo spese piccole e grandi e la stessa quantità di «spiccioli» che il marito ed eventualmente i figli potevano trattenere per sé. Si trattava di un modello di rapporto ed anche di ruolo di moglie-madre entro la famiglia diverso da quello che si andava affermando nelle classi medie – così come emerge da testimonianze ma anche così come venne sancito dal nuovo diritto di famiglia del 1941 – ove la casalinga spesso non sapeva neppure quanto guadagnasse il marito, non aveva risparmi suoi o in comune con lui, e riceveva dal marito una somma giornaliera, settimanale o mensile per le spese della famiglia, di cui spesso doveva rendere minuziosamente conto.

Tuttavia questo fenomeno, così come il fatto che la donna di classe operaia spesso aveva il quasi monopolio dell'educazione dei figli, non può essere interpretato in modo univoco. Ad una analisi più attenta infatti il potere delle donne appare esercitato

in forza di una doppia delega: da un lato l'autonomia decisionale e amministrativa della moglie dipendeva di fatto dal salario e dall'orario di lavoro del marito (ed eventualmente dei figli). I bisogni familiari, i modi e tempi del lavoro domestico ne erano profondamente segnati, così come la possibilità stessa del marito di essere presente sulla scena familiare. Dall'altro lato il lavoro, il salario guadagnato, ma anche la fatica, le esigenze dell'ambiente di lavoro, ecc. legittimavano il marito ad affidare alla moglie compiti e responsabilità che altrimenti avrebbero aggravato la sua tensione e fatica, e che perciò lo avrebbero potuto rendere meno efficiente come lavoratore. La gestione del bilancio familiare diveniva così una parte costitutiva del già pesante lavoro domestico della madre di famiglia.

Dalle interviste e storie di vita emerge che le donne accettavano questo stato di cose come dato, se non naturale, ovvio e inevitabile: gli uomini non potevano aiutare, perché « lui era un uomo ed era stanco, poveretto », come osserva una vecchia signora intervistata nella ricerca di Barbagli. Al contrario nelle loro parole traspare un certo orgoglio nell'affermare la loro autonomia e capacità di « farcela ». Ripetono « Ero brava, ero svelta. Potevo fare tutto ». La loro centralità nell'organizzazione familiare, l'importanza della loro abilità per il benessere della famiglia sembrava cioè collocarle in una posizione abbastanza forte nello scambio simbolico familiare, nella sua economia dei sentimenti, così da contrastare, se non addirittura nascondere, la loro persistente subalternità sociale.

Il materiale disponibile non ci consente di guardare più a fondo nel rapporto moglie-marito in queste famiglie. Possiamo avere solo qualche indicazione problematica. Per esempio, il declino della fecondità che iniziò a divenire visibile in quegli anni e che — come vedremo più avanti — incise in modo profondo sulla esperienza femminile, senza dubbio indica un atteggiamento e una capacità di controllo e di manipolazione del proprio corpo rispetto alla procreazione certamente diverso da quello delle loro madri ed anche delle loro coetanee contadine (sia che praticassero il coito interrotto o che ricorressero all'aborto: i modi più diffusi per controllare la fecondità). Lo stesso ambiente di fabbrica, in cui molte donne di classe operaia passavano parte della loro adolescenza e giovinezza, favoriva la comunicazione tra donne su questi fenomeni: la meccanica dei rapporti sessuali, la realtà dell'aborto, erano informazioni disponibili (insieme alle pesanti attenzioni degli uomini) più o meno in modo violento anche per le ragazzine che spesso non avevano ricevuto alcuna informazione dalle loro madri neppure sulle mestruazioni. Benché i costi di tale controllo della riproduttività debbano essere stati alti, mi chiedo tuttavia quanto di tutto ciò divenisse comunicazione all'interno della coppia, date anche le censure provocate dal tabù sul sesso imposto dalla chiesa cattolica, che, essendo l'unica agenzia ad attribuirvi importanza, deteneva il monopolio di fatto dei valori e della morale nella vita privata. Possiamo anche chiederci se le disposizioni legislative fasciste, pesantemente punitive non solo nei confronti dell'aborto, ma di qualsiasi informazione relativa ai metodi contraccettivi e all'educazione sessuale, oltre a non impedire il declino della natalità e la diffusione dell'aborto, non abbiano di fatto contribuito

ad elevare un muro nella comunicazione tra i coniugi e nel rapporto sessuale stesso, deresponsabilizzando gli uni e colpevolizzando le altre. Illuminanti a questo proposito sono le allusioni, ricorrenti in molte storie di donne, al fatto che loro (e le loro madri) avevano un carattere allegro, che progressivamente si era intristito man mano che aumentavano i figli e il carico familiare; così come è frequente il ricordo di un rapporto con l'uomo sereno e disteso da fidanzati (si andava a ballare, a passeggio, a « fare l'amore »), che con il matrimonio e le gravidanze incupisce nella fatica del lavoro.

Il cambiamento maggiore nella vita delle donne rispetto alle generazioni precedenti sembra comunque essere intervenuto nei modelli di fecondità — ed era anche il più contraddittorio con l'ideologia fascista della famiglia e della femminilità. A livello nazionale la fecondità aveva iniziato a decrescere fin dall'inizio del secolo e questo fenomeno era appunto all'origine della politica demografica del regime, che premiava le famiglie numerose tramite un complesso sistema di premi, prestiti, esenzioni dalle tasse. La fecondità continuò a diminuire per tutto il ventennio (e oltre) con un andamento simile ai decenni precedenti (cioè più al nord che al sud e più nelle città che in campagna). La ricerca di Massimo Livi Bacci (1977), la più completa al momento su questo tema, mostra inoltre che durante il fascismo la fecondità delle donne sposate subì una grossa diminuzione nelle grandi città del nord e del centro, allargando così la differenza esistente tra città e campagna. A Torino, Milano, Bologna, Venezia, Firenze il tasso di fecondità coniugale era dal 34 al 39 per cento più basso che nella popolazione rurale. E le donne sposate ad un lavoratore nell'industria avevano una media di 5,9 figli di contro ai 6,5 figli delle mogli degli addetti all'agricoltura. Anche da questi dati scarsi e imprecisi possiamo intuire che le donne di classe operaia che si sposarono ed ebbero figli durante il fascismo furono protagoniste di un processo importante di ridefinizione delle aspettative e delle esperienze rispetto al significato della maternità.

Nelle storie di vita che possediamo il mutamento nell'esperienza femminile e familiare che sottende il declino della fecondità appare in modo impressionante. Su 32 donne torinesi (Barbagli, 1978) che completarono la loro fecondità negli anni tra le due guerre, 18 ebbero 1-2 figli soltanto, 7 ne ebbero 3, mentre solo due ne ebbero rispettivamente 5 e 7. Le loro madri, al contrario, avevano avuto per lo più sei o più figli. Se guardiamo poi all'età in cui avevano i figli, possiamo osservare che il primo di solito arrivava entro un anno dalla data del matrimonio, mentre il secondo e il terzo venivano spesso rimandati per diverso tempo. E quanto più basso era il numero complessivo dei figli, tanto più lungo di norma era l'intervallo: ciò che chiaramente indica che vi era stata una forma di controllo delle nascite.

Questi dati sono tanto più impressionanti se si considera che gli sforzi di controllo delle nascite avvenivano, come dicevamo, all'interno di un contesto politico e culturale (plasmato dalle misure e dall'ideologia del regime, ma ancora più dagli insegnamenti della chiesa cattolica) che non solo premiava la fecondità, ma puniva sia l'aborto che la diffusione della conoscenza

contraccettiva. Ciò significa, tra le altre cose, che queste donne stavano tentando di dar forma alla loro famiglia, a livello di dimensioni, ma anche a livello di valore simbolico, in mezzo a grandi difficoltà e quasi clandestinamente. La maternità e la cura dei bambini significavano innanzitutto per il regime fascista una fecondità abbondante e una igiene adeguata; i bambini dovevano nascere per dar forza allo stato. Anche la chiesa cattolica, benché il suo mondo simbolico fosse infinitamente più ricco e articolato – e perciò più gratificante – della rozza ideologia fascista, vedeva la maternità come un « destino sacro » sul quale non si aveva diritto di interferire, ed i bambini dovevano nascere a maggior gloria di Dio e del suo Regno. Ma ciò che le donne e le loro famiglie stavano sperimentando, anche come conseguenza di questo processo di valorizzazione della maternità e delle stesse nuove leggi del regime riguardanti i bambini, era uno spostamento del significato e del valore dalla fecondità al bambino in se stesso, i cui diritti dovevano essere valutati di contro a quelli non solo dello stato o della chiesa, ma anche della stessa famiglia. La fecondità diminuì non solo perché la povertà nelle città costrinse le donne a ridurre e spaziare le nascite, ma perché i bambini cominciarono ad essere considerati individui con diritti propri.

Abbastanza paradossalmente quindi, la politica sociale del regime contribuì a creare dei valori rispetto ai bambini e alla maternità che ostacolavano i suoi scopi demografici, ed anche la sua visione più riduttivamente biologistica e natalistica della maternità stessa.

Le donne di classe operaia perciò avevano una « carriera di maternità » frammentata a livello biologico, ove periodi di gravidanza e allevamento infantile erano interrotti da intervalli più o meno lunghi di tempo. Cioè, almeno a livello biologico, il *timing* della maternità non era simile né a quello delle loro madri continuamente incinte, né a quello più rigido e più breve delle donne occidentali contemporanee. Ma entro le fratture e le pause della carriera biologica di maternità esse inserivano non solo, come vedremo, la loro carriera lavorativa intermittente, ma anche la cultura emergente della maternità come un ruolo femminile distinto – non più solo « madri di famiglia », ma « madri di bambini ». Di fatto l'attenzione per i bambini, il bisogno e il desiderio di amarli e coccolarli, sembra essere una delle dimensioni più specifiche della famiglia di classe lavoratrice di questo periodo, in confronto sia all'esperienza delle generazioni precedenti (anche urbane) che a quella della classe medio-alta contemporanea (dove stava sviluppandosi anche una centralità affettiva del rapporto di coppia; Vianello, 1979). Le donne stesse offrono questa interpretazione, quando confrontano il proprio rapporto con i figli con quello dei loro genitori. Dicono per esempio: « Li baciavo, non come mia madre, che non ci baciava mai ». « I bambini hanno bisogno di coccole ». Da questo punto di vista è interessante notare che i compleanni dei figli sembra fossero festeggiati molto di più rispetto al periodo precedente ed anche più dell'anniversario del matrimonio (devo questa, come altre importanti osservazioni, alla intelligenza con cui Barbagli ha formulato il suo questionario, attento

appunto a cogliere i cambiamenti nella qualità della relazione familiare).

Da questo nuovo valore dei bambini nell'economia dei sentimenti familiari e soprattutto femminili deriva anche nei confronti del lavoro fuori casa un'ambivalenza maggiore che nelle generazioni precedenti: il lavoro materno, anche se spesso necessario, non porta solo disorganizzazione nella vita familiare — che è il motivo per cui la « madre di famiglia » nelle famiglie urbane operaie scambia il lavoro remunerato con il lavoro domestico e di gestione del bilancio (Scott-Tilly, 1981) —, ma depriva il bambino di cure e affetto che solo la madre può dare: come predicano le ideologie, ma anche come è verificato nella organizzazione pratica della vita associata e familiare. Mentre le donne continuavano a lavorare fuori casa per il bene dei loro figli e delle loro famiglie (cioè per amor loro), esse (e i loro mariti e le loro famiglie) cominciarono a pensare che una « vera », una « buona » madre avrebbe dovuto potersi comportare diversamente, mettendo in moto un lento cambiamento nelle aspettative e nel sistema di valori.

L'esperienza lavorativa nel ciclo di vita delle donne

Durante il fascismo la possibilità e il bisogno di avere un lavoro remunerato per le donne di classe operaia erano limitati da un lato dagli elevati tassi di disoccupazione maschile e dalla crisi economica, e dall'altro dai bisogni di cura dei membri della famiglia, specialmente dei bambini.

Questi elementi provocarono spinte contraddittorie e diverse nei confronti del lavoro femminile, e probabilmente concorsero alla formazione della figura sociale della casalinga dei ceti meno abbienti come persona insieme sovraoccupata e sottoccupata. La casalinga di classe operaia (e spesso anche dei ceti medi inferiori) nascondeva infatti in questa sua condizione non solo una situazione di pesante lavoro domestico, ma anche di disoccupazione e di occupazione precaria e nera. Parallelamente si stabilizzava il modello tipicamente italiano di partecipazione femminile al mercato del lavoro, per cui le donne vanno a lavorare in percentuali molto elevate da giovani — non sposate — ed escono progressivamente dalla forza lavoro man mano che si sposano ed hanno figli.

Senza entrare nei dettagli dell'andamento della occupazione femminile in questi anni (rimando a Fornaciari, 1956; Federici; Sabbatucci Severini - Trento, 1975; Saraceno, 1980), basti ricordare che la diminuzione dell'occupazione femminile nell'industria (oltre che nell'agricoltura) si rivelò irreversibile soprattutto a partire dal 1931, e riguardava principalmente la forza lavoro femminile sposata. D'altro lato la persistente espulsione dalla forza lavoro occupata che colpì le donne in questo periodo, produsse lentamente modificazioni anche nel loro comportamento di offerta di lavoro: esse sparirono progressivamente dalla popolazione attiva, dalla forza lavoro esplicita. Mentre infatti nel 1921-22 e poi ancora nel 1926-32 l'indice di disoccupazione femminile era superiore a quello maschile, a partire dal 1933-35

esso ne rimase costantemente al di sotto, non perché le donne fossero più occupate degli uomini, ma perché appunto non si offrivano più sul mercato del lavoro (almeno su quello ufficiale).

Che fossero soprattutto le donne sposate ad uscire dalla popolazione attiva e per la prima volta dalla nascita dell'industria, in modo così massiccio, è mostrato indirettamente dalla struttura di età della popolazione attiva femminile in questo periodo, mediamente più giovane di quella maschile. Il censimento dell'industria del 1936 mostra come la percentuale della popolazione attiva femminile decrescesse rapidamente con l'aumentare dell'età: dal 49,8% di attive tra le donne tra i 15 e i 20 anni e il 47,2% tra quelle tra i 21 e i 34 anni si scende al 32,9% e poi al 22,7% tra quelle rispettivamente di venticinque-quarantquattro anni e di quarantacinque-sessantquattro anni. E le ragazze di 10-14 anni erano il 67% della popolazione attiva di quella fascia di età, mentre quelle di 15-20 anni erano il 59% della loro. Ciò significa che le ragazze andavano a lavorare ad una età più giovane dei loro fratelli (che potevano studiare un po' più a lungo, o aspettare di trovare un lavoro che promettesse migliori prospettive). Ma appena si sposavano e avevano figli dovevano abbandonare il lavoro (quello ufficiale almeno), nonostante i maggiori costi che l'arrivo di un figlio faceva gravare sul magro bilancio familiare: i problemi di orari, di distanze ecc. si sommarono alla scarsa protezione della maternità e alla facilità dei licenziamenti.

L'uscita dalla forza lavoro delle madri di famiglia non significava tuttavia per lo più uscita definitiva dal lavoro, bensì una intensificazione del lavoro domestico da un lato, e l'entrata nel lavoro precario e nero dall'altro. Il doppio lavoro infatti, in forma ufficiale o clandestina, sembra essere una costante nella vita delle donne di classe operaia di questa generazione, anche se con modalità diverse lungo il ciclo di vita. Ciò che era prevalentemente lavoro extradomestico durante l'adolescenza e la giovinezza diveniva doppio lavoro pieno con il matrimonio. L'arrivo dei figli, a seconda delle situazioni (possibilità di ricorrere alla rete parentale per la loro custodia, livello salariale del marito, ecc.) provocava interruzioni più o meno lunghe, per lo più solo dopo il parto. L'assenza di una legislazione di protezione efficace infatti e la sua ampia disapplicazione, inducevano molte donne a lavorare fino a pochi giorni prima del parto (come testimoniano tra l'altro anche alcune delle donne intervistate dalla Guidetti Serra), e a licenziarsi subito dopo, con la speranza di una successiva riassunzione. Se la riassunzione (dopo un periodo di allattamento che durava circa 12-15 mesi) era impossibile o se non c'era nessuno che potesse occuparsi del bambino/i, le donne prendevano lavoro a domicilio (per l'esercito, o per l'industria dell'abbigliamento, per lo più), o lavori *part time* come domestiche, donne delle pulizie, ecc.

Queste donne perciò avevano una carriera lavorativa frammentata e interrotta, intrecciata a quella altrettanto frammentata della maternità, e in generale dipendente dal ciclo di vita della famiglia e dai bisogni familiari, spesso conflittuali.

Ciò le rendeva tra l'altro particolarmente vulnerabili nell'età anziana, dato che non riuscivano ad acquisire alcun diritto ad una pensione di anzianità. Perciò molte donne di classe operaia,

che pure avevano avuto complessivamente lunghe esperienze di lavoro retribuito, dovettero tornare a lavorare da vecchie, per lo più come domestiche o donne delle pulizie.

Identità in transizione: ipotesi di conclusione

I dati al momento disponibili non sono sufficienti per ricostruire in modo completo ed adeguato i modelli di percorsi di vita delle donne di classe operaia tra le due guerre, anche perché, come ho più volte sottolineato, l'esperienza della classe lavoratrice era molto diversa da un contesto all'altro. I percorsi femminili si costituivano in base all'intreccio di vari elementi, che dovrebbero essere analizzati non solo su base locale, ma anche per diversi gruppi di età o coorti. Anche all'interno del ventennio le esperienze non erano le stesse per le donne nate all'inizio del secolo, che erano giovani quando Mussolini prese il potere (e talvolta avevano partecipato alle lotte operaie che avevano preceduto e accompagnato l'avvento del fascismo) e per le donne nate e cresciute sotto il fascismo. Anche queste note conclusive perciò, come tutto il discorso fatto fin qui, non possono che essere provvisorie e problematiche.

Le condizioni di accumulazione capitalistica tipiche del periodo fascista peggiorarono e resero più pesanti i costi di formazione della classe operaia italiana. In particolare i costi della riproduzione della forza lavoro vennero affidati alla responsabilità delle singole famiglie, poco o per nulla sollevate dalla legislazione sociale fascista. Vennero inoltre bloccati per molto tempo, con la distruzione ad opera del regime delle iniziative di solidarietà e mutualità, i tentativi da parte della classe operaia organizzata di trovare risposte su basi collettive ai problemi della vita quotidiana: l'attacco alle basi mutualistiche e democratiche delle cooperative, la chiusura delle scuole e centri per l'infanzia organizzati dai partiti socialista e comunista negli anni dieci e nei primi anni venti, e dei circoli operai, hanno significato infatti il silenzio e l'interruzione della riflessione sui temi del rapporto tra generazioni, della educazione popolare ed anche dei rapporti tra i sessi; contemporaneamente il regime offriva le sue soluzioni nel falso interclassismo delle sue associazioni da un lato, e nella responsabilizzazione familiare dall'altro, definendo così il contesto culturale e materiale in cui questi stessi temi sarebbero stati ripresi (o dimenticati/censurati) negli anni del dopoguerra.

Per quanto riguarda le donne in particolare, le condizioni di formazione della classe operaia in questo periodo significarono che la spinta alla domesticità che aveva coinvolto non solo le classi medie, ma anche alcuni settori della classe operaia stabile in altri paesi europei (inclusa la Germania nazista) e che era echeggiata anche nella propaganda fascista, mancava in Italia delle condizioni necessarie per renderla accettabile e gratificante. Negli altri paesi infatti ciò che possiamo chiamare la « domesticazione » delle donne ebbe la sua contropartita in un tasso di occupazione maschile elevato e nell'inizio di un processo di espansione dei consumi e perciò dello stesso spazio domestico e familiare: le donne rinunciavano a lavori malpagati e poco qualificati per un lavoro — quello domestico appunto — che in-

vece era in via di qualificazione (certo in modo molto ideologico) e che in ogni caso non potevano trascurare (Mason, 1976).

In Italia al contrario, come abbiamo visto, per la maggior parte delle donne di classe operaia avere un lavoro remunerato era una necessità — familiare — che non solo entrava in conflitto con altre esigenze della famiglia, ma che era difficile da soddisfare. L'espulsione delle donne dal mercato del lavoro, insieme con l'abbassamento dei salari reali maschili, rendeva le condizioni della vita familiare estremamente precarie. Le donne stavano a casa essenzialmente perché non vi erano lavori per loro. Contemporaneamente lo « stare a casa » aveva solo l'ideologia, ma nessuno strumento della nuova « professionalità » della casalinga, che a lungo dipese esclusivamente dalle risorse personali delle donne (delle mogli-madri). Tanto più ridicoli e insultanti dovevano sembrare i tentativi delle « dame » fasciste di indottrinare le donne lavoratrici sui migliori modi di razionalizzare il lavoro domestico e di avere una « casa graziosa », il cui ricordo bruciava ancora ad una anziana mondariso che ho intervistato tempo fa.

Ma forse proprio qui va cercata la specificità della esperienza delle casalinghe di classe lavoratrice di questo periodo. È noto ormai che nelle società di *welfare state* occidentali la famiglia agisce come agenzia di servizi; cioè fornisce una serie di servizi che vanno dal lavoro domestico tradizionale, alla cura specializzata dei bambini, dei malati o anziani, all'uso adeguato e intelligente dei servizi offerti dallo stato o dal mercato privato e alla loro integrazione. La « professionalità » della casalinga è legata a questa essenziale funzione familiare (in modo tale che possiamo parlare del « lavoro di servizio » come lavoro specificamente femminile, dentro e fuori la famiglia). Ma in Italia l'ideologia del *welfare state* (corporativo) e le richieste da questo avanzate alla famiglia (alle donne) si è sviluppato più tardi che in altri paesi con il fascismo appunto (in questo senso « modernizzante ») ed ancora più tardi si è sviluppato un apparato burocratico e di servizi efficiente a questo scopo (mi riferisco al sistema di sicurezza sociale, ai servizi per l'infanzia, per gli anziani, ecc.); mentre la maggior parte della gente, anche all'interno della classe operaia relativamente stabile, non aveva risorse sufficienti ad acquistare tali servizi sul mercato. Perciò l'ideologia e la necessità politica di una famiglia come agenzia di servizi, così come i valori e le aspettative che essa promuoveva, si è sviluppata prima di una politica sociale ed anche di uno sviluppo economico che la potessero effettivamente sostenere. I bambini dovevano essere accuditi e amati, i vecchi aiutati e curati, un certo livello di istruzione era ritenuto necessario e legittimo, la salute appariva un diritto-dovere di ciascuno. Ma non esistevano misure efficienti per soddisfare questi bisogni e aspettative, non solo nel mondo contadino (che costituiva la maggioranza della popolazione), ma anche nei confronti della classe operaia che pure era l'oggetto della politica sociale fascista e perciò in qualche misura il soggetto di un mutamento nella percezione dei diritti sociali e di cittadinanza.

Si sviluppò perciò una famiglia-ambito-di-servizi che aveva molti tratti simili a quelli della famiglia caratterizzata da ciò che Scott e Tilly definiscono « economia familiare salariata »,

ma che era segnata anche da aspettative di sicurezza e di benessere sociale. I ruoli familiari femminili, in particolare quelli di moglie e madre, furono i più coinvolti in questa difficile transizione: una moglie-madre doveva contemporaneamente mantenere i propri vecchi ruoli di lavoratrice salariata per la famiglia e sviluppare, all'interno del ruolo tradizionale di massaia, una più sottile articolazione di livelli di prestazioni e di servizi. Ed imparò a sentirsi colpevole se l'affetto e l'attenzione per i bisogni individuali (che ora sempre più venivano percepiti come « valori ») non potevano trovare abbastanza spazio all'interno del suo bilancio di risorse e di tempo. Il modello di percorso (o percorsi) femminile che le donne di classe lavoratrice cominciarono allora a sviluppare, con la sua tipica frammentazione e discontinuità di esperienze e priorità, fu la loro risposta a queste domande conflittuali. Che cosa ciò abbia significato per i più profondi processi di formazione dell'identità è una indagine ancora tutta da fare.

- A. Aquarone - M. Vernassa, *Introduzione a Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- A. M. Bruzzone - R. Farina, *La resistenza taciuta*, Milano, La Pietra, 1976.
- G. H. Elder, jr., *History of the Family and Life Course*, in T. Hareven (ed.), *Transitions, The Family and the Life Course in Historical Perspective*, New York, Academic Press, 1978.
- S. Fabbri, *L'opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia*, Milano, 1933.
- N. Federici, *Caratteristiche e problemi della occupazione e disoccupazione femminile*, in *Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, libro IV, tomo 5.
- L. Fornaciari, *Osservazioni sull'andamento del lavoro femminile in Italia*, « Rivista internazionale di scienze sociali », XXVII, 4.
- W. Gorbux, *La responsabilità della donna italiana nel regime fascista*, Roma, 1933.
- B. Guidetti Serra, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1978.
- M. Livi Bacci, *A History of Italian Fertility During the Last Two Centuries*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- T. Mason, *Women in Germany: 1925-1940. Family, Welfare and Work*, « History Workshop », 2, 1976.
- M. Matteotti, *La classe lavoratrice sotto la dominazione fascista, 1921-1943*, Roma, ed. Avanti, 1944.
- D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971.
- A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Torino, Einaudi, 1960.
- N. Poulantzas, *Fascisme et dictature*, Paris, 1970.
- N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.
- P. Sabbatucci Severini - A. Trento, *Alcuni cenni sul mercato del lavoro durante il fascismo*, « Quaderni storici », X, vol. II-III, 1975.
- E. Santarelli, *Il fascismo e le ideologie antifemministe*, « Problemi del socialismo », VIII, 4, ottobre-dicembre 1976.
- C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, « Annali Feltrinelli », 1979-1980.
- R. Sarti, *Fascist Modernization in Italy. Traditional or Revolutionary?*, « American Historical Review », LXXV, 1970.
- J. W. Scott - L. A. Tilly, *Donne, lavoro e famiglia*, Bari, De Donato, 1981.
- E. Vallini, *Operai del Nord*, Bari, Laterza, 1957.
- V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-39*, « Quaderni storici », X, vol. II e III.

Devo inoltre alla gentilezza di Marzio Barbagli 34 interviste a mogli di operai nell'industria torinese che erano adulte durante il fascismo. Esse fanno parte di un più ampio progetto su *Famiglia e industrializzazione* e sono state raccolte nel 1978.

Utilizzando lo stesso questionario di Barbagli, G. Vianello ha effettuato una ricerca su 25 donne di classe operaia e 25 donne di classe alta, veneziane, che pure erano adulte in quel periodo. Tale ricerca è stata oggetto di una tesi di laurea su *La famiglia durante il fascismo*, Trento, 1979.

Suicidio e inettitudine

Nota sui romanzi femminili italiani
del ventennio 1880-90

Negli studi recenti che si sono occupati della letteratura italiana «dalla parte delle donne», in particolare di quella a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, mi è in qualche modo sembrato che, nel tono a volte enfatico della rivendicazione di una letteratura considerata minore, affiorasse spesso una malcelata volontà di azzeramento: come dire che tutti quei prodotti letterari si accampassero là nel vuoto, grida solitarie (ma molto, troppo numerose per essere solitarie davvero) di anime esacerbate giunte finalmente ad esprimere con parole autonome le ossessioni e i conflitti di secoli di acedia intellettuale e oppressione materiale. Sarà davvero così, mi sono chiesta? C'è qualche modo per verificarlo? E se c'è, qual è? L'idea mi si chiariva man mano, e mi accorgevo che il mio studio avrebbe dovuto essere più approfondito e più documentato per affrontare davvero tutte le domande che mi ponevo. Così ho scelto volontariamente di ridurle e di ritagliarle sui documenti che conoscevo meglio, per vedere se almeno in parte si poteva dare qualche risposta.

Oppressa dalla mole dei libri sullo scrivere «al femminile» — ai quali se non altro va dato il merito di aver recuperato a una memoria storica contemporanea un patrimonio di testi praticamente sommersi nei fondi di biblioteca — ho cominciato a passare in rassegna i documenti: nel mio caso, i romanzi italiani scritti da donne negli anni '80-'90. E devo dire che uno degli effetti più sorprendenti è stato non tanto quello di trovare una differenza straordinaria tra questi testi «femminili» e quelli «maschili» dello stesso periodo, quanto piuttosto trovare una affinità sostanziale, di fondo, nel bene e nel male. E d'altra parte, come avrebbe potuto essere altrimenti? Quali erano i modelli romanzeschi che gli uni e le altre avevano nelle orecchie e nella penna? (si scrivono sempre per mezzo di altri libri anche i libri nuovi, o no?). Da dove può nascere uno sguardo nuovo sulla realtà se non dalla consumazione completa dei vecchi modi di guardare? Anzi, non è forse vero che tanto meno quei vecchi modelli sono stati approfonditi, consumati e svuotati, tanto meno sarà nuovo il modo di guardare? Come può la ricostruzione di una cultura essere tanto ingenua da credere che una cultura nuova, diversa, soprattutto se fino ad allora subalterna, nasca tutta intera bella e giovane come — è il caso di dirlo — Atena dalla testa del padre? E come sarà possibile — se questo interessa a qualcuno, beninteso — capire gli errori che quella cultura ha commesso se non si conoscono neppure i presupposti entro i quali si muove?

Nel caso della letteratura italiana degli anni '80-'90, è difficile frenare l'impressione di una grande ricchezza: numerica (le persone che scrivono, uomini e donne); quantitativa (la quantità di testi letterari che vengono prodotti); qualitativa (le differenze: di genere — poesia, teatro, prosa; di sottogenere — romanzo sentimentale, realista, borghese, campagnolo, bozzettistico, metropolitano, rivendicativo, novella); strutturale (gli scrittori e le scrittrici lavorano per un'industria culturale in espansione che determina i loro ritmi, le loro tematiche, le tecniche che usano).

Paragonando gli scrittori di questo ventennio con quelli del ventennio successivo (1890-1910) un fine critico post-liberty come Renato Serra, non può fare a meno di notare nel 1913 le differenze tra le due generazioni, o meglio tra le due diverse letterature che queste due generazioni hanno espresso. Certamente, dice Serra, la letteratura italiana è cambiata, migliorata tecnicamente, regolarizzata rispetto all'editoria, disinvoltata nel maneggiare la penna di ciascuno dei suoi scrittori e delle sue scrittrici, in tutti i generi letterari — romanzo, novella, poesia, reportage, saggio critico, bozzetto, articolo filosofico, poema in prosa — ma forse gli autori della generazione precedente erano con tutti i loro forti limiti, migliori. I limiti di allora erano gli «ismi» cosiddetti, modernismo, spiritualismo, positivismo, bozzettismo, ricopiatura dei modelli stranieri, impacci formali, provincialismo, le infinite divisioni e suddivisioni del romanzo in generi e sottogeneri; ma il panorama contemporaneo a Serra presenta, secondo lui, l'omologazione completa di tutte le forme ereditate dal passato in unico, indifferenziato pantano: «A guardar bene, uno del mestiere ritrova nella più meschina di queste novelle tracce e riflessi quasi di nobiltà artistica: che rappresentano abitudini letterarie e procedimenti tecnici e imitazioni assai disparate, ma prive oramai di valore e di intenzione propria, dimentiche dell'origine e del significato, ridotte a meccanismo anonimo: così come nei fabbricatori si possono distinguere varietà personali della fisionomia e dell'educazione. Ma l'uniformità dello stampo finisce presto a uguagliar tutto: e la signorina sentimentale, il dilettante di provincia, la maestra spostata, l'ex-seminarista e l'impiegato postale scrivono assolutamente le stesse pagine del letterato di professione e del giornalista che è stato a Parigi... un contributo importante l'hanno recato le femmine, da prima le specialiste del racconto sentimentale per signorina e per maestra, e poi, con un'impronta più risentita, le professioniste ultime della sensibilità femminile, Guglielminetti, Prosperi, ecc. Ognuno porta la sua pietra e poi si adatta ad abitare nell'albergo di tutti: chi resta fuori è perduto...» (R. Serra, *Le lettere*, in *Scritti di Renato Serra*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1958).

Non era difficile allora percorrere a ritroso il cammino di questa omologazione e risalire alle tipologie dei romanzi degli anni '80, giusto all'imboccatura di quel mercato culturale che Serra descriveva, agli albori della società di massa, quando uomini e donne scrivevano insieme per un pubblico maschile e femminile (se questa deve essere la discriminante) genericamente borghese e piccolo borghese.

Insomma, quello che mi si chiariva man mano era che la novità del contributo letterario femminile, là dove c'era, era quella

di trattare temi e forme identici a quelli trattati dalla letteratura « maschile » proponendo però esiti diversi, misurando le figure di un immaginario comune sulle differenze piccole, minime, o grandi che è possibile vedere tra loro. Solo con questo tipo di analisi, potevo capire dove erano quelle differenze, se c'erano, e fino a che punto certe rozzezze, certe ingenuità e certe goffaggini fossero proprie di tutta una cultura — la nostra, italiana — o di alcune sue zone soltanto.

Per verificare alcune di queste ipotesi ho scelto come area quella dei romanzi di suicidio scritti da uomini e donne negli anni '80-'90. Li ho scelti perché il tema del suicidio non è soltanto un tema « femminile », è un segno della crisi complessiva che investe la società italiana in quegli anni, quando l'assestamento post-unitario comincia a scricchiolare sotto le spinte alternate della crisi economica e delle rivendicazioni sociali. Nello stesso tempo, è un tema squisitamente letterario: il suicida e la suicida sono due personaggi stereotipi dell'immaginario romanzesco dell'ottocento, da Balzac in avanti. Età precedenti non hanno dato al suicida una grande popolarità letteraria mentre il mondo moderno da Werther in poi ne fa un personaggio familiare, quotidiano. Il posto della morte e della vita nella realtà e nel romanzo non sono più gli stessi: dell'una e dell'altra la società industriale ha mostrato che si può disporre diversamente da quanto accadeva un tempo. Dunque il suicidio, come il successo, diventa una possibilità niente affatto sacrale dell'esistenza borghese, un demone in agguato nelle pieghe di ogni singola vita, lo scioglimento esemplare di infiniti romanzi.

Suicidio e inettitudine

« Dunque non restava altro da fare? Aperse la finestra sulla strada vuota e grigia. Nessuno passava a quell'ora notturna: solo, da lontano, si sentivano i rintocchi del campanile di San C*** perduti nel silenzio. Guardò le file di finestre davanti alla sua: chiuse o semichiuse trapelavano il calore del desco familiare, la quiete serena della giornata che si chiude. Quante donne, dietro quelle finestre, intente alle mille attività piccine della cena, del riposo dei bambini, della serata del marito, atteggiate ad una ad una dentro le movenze della loro felicità familiare! La felicità familiare! E se anche la loro fosse stata come la sua, fatta soltanto delle movenze e dei ninnoli e dei gesti, e non una felicità vera, ma solo una felicità imitata? D'un tratto la facciata della casa di fronte le comparve agli occhi come la facciata immensa di un teatro, le finestre spalancate, i rimasugli e gli interstizi più piccini di quelle vite messe a nudo davanti all'occhio dello spettatore impietoso. Richiuse la finestra con violenza e vi si appoggiò con le spalle. Guardava ora l'interno della sua casa, la stanza nella quale passava tutte le ore della sua giornata. Era il salotto che suo marito le aveva regalato nel primo anniversario del loro matrimonio, e ricordava ancora la mattina nella quale, entrando di sorpresa nella stanza aveva scoperto l'arredamento nuovo e si era gettata al collo di Edoardo strillando di gioia. Si afflosciò su una delle basse poltroncine imbottite, coperte di una stoffa a righe gialle e verdi. Per la prima

volta la seta dell'imbottitura le sembrò sotto le dita grassa e come intrisa di un umore vischioso. Ritrasse la mano con un moto di istintiva repulsione e cercò la frangia, ricca e folta, che bordava il sedile della poltroncina. La seta le fruscì molle tra le dita, le scivolò sulla pelle intridendola di polvere. Riassumeva intanto con lo sguardo le cornici dei ritratti dei suoi genitori, di Edoardo e dei suoi figli, che aveva appeso al muro in composizioni a lungo studiate. Quanto aveva faticato per trovare quelle cornici graziose, risparmiando sulle spese di casa e dicendo a Edoardo ogni tanto quelle piccole bugie che la riempivano di una gioia a volte molto simile allo sgomento... Ma era a buon fine... E così pure le costole delle strenne rilegate in cuoio di Russia, le mille e mille scatole piccine, e i vasi decorati a festoni verdi con rami di ciliege, e la lampada a gas di ottone brunito sorretta da un piccolo Eros. L'aveva comperata perché il puttino assomigliava a suo figlio, Luigino. La carta da parati a righe gialle e crema, quella che tanto aveva invidiato alla cugina della sua amica Lidia ora era scolorita in più punti, nera e consunta agli angoli delle portiere, dove le mani strisciavano. Un invincibile senso di ribrezzo la vinse, si portò al volto le mani e senza lacrime singhiozzò irrigidendo la nuca, poi la schiena, le spalle, il busto. Voleva quasi diventare anche lei così, cosa fra le cose » (S. Ascari, *Solitudine*, Sesto S. Giovanni, Madella, 1896).

Che cosa farà di se stessa Annalisa Astani, la protagonista del romanzo *Solitudine*, di Stefania Ascari (al secolo Maria Teresa Arzeno)? Annalisa è una giovane moglie borghese, vive in una cittadina dell'Italia del Nord - Brescia, molto probabilmente - ha due figli, un marito modesto, un'istruzione mediocre, vive in un *milieu* soffocante. Sposata per amore - ritorna ancora una volta il *topos* classico dell'innamoramento ottocentesco: ci si innamora assai spesso a teatro, vedendo o sentendo l'Opera (in genere *Rigoletto*, o *Traviata*) e l'amore prosegue « Tutte le feste al tempio », come è giusto, guardandosi in chiesa.

Come già Jeanne, la protagonista di *Une vie* di Maupassant, come Nora di *Casa di Bambola* piena di ingenue speranze e piccole illusioni infantili, scopre, poco per volta, le strettoie infinite del matrimonio borghese: la mediocrità del marito, la sua ipocrisia sessuale, la sua mentalità avida e meschina, l'amore delle gerarchie, delle convenzioni, delle piccole regole ferree che imprigionano la vita associata. Cerca rifugio nella maternità e ha due figli; si assuefa al ritmo lento della gravidanza e alle inquietudini dello svezzamento, ma anche il suo amore per i figli è intermittente, fugace, non corrisponde in nulla a quello che le è stato insegnato sull'amore materno, e Annalisa se ne stupisce. Per noia comincia a condurre una piccola vita mondana nei salotti della cittadina: diventa vanitosa, si immerge nel flusso mediocre della piccola eleganza provinciale. Legge molti romanzi francesi - Bourget, soprattutto, in appendice, Balzac, Paul de Kock - gli italiani Rovetta e De Marchi.

Un giorno le capita tra le mani un testo di fisiologia: è *l'Igiene della vita amorosa* di Paolo Mantegazza (1889), lo stesso libro, forse, che aveva prodotto tanti turbamenti alla Dora di Freud. Annalisa, con ripugnanza, prende contatto con la de-

finizione brutale della sua fisicità, si vede disegnata, rappresentata. Turbatissima, da questo momento in poi non avrà più rapporti con il marito, trascurerà i figli, e comincerà a fantasticare di un amante bello, sublime, unico, che la sottragga alla ignoranza fisica e alla noia nella quale si trova immersa. Dopo poco riesce a ricomporre la diade caratteristica del romanzo femminile dell'Ottocento: « il marito buono e noioso e l'amante perverso e squisito » come la definisce un'altra scrittrice, Willy Dias. Si innamora di Enrico, uno scrittore fallito, un socialistoide fondamentalmente arrivista, bellimbusto, enigmatico e vanitoso. Scoprirà più tardi i piccoli tradimenti e le meschinità di lui. La sua relazione con l'amante le sembra vuota, senza senso: a differenza della Giacinta di Capuana, non cerca neppure di resuscitarla con l'immaginazione, o con il romanticismo: « Ora capiva tutto: egli le aveva fatto immaginare i vizi che ella non mai aveva conosciuti, ma mai glieli aveva fatti poi conoscere, perché anche lui li ignorava e soltanto li aveva sognati da lontano ».

L'agnizione della vera natura dell'amante è uno dei luoghi deputati del romanzo. « Egli è dunque così! ». A partire da questo punto cruciale, gli snodi del romanzo possono essere diversi: c'è chi come Giacinta e Noretta di *La porta angusta* di Maria Cellario (1891) persistono nella loro relazione, nonostante l'abiezione dell'amante, in un sadomasochismo volontario (« l'animo volgare e malsano dell'amante l'inebriava », si dice di Noretta) che le spinge irrimediabilmente verso la rovina, la degradazione o il suicidio. Altre invece, travolte dalla delusione, toccano con mano l'inerzia della propria vita, la propria inettitudine (*Maria Lamberti* di Willy Dias, del 1888) e troncano la relazione suicidandosi. Altre volte il suicidio è un'arma usata per punire nello stesso tempo la propria immaginazione, intossicata di sentimentalismo, e l'uomo che, più o meno sarcasticamente, ha tollerato di farsene il supporto: è il caso di Anna Dias - l'innocente, come ama definirsi - che si suicida dopo aver scoperto il tradimento del marito in *Addio, Amore!* di Matilde Serao.

Ma uno dei casi di suicidio più singolari è certamente quello di Lucilla Silvestri, la protagonista dell'omonimo romanzo di Tommasina Guidi: Lucilla è una ragazza povera, di famiglia piccolo borghese. Arriva a Torino dalla provincia, e viene impiegata come commessa in una merceria di proprietà di una cugina - si vede qui un calco di *Au Bonheur des dames* di Zola. La sua vita mediocre la opprime: Lucilla supera il primo sbigottimento della grande città, la consapevolezza della propria ignoranza, l'umiliazione continua che nasce dal dislivello tra la sua cultura provinciale, ingenua, semi-contadina e la cultura urbanizzata della Torino piccolo borghese. Un suo corteggiatore la porta a visitare l'Esposizione Universale di Torino (è il 1884: « Edoardo Scarfoglio e Gabriele D'Annunzio » - si legge in una cronaca di giornale - « in gioconda giovinezza, chiarovestiti di una stoffa color tortora, con Matilde Serao nubile ancora, saltanti verso sera in una autentica gondola, che li portava gaudiosi a diporto sul Po »). « Lucilla si sentiva travolta dal flusso della folla; all'inizio aveva cercato di resistere, ma poi, poco alla volta, si era lasciata andare, e non vacillava più. Non c'era

né da essere intimiditi né da ritirarsi. Assai bene si sentiva da alcuni minuti, schiacciata in mezzo a dozzine e dozzine di coppie come la sua, tutte assiegate lungo i viali interminabili che si snodavano sinuosi tra i padiglioni ricchi ed elaborati. C'erano lì dentro cose che ella non avrebbe mai potuto sognare con i suoi occhi miopi di ragazza della provincia: gli arredi, le vesti, i tessuti che le maggiori nazioni producevano erano fatti e goduti da persone che lei non conosceva e mai avrebbe conosciuto: le mobilità esotiche, le chincaglierie raffinate fatte perché altri ci si aggirasse: e le macchine splendenti, i telai terribili e sonanti, le immani e nerborute locomotive parlavano di una ricchezza che mai da sola essa avrebbe potuto sognare, e della vita cupa, affannosa e torbida dei lavoratori che ne erano schiavi. Per la prima volta comprendeva queste cose, assai meglio di quanto avesse fatto mai prima, anche ora che nella grande città il tanfo delle officine le offendeva le nari ogni giorno, andando dal suo alloggio al lavoro. E dunque il mondo era questo? In un grande recinto un uomo dai capelli lunghi e unti caracollava su un enorme cavallo roano: la polvere sollevata dagli zoccoli anteriori del cavallo crepitava insieme alla salve di pistola che l'uomo sparava in alto senza scopo apparente, forse per mostrare la sua prodezza di fronte ad una donna larga e vistosa che caracollava a cavallo accanto a lui nel recinto. Venivano dalle Americhe, ambedue: laggiù erano eroi. Fuggire insieme, su un cavallo, caracollare... Lucilla guardò il Lorenzo, che le camminava accanto stanco e sudato dal gran girare... Pensò a caracollare con lui per il mondo. Erano cose da pensarsi, quelle? Nemmeno per il sogno! — Per il mondo — pensò Lucilla — avrebbe dovuto andare da sola ».

L'Esposizione Universale è la via di Damasco di Lucilla, Bufalo Bill e Ann Oakley che in quegli anni giravano per l'Italia con il loro circo sono i messaggeri di un nuovo destino: da quel momento in poi la ragazza decide di fare da sé la propria fortuna e comincia a considerare le possibilità che le sono aperte: sono molto poche. Lucilla ha la scelta tra un matrimonio mediocre con Lorenzo, che potrebbe aiutarla a avviare un piccolo negozio in proprio, la relazione con un anziano commerciante che forse, in futuro, potrebbe anche sposarla, e un discutibile avvenire di piccola prostituzione, con la possibilità futura di un miglioramento. Vincendo molte ripugnanze interiori, Lucilla sceglie la terza via: in capo ad alcuni anni di vita solitaria e avventurosa riesce a impiantare un negozio di merceria in proprio e ad avviare un commercio discreto in un quartiere della città dove nessuno la conosce. Nella sua vita solitaria Lucilla ha imparato ad apprezzare le piccole gioie dell'esistenza, a coltivare senza malizia i suoi piccoli desideri, le sue ambizioni modeste. Ma non riuscirà ad uscire « dal cerchio che il suo destino le ha serrato intorno ». Il vecchio commerciante da lei respinto viene a sapere del suo negozio, la cerca, le fa nuovamente offerte, la minaccia. Lucilla gli resiste e il vecchio decide di rovinarla, inquinando la sua reputazione e rubandole la clientela. Lucilla si trova così schiacciata dai debiti e dalla sanzione sociale di un mondo piccolo e stretto. Anche davanti ai suoi occhi compare il fantasma minaccioso che spingeva al suicidio i bancarottieri grandi e piccoli di quegli anni: la cambiale in protesto. Incapace

di far fronte alla vergogna e alla solitudine, Lucilla si butta nel Po. Quando la ripesceranno penseranno che si tratti di una prostituta che qualcuno ha annegato. Un delitto o un suicidio? Nessuno saprà mai la verità...

Una delle motivazioni che Lucilla dà a se stessa quando decide di suicidarsi è quella tipica della parabola piccolo borghese dei romanzi italiani degli anni '80-'90: l'inettitudine. Il tema di uno dei romanzi migliori di quegli anni, *Vortice* di Alfredo Oriani (1892) è appunto il suicidio di un inetto, Romani, che per soddisfare il capriccio della sua amante, una cantante lirica di terz'ordine, ha firmato una cambiale falsa. Nelle ventiquattro ore che precedono il suicidio, Romani passa in rassegna la mediocrità della propria vita, la grettezza delle proprie ambizioni, la sua incapacità di andare al di là degli elementari istinti di sopravvivenza, la debolezza che gli impedisce di fronteggiare l'arresto, la prigione, la maldicenza della gente. Non gli rimane che il suicidio sotto un treno: « Egli sentiva un'ironia nella antitesi della propria debolezza contro tale onnipotenza, nel mutare stupefacente veicolo di vita in uno strumento di supplizio. Era come una vendetta contro la società, che lo costringeva a morire colla assurda contraddizione delle proprie leggi coi propri costumi... la natura non ha bisogno del nostro concorso per ucciderci, il mondo solo ci condanna al suicidio: quando la nostra presenza non vi è più possibile, sentiamo la necessità di morire, per non durare come un rimasuglio tra la gente. La società non è pari alla natura, nella quale anche i residui hanno un valore. Ognuno crea se stesso in una classe o in una funzione con indelebili caratteri, ma, distruggendo questa personalità, non gli rimane né posto né gruppo. Allora erompe la contraddizione fra l'istinto che vorrebbe vivere, e la ragione che non sa più trovarne il modo... La morte, cui si umiliava, era un omaggio al giudizio della società, un tragico complimento all'importanza della classe, nella quale era nato... poiché la nostra vita è anzitutto spirituale, una mutazione della sorte vi ha infinitamente più importanza che qualunque altra della natura. Dalle più grandi tragedie ai più minuscoli drammi, non si tratta mai che di suicidio, di una immolazione che l'individuo fa di se stesso alla società, come vittima espiatoria delle colpe altrui o delle proprie ».

Non diversamente dal Romani di Oriani si suicida Alfonso Nitti, il protagonista del primo romanzo di Italo Svevo, *Una vita* (1892), che avrebbe dovuto originariamente intitolarsi *Un inetto*: « Egli... si sentiva incapace alla vita. Qualche cosa, che di spesso aveva inutilmente cercato di comprendere, gliela rendeva dolorosa, insopportabile. Non sapeva amare e non godere; nelle migliori circostanze aveva sofferto più che altri nelle più dolorose. L'abbandonava senza rimpianto... Bisognava distruggere quell'organismo che non conosceva la pace; vivo avrebbe continuato a trascinarlo nella lotta perché era fatto a quello scopo ». Alfonso Nitti termina la sua parabola di piccolo arrivismo uccidendosi, da piccolo borghese, con l'ossido di carbonio di un braciere.

Il mito letterario del suicidio per inettitudine è legato negli anni '80-'90 alla vulgata dell'evoluzionismo positivista da una

doppia contraddizione. Da un lato infatti l'inetto è destinato al suicidio per determinazione naturale, essendo uno scarto della evoluzione biologica, un « non-atto » alla sopravvivenza della sua classe concepita come « specie naturale »: d'altro canto però accade che proprio l'inetto sia l'esemplare più tipico della specie umana in generale. Così infatti si dice del suicida di Oriani: « Sapeva che le bestie non si suicidavano, pur essendo esposte a tutti gli stessi mali fisici dell'umanità. Era dunque l'anima che anelava alla morte, era la mente che si ribellava all'inutilità dello spasimo ».

Se l'inetto fallisce nella sua capacità di adattamento al sistema sociale — che il più delle volte, nell'immaginario italiano di questi anni, e romanzesco in genere, coincide con la capacità di compiere il salto di classe — di altro tipo di inettitudini non si dà quasi immaginazione — il suo corrispettivo femminile è incapace di assumersi in pieno il destino « naturale » della propria femminilità e delle sue istituzioni. All'inetto infatti corrisponde, come in uno specchio, l'isterica, incapace anche essa di adattarsi alla società e di seguire fino in fondo i propri istinti, ossia gli istinti del suo sesso, che sarebbero il piacere, la procreazione, la famiglia.

Ma questi due personaggi non sono altro che il prodotto di una società degenerata a sua volta: e sono proprio i luoghi comuni di allora, le contrapposizioni tra civiltà e inettitudine, progresso della società umana e degradazione dei suoi individui a formare anche il repertorio di temi all'interno dei quali Freud costellerà con genialità infinita il personaggio dell'inetto nella sua trascrizione medicalizzata — il nevrotico — e quello dell'isterica, vittima innocente del disagio della civiltà.

In un massiccio libello pubblicato nel 1892 e tradotto molto presto in italiano *Entartung* (*Degenerazione*) di Max Nordau, l'autore, un medico e scrittore ungherese attento lettore di Cesare Lombroso, sintetizza lo *Zeitgeist* del tempo descrivendo minuziosamente la fenomenologia degenerata della vita moderna in tutti i suoi luoghi comuni: artisti, nevrastenici, isteriche, femministe, suicidi, alcolizzati, morfinomani e sifilitici sono i sintomi di un disordine universale causato dallo sviluppo stesso dell'umanità. La cosmologia della degradazione universale è la stessa delle volgarizzazioni del secondo principio della termodinamica, l'entropia che fa tendere i sistemi fisici al grado massimo di disordine, e spinge dunque l'universo sociale non più al progresso, ma alla degenerazione.

L'atmosfera di questi miti culturali è la stessa che respirano i letterati italiani di quegli anni, e l'inetto e l'isterica sono, dei tipi di Nordau, i più rappresentati nella nostra narrativa, con le metamorfosi più insospettabili: che cos'è il superuomo dannunziano se non un inetto, travestito da dandy, e la superdonna se non un'isterica? Messi l'uno accanto all'altra come le due facce della stessa medaglia, isterica e inetto si fronteggiano e a volte si sovrappongono: e se non muoiono avvinghiati come i due protagonisti dannunziani del *Trionfo della Morte* (1890), molto spesso si spingono, separatamente, al suicidio.

Così in un romanzo di Carlo Chelli, *L'interdetto* (1892) il protagonista, Attilio Chinzari, è un giovane avvocato di belle speranze rovinato dal marasma finanziario nel quale suo padre

ha ridotto il patrimonio di famiglia (al contrario di quanto avveniva nell'*Eredità Ferramonti*, dove il padre doveva difendere dai figli un patrimonio accumulato con mancanza di scrupoli). Costretto a pagare i debiti del padre, Chinzari sente che da allora sulla sua vita pesa un interdetto non soltanto materiale, che gli impedirà di esistere. L'impotenza sessuale, alla quale qui si accenna larvatamente, aumenta l'angoscia di questo personaggio debole, incerto, idealista. Coinvolto in una manifestazione di piazza (è socialista), Chinzari incontra un operaio, Maldani, che lo porta a casa sua e gli fa conoscere Elvira, la figlia, di cui Chinzari si innamora. Ma Elvira lo rifiuta: la ragazza è malata, non riesce a muovere un braccio, viene tollerata a casa per il suo carattere mite e silenzioso e teme di compromettere il futuro di Chinzari. Nello stesso tempo la presenza di lui la sconcerta, accentua il suo malessere e la paralisi al braccio. Chinzari decide di fare della redenzione di Elvira lo scopo della sua vita: le insegnerà a vivere, ad amare, a godere delle cose grandi, nobili, ideali. Così un po' per volta la vita di Elvira muta: educata da Chinzari, comincia a leggere, a uscire, a conoscere il mondo. Chinzari infine riesce a vincere le sue ritrosie e la propria angoscia e fa l'amore con lei. A questo punto, immancabilmente, il braccio di Elvira guarisce, e la sua vita cambia. Ben presto Chinzari non le basta più, Elvira frequenta sempre più Maddalena, una sua amica operaia, diventa socialista, comincia a lavorare. Chinzari vede Elvira sfuggire, diventare matura sessualmente, minacciosa, inquietante, e ricomincia la sua angoscia. Si sente strumentalizzato da Elvira, che rimane ormai distante, enigmatica, libera, ma profondamente sensuale e torbida. Quando Chinzari scopre che Elvira vuole lasciarlo per andare a vivere da sola con Maddalena, la insegue, la uccide e poi si spara.

L'ispirazione del *Trionfo della Morte* tradotto in chiave piccolo borghese è qui assolutamente trasparente. Ma è interessante anche la figura di Elvira, costruita appunto secondo le posizioni retoriche dell'«isterismo», una malattia dai contorni assai più larghi e più imprecisi di quelli disegnati da Freud. Neera, nella voce apposita del *Dizionario di Igiene per le Famiglie* redatto in collaborazione con Paolo Mantegazza ne consiglia la cura con matrimonio e maternità, non diversamente da come raccomandava alla puerpera di non lasciare il letto prima di tre settimane dal parto e di non portare tacchi alti durante la gravidanza. Sullo stesso tono vengono somministrati senapismi e bagni freddi, emetici e calmanti. Ancora oggi è reperibile, in qualche rara farmacia, un rimedio che porta il segno di un'epoca: l'«Acqua antisterica», un innocuo concentrato di melissa e camomilla, il lenitivo di una malattia che sembra nello stesso tempo storica e culturale.

Di isteriche dunque la letteratura è affollata in questi anni: Marina Crusnelli di *Malombra*, di Fogazzaro (1881), *Giacinta* di Luigi Capuana (1879) e *Fosca* di Ugo Igino Tarchetti (1876) che ha come antenata la peccatrice e suicida Narcisa di Giovanni Verga (*Una peccatrice*, 1865), la contessa Livia di *Senso* di Camillo Boito (1883), Beatrice Revertera, il *Cuore infermo* di Matilde Serao (1881) e Lucia Altimare di *Fantasia* sempre della Serao (1883), che accompagnata a visitare una mostra di bestiame sviene davanti al toro «maestoso, membruto, sdegnoso della

rastelliera », « rivelazione della vita animale, larga, clamorosa, soleggiata, nella sua sublime e sana impudicizia ». Tra anestesia e parestesia oscilla la protagonista di *Salamandra* di Regina di Luanto (1892), mentre decisamente isterica diventa Teresa di Neera (1886), lasciata a intristire nella casa paterna dall'inetto di turno, l'innamorato e fallimentare Orlandi. Anzi *Teresa*, che è uno dei romanzi più fini e più ricchi di quegli anni, è anche di quelli che offrono un'analisi più accurata e acuta delle fasi dell'isteria: anoressia, convulsioni, delirio, terapia. La terapia è condotta da un medico giovane « versato nella patologia come nella psichiatria »: « Teresa sentiva quello sguardo penetrarle nelle viscere e nei pensieri: non lo incontrava, ma anche fuggendolo ne avvertiva l'intensità, e in questo caso le si palesava anche più forte, per cui prese il partito di guardarlo essa pure, attratta da un magnetismo che la dominava; finché stette immobile, improvvisamente calmata ». Quando il medico la auscultava Teresina « si irrigidiva, dilatando gli occhi, sotto la tentazione di un desiderio pazzo ». È in quegli stessi giorni che Teresina trova, anche lei, una famigerata copia ancora una volta, probabilmente, di Mantegazza: « Il titolo l'invitò a leggere le prime pagine, e poi continuò meravigliata, ansiosa; passando dalla sorpresa all'indignazione fino alla nausea più ributtante. Restò immobile, col sangue che le formicolava nelle vene, con una fiamma sulle gote, il palato arido, le fauci ingrossate, gli occhi vitrei ». Teresa non si suicida: al richiamo di Egidio schiacciato dalla macchina della vita urbana, accorrerà al suo capezzale; sarà la sua infermiera. Si uccide invece Amelia, sorella di Emilio Brentani in *Senilità* di Svevo (1898), che assomiglia a Teresina, come lei una zitella sfiorita.

Ma è appunto in questi personaggi che vanno colte le differenze. Se Amelia Brentani, innamorata senza speranza del Balli — un pittore che assomiglia come una goccia d'acqua all'amante pittore di Maria Lamberti, di Willy Dias, triestino anche lui — si uccide silenziosamente con la morfina, Teresina non diventa pazza come la Calliope, l'emblematica figura di donna sola che l'aveva affascinata da ragazza, né si suicida. Parte per raggiungere Orlandi: « dirai ai zelanti che ho pagato con tutta la mia vita questo momento di libertà. È abbastanza caro, nevrero? » dice alla sua amica che vuole metterla in guardia sui pericoli cui va incontro: e così se ne va « impressionata dei misteri del futuro ». La differenza tra Amelia e Teresina sta appunto in questo: l'una vede « i misteri del futuro », l'altra no.

È la stessa differenza che passa in genere tra i romanzi « maschili » e quelli « femminili » di questi anni. È uno spartiacque obbligato e grossolano tra ottimismo e pessimismo? Non soltanto: in un caso la denuncia apologetica — che il romanzo è o vorrebbe essere — è una forma di conoscenza al negativo, nell'altro la denuncia è una forma di conoscenza in positivo, un'acquisizione euforizzante degli stessi temi che nei romanzi « maschili » sono trattati in un registro unicamente depressivo.

Torniamo così al punto dal quale siamo partiti: l'incertezza di Annalisa Astani: « Si levò in piedi e corse verso lo scrittoio, ne aperse i tretti e ne trasse un foglio di carta e una penna. Non le restava altro da fare. Quella sarebbe stata la sua lettera

di addio. Intanto, febbrilmente, mentre cercava di mettere insieme le parole per salutare il marito, i figli, la madre, la sua mente eccitata pensava al modo, al modo migliore di lasciare tutto questo. Avrebbe potuto usare la morfina, prima di andare a dormire: ma in casa non ve n'era. Troppo tardi per uscire e andare in farmacia con una scusa, e senza ricetta... l'idea della farmacia le fece sovvenire dolorosamente che non conosceva bene il commesso e in nessun modo avrebbe potuto alletterarlo, con le poche grazie che le rimanevano, a cederle di soppiatto un veleno, un arsenico o un altro semplice micidiale... Dunque avrebbe potuto spalancare la finestra e buttarsi e in un attimo la sua stupida esistenza sarebbe finita: l'appartamento era al quarto piano, sarebbe bastato. I figlioli, di ritorno dalla piccola festa in casa della zia avrebbero trovato il suo corpo, sfraccellato, muto.

Immaginò le loro faccine, sentì quasi il loro pianto: pensò a quanto la avrebbero odiata, le povere creature, di avere bruttato così la loro infanzia. Era dunque così sfacciata? Non le restava rispetto nemmeno per i pochi amori veri della sua vita? Gli occhi le si empiro di lagrime e pensò di annegare. Il fiume non era lontano e a quell'ora, nel freddo, nel buio della nebbia che si levava non le sarebbe stato difficile passare inosservata. Buttarsi, giù, giù trattenendo il fiato, arrivare in fondo il più possibile e poi lasciare che il corpo esprimesse ancora inutilmente la volontà di vivere mentre l'aria se ne andava dai polmoni, la superficie ormai troppo lontana per essere più raggiunta. La morte non la avrebbe fatto soffrire: era la vita, erano le sofferenze della vita. Sarebbe caduta nelle tenebre e nell'istante stesso in cui l'avesse saputo, avrebbe cessato di saperlo. Rabbrivì: il freddo e il buio dell'acqua fece male alla sua immaginazione. Si rimise a battere i denti. Doveva decidere in fretta: tra pochi minuti i bambini sarebbero tornati, e poi suo marito, e non avrebbe più potuto fuggire. Fuggire! Il treno! correre alla stazione e in mezzo alla folla noncurante gettarsi sotto i vagoni, scegliendo bene l'intervallo tra un vagone e l'altro: essere trascinata via dalla macchina, con sicura noncuranza. Ma lo strazio del suo corpo esposto al pubblico la fermò: pensò al tumulto, al chiasso, allo stridore della stazione. No: se solo avesse avuto una pistola, un piccolo revolver! Un colpo, e tutto sarebbe finito. Ma né lei né suo marito ne possedevano uno.

« Sono dunque cose che si leggono solo nei romanzi? » Il pensiero la fece arrestare. Sentì un rossore ridicolo salirle alle guance: dunque il romanzo avrebbe potuto permettere le cose che il suo buon senso rifiutava? Aveva ragione sua sorella, che lei leggeva troppo. No, non l'avrebbe mai fatto. I bambini tornavano. Tra poco si sarebbe cenato.

.....
Fu così che Annalisa riuscì a incamminarsi verso la vita sobria e silenziosa del lavoro: da quella prima sera la sua penna seppe tradurre in pagine memorabili le sensazioni della sua esistenza, le sue scoperte, i suoi dolori, i suoi disinganni. Scriveva, e scriveva: ma non per sé, per le altre, per le donne che leggevano i suoi romanzi, le sue novelle, i suoi articoli, per le altre donne che lottavano, sole e lontane, contro le stesse misereabili

avversità contro le quali lei aveva combattuto, le sue compagne e sorelle sconosciute che da ogni parte d'Italia le scrivevano parole di ringraziamento, di solidarietà, di affetto ».

E veramente la soluzione di Annalisa è la più fedele alla realtà di tante scrittrici italiane: lascia il marito, diventa scrittrice di professione, romanziera. Non riusciva a tutte. Ma a molte delle donne (borghesi) di cui abbiamo parlato, è riuscito di portare a termine il sogno ottocentesco: pedagogismo, emancipazione e letteratura.

postfazione

Una postfazione è necessaria alla lettura del testo, anzi indispensabile alla sua decifrazione. Infatti se si escludono il saggio di Renato Serra, i romanzi di Matilde Serao, di Neera, di Willy Dias, di Alfredo Oriani, di Italo Svevo, di Luigi Capuana, di Gabriele D'Annunzio, di Fogazzaro, Boito, Tarchetti, Verga, Regina di Luanto citati o ricordati nel mio studio, tutti gli altri testi e molti degli autori di cui parlo non esistono e l'intero saggio è un *pastiche*.

Un *pastiche* è comunque un oggetto a doppio fondo, uno specchio deformante, ma soprattutto un grandissimo segnale letterario. L'ho scelto proprio per provocare due reazioni convergenti: una riflessione sul contenutismo che appesantisce il discorso critico e pratico della cosiddetta « letteratura al femminile » e un'occhiata meno casuale e disattenta gettata al retroterra delle tradizioni e delle forme di cultura genuinamente nostrane — che sono poi quelle che più spesso tendono a perpetuarsi magari sotto i travestimenti più insospettabili. Crediamo davvero che certa produzione letteraria femminile italiana di oggi (e vi includo poesia, saggistica e prosa) sia al fondo tanto diversa da quella vera e fittizia di cui si parla nel mio studio, o da quella degli anni '20? E che cos'è che permette alla produzione femminile italiana di oggi di dirsi tanto diversa da quella di allora? Quali e quanti di quei vezzi e vizi — non proprio gli stessi, ma magari altri analoghi — non possiamo ritrovarli anche oggi semplicemente andando in libreria, aprendo le pagine di un giornale o accendendo la radio la mattina?

Così ho pensato di scrivere un piccolo studio di letteratura italiana che fosse contemporaneamente vero e falso (opinabile): allo stesso modo che veri e falsi (opinabili) sono gli studi ideologici di letteratura femminile, ma con un'inclinazione diversa. Infatti ho scelto di trattare in modo « realistico », non ideologico, una serie di documenti letterari falsi (o opinabili), allo stesso modo in cui molto spesso si sceglie di trattare in modo ideologico documenti veri. È fuor di dubbio che in ambedue i casi si produce una conoscenza molto sfocata degli oggetti in esame, mentre si proietta come una nitida radiografia la forma della propria interpretazione, ricca di tutti i suoi tesori: luoghi comuni, identificazioni, pregiudizi, nemici da individuare e sconfiggere, proseliti da convertire e convincere, compagni di strada da confortare, oggetti e temi ricorrenti che puntano verso serie di rimandi infiniti e solo apparentemente logici...

Esiste da molto tempo anche in Italia un'analisi letteraria fatta dalla parte delle donne, che si dà come scopo sia quello di definire gli aspetti e le forme storicamente assunte dalla cosiddetta « scrittura al femminile », sia quello di analizzarne la natura intrinseca — quello che si chiama, mi sembra, « lo specifico ». Mi pare che questa analisi letteraria sia da molto tempo presa in un'*impasse* e frastornata da tanti e tali equivoci da non poter nemmeno vedere il proprio oggetto. Gran parte dei sondaggi sui testi scritti da donne in qualunque età della storia umana non vedono altro che « prese di coscienza », « investigazioni di zone finora sottratte allo sguardo », « intrecci di pensieri, sentimento e sensazioni », « rivendicazione della privazione di sé » e, nelle migliori delle ipotesi « riverberamenti del corpo in scrittura ». Il reperimento di queste caratteristiche è di per sé sufficiente ad accreditare con valutazione positiva l'oggetto in esame, con l'aiuto di un'enfasi retorica che altri settori della ricerca sulle donne hanno abbandonato da un pezzo. Che la letteratura debba sempre e comunque restare indietro? Può darsi, ma è un vero peccato, perché gli effetti di questo contenutismo li vediamo non solo nella scrittura critica delle donne, nei criteri che hanno guidato la costituzione di canoni di autrici, serie di *livres de chevet* e collane editoriali, ma anche e soprattutto nella pratica che si accompagna a questa cultura letteraria e che come sempre succede ne è la verifica. La letteratura delle donne — e non soltanto delle donne — oggi in Italia è brutta o insignificante. Perché? Non potrebbe tutto questo dipendere anche da una riflessione inadeguata o parziale sulla letteratura stessa, da un groviglio apparentemente inestricabile di scrittura, corpo, psicoanalisi, coscienza e femminile che fa di questi termini sinonimi e sistemi di riferimento intercambiabili come scatole vuote?

Un'altra lacuna in questa riflessione è quella — clamorosa — relativa a tutto un passato culturale italiano, femminile e non, che preme con tutto il peso irresistibile di un rimosso culturale: tutti gli sforzi di nobilitazione e aggiornamento per via di traduzione e importazione non essendo spesso più che pannicelli caldi messi a coprire le basi tradizionali di una cultura letteraria dalla fisiologia tenacemente immutabile, in cui D'Annunzio torna sempre indisturbato, magari travestito da Virginia Woolf e privato inopinatamente della punteggiatura. Non vorrei essere fraintesa: non sto avanzando nessuna ipotesi dietrologica, né tantomeno autarchica, semmai proprio l'opposto: vorrei soltanto suggerire che dimenticare completamente un passato non significa affatto riuscire a rinnovarlo, tutt'al più avere le carte in regola per ripeterlo in bella coazione.

Sembrerebbe infatti che la cultura letteraria delle donne sia una delle poche culture post-sessantottesche oggi in Italia incapace di rinunciare a una serie di privilegi: ideologia, contenutismo, storicismo semplice e un po' trionfalista, perbenismo, vocazione agiografica, noncuranza delle determinanti sociologiche, sprezzo tenace di ogni formalismo e opacità linguistica assoluta... È di queste cose che abbiamo davvero bisogno? Non lo credo proprio: e in ogni caso non vorrei che fosse così.

un'esperienza di ricerca



Laura Mariani

Tante altre con Iside, Marcellina e Rosa Luxemburg

Storia di una ricerca sulle detenute politiche
nel carcere di Perugia (1927-1950)*

Ho svolto la mia ricerca sulle detenute comuniste nel carcere di Perugia con una motivazione personale, oltre che teorica: volevo capire me stessa attraverso le compagne delle precedenti generazioni, attraverso un viaggio nel loro passato e nel mio passato di militante in una organizzazione della «nuova sinistra». Ma all'interesse di partenza, prevalentemente politico, altri problemi si sono aggiunti e ne è derivata un'esperienza diversa che definirei femminista: non nuove certezze ma alcuni nodi problematici, e l'incontro con altre donne. Ed è stato proprio questo rapporto, emotivamente ed intellettualmente molto significativo, anche per le letture che parallelamente andavo facendo, che mi ha fornito gli stimoli più intensi per l'approfondimento dei temi che mi appassionavano: la critica dell'«ortodossia rivoluzionaria» e la possibilità di un'effettivo processo di trasformazione.

L'argomento della ricerca

Un'amica, Paule Lejeune, per un progetto editoriale francese, mi aveva chiesto di scrivere su una militante del nostro antifascismo. La prima parte del «viaggio» è consistita dunque nella precisazione dell'argomento: non avevo un'idea chiara di cosa fare.

Poi è emersa una prima decisione: non aveva senso parlare di figure note e che avevano già raccontato di sé (come la Ravera o la Noce), a meno che non tentassi una rilettura delle loro esperienze, che pure mi sembravano per molti aspetti da riscoprire criticamente: per fare questo avrei avuto bisogno della collaborazione delle protagoniste o di un rigoroso lavoro di gruppo. Sentivo inadeguata la mia solitaria ricerca, e non volevo fare da giudice.

Altre compagne, come Maria Regis, che pure avevano la statura di protagoniste e che ammiravo, non volevano parlare di sé. Questi fatti e la « leggendaria grandezza » dei proletari di Montaldi e di Revelli, delle partigiane della *Resistenza taciuta* e di *Compagne* mi orientavano verso le militanti di base. Ma come scegliere non arbitrariamente una donna? Era possibile parlare di tante attraverso una sola? Il rifiuto del protagonismo mi sembrava comportasse necessariamente una pluralità di voci; d'altro canto non me la sentivo di intraprendere una ricerca nella mia regione, in Umbria, dove l'antifascismo femminile era tutto da scoprire. Dunque ho preferito partire (partire in senso letterale) per il nord, verso le « città della Resistenza », per conoscere altre donne ed elaborare nuove ipotesi di lavoro. Ho fatto dei bellissimi incontri.

Avevo ormai deciso di parlare di un gruppo di donne in qualche modo omogeneo, oppure di raccontare una più lunga stagione di lotte attraverso la storia di una madre e di una figlia e del loro rapporto. Questa seconda ipotesi è venuta a cadere, perché le donne cui pensavo non erano più in vita; quanto alla prima, sentendo da Felicità Ferrero e Arturo Ferraris dei vecchi borghi proletari torinesi, mi convincevo che nessuno avrebbe mai potuto parlare di Torino come loro. Occorreva cercare altrove.

Mi sollecitava l'idea di un lavoro sulle mondine ferraresi, e se anche questa ipotesi è risultata impraticabile per la difficoltà di trovare testimoni sul luogo, mi è restato il ricordo di una bella esperienza. Ho ritrovato Vilde, una ex mondina che avevo conosciuto durante la mia precedenza attività politica a Milano: la Vilde di cui avevo dimenticato il cognome e l'indirizzo, ma di cui ricordavo vagamente la casa, in una stradina del quartiere Turro, vicino a una fabbrichetta di pantofole ormai chiusa (dunque il mio passato di instancabile educazione delle masse, aveva lasciato qualche eredità di affetti).

Individuare da racconti o da documenti nomi di compagne, rintracciarle, essere in attesa finalmente di vederle e parlare con loro è sempre un fatto nuovo ed emozionante ed ha costituito uno dei piaceri (forse il principale) di questo mio lavoro.

Sono arrivata a precisare il tema della ricerca, il carcere femminile di Perugia, proprio perché non volevo che andasse perduta la pluralità di queste voci: le compagne cui avevo chiesto di essere protagoniste del libro e che hanno preferito invece trasmettermi le loro conoscenze, le torinesi, le militanti di base, le donne delle campagne, le donne dimenticate dell'Umbria. Mi riallacciavo così all'impegno politico che in quel momento mi assorbiva in modo prioritario: il Comitato d'inchiesta sulla mor-

te di Antonio Martinelli, un giovane di Spoleto deceduto nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino (dopo aver subito un pestaggio in carcere).

A questo punto sarebbe stata una scelta parziale quella di fare una « Resistenza taciuta » dell'Italia non piemontese, magari dell'Italia centrale; proprio perché consideravo il libro della Bruzzone e della Farina esemplare per rigore e per comunicazione umana, mi sentivo stimolata a verificare i suoi valori in rapporto al dibattito teorico sulle istituzioni (« totali » e non), legato ai nomi di Foucault, Goffman, Morand, ecc. Una analisi del carcere in relazione alla reclusione politica e alla vita sociale mi sembrava particolarmente attuale, mentre la mia precedente esperienza di organizzazione e il mio stesso presente (anche con i suoi dubbi sulla « militanza femminista ») mi spingevano verso le compagne delle passate generazioni. È stata poi la conoscenza diretta di tante esperienze personali a farmi usare il carcere come una griglia per poter seguire quelle compagne oltre le astrazioni politiche, mentre vivevano lo scontro tra i principi comunisti e la loro terribile vita quotidiana, lontane dalla famiglia e dagli uomini del partito, in una comunità interamente femminile.

Ho dunque analizzato le varie generazioni di detenute politiche succedutesi nel carcere di Perugia dal 1927 (all'indomani dell'istituzione del Tribunale Speciale) fino agli anni successivi alla Liberazione. Ho portato avanti contemporaneamente la ricerca negli archivi e gli incontri: ho raccolto ventuno testimonianze e trenta interviste (di cui due a suore); ancora oggi, a lavoro ultimato, gli incontri continuano con compagne vecchie e nuove.

In alcuni momenti tutto questo mi ha anche angosciato, quando mi sono sentita sommersa dalla mole dei materiali raccolti, o dall'onda delle emozioni e delle scoperte, in cui faticavo a ritrovare un mio filo organico di pensiero. In corrispondenza di quella che avevo deciso fosse l'ultima intervista, con Valeria Wachenhusen, sono riuscita a fare chiarezza.

Dovevo partire dalle compagne; la loro vita si intrecciava con i momenti alti e i momenti bassi della lotta di classe, permettendo di capire l'esperienza di tante altre donne, oggettivamente o potenzialmente ribelli. Non erano dunque figure isolate, quille cui mi ero interessata, ma donne che avevano « incontrato la lotta di classe » nelle principali ondate rivoluzionarie di quegli anni: nella pratica anticapitalistica del biennio rosso e nella prima opposizione antifascista; nelle lotte operaie contro la politica economica del fascismo all'epoca della « grande crisi » e nel diffuso antimilitarismo suscitato dalle guerre d'Etiopia e di Spagna; infine nella rottura rivoluzionaria culminata con i sabotaggi della guerra mondiale e con la Resistenza (e ancora con le rivolte popolari contro la ricostruzione).

La ricerca si è strutturata dunque in tre parti, che non corrispondono solo a diversi periodi cronologici, ma principalmente a diverse esperienze politiche. Pensando alla soggettività delle ondate di lotta prese in esame, ho incentrato il libro su sei testimonianze dirette e su un gruppo di testimonianze indirette riguardanti due compagne decedute. Ho privilegiato le proleta-

rie e quelle che non avevano mai raccontato di sé, scegliendo storie tra loro differenti. Ho premesso alle testimonianze parti di mia riflessione e problematizzazione.

Ho incontrato Giorgina Rossetti a Biella insieme al marito Marino Graziano; ho raccolto la sua testimonianza a più riprese, poiché i colloqui si sono intrecciati con vari fatti privati (la spesa, la cucina, la visita a Biella, le foto insieme...). Il suo racconto, che preferisce i toni bassi del quotidiano a quelli mediati dalla politica, ci restituisce il quadro forse più toccante dell'esperienza carceraria (la morte di Iside Viana, la sua malattia, il matrimonio da reclusa, il ritorno a casa...), senza escludere i temi « difficili » (come quello dell'omosessualità).

Ho ritrovato Marcellina Oriani nel paese che è suo da tante generazioni, a Cusano Milanino, e per alcuni giorni sono entrata nella sua vita. Ho riempito nastri e nastri grazie a quella sua straordinaria memoria che sa ridare vita al passato senza mai dimenticare un nome; e sono rimasta affascinata e commossa per come mi parlava della fabbrica e dell'esperienza partigiana (anche negli aspetti di solitudine e di paura).

Con Valeria Wachenhusen, in quella casa a Tavernaro di Trento che tanto bene riflette la sua vita, ho discusso a lungo un po' di tutto: le sue origini aristocratiche, la scelta politica, il suo modo di vivere i rischi e i sacrifici senza rinunciare a certi piaceri intellettuali, l'organizzazione dei Gruppi di difesa della donna (perché quel nome?), il desiderio di conoscere il sud, il rifiuto di diventare funzionaria.

Giorgina Formica vive oggi a Matera. Non aveva diciotto anni quando fu arrestata la prima volta. Nella sua vita erano state determinanti le sofferenze familiari, il collegio (dove visse in seguito alla separazione dei genitori) e l'incontro con i partigiani slavi.

Ho scoperto avventurosamente Rosa Luxemburg Panichi in un paesino ai confini tra l'Umbria e le Marche. Mi avevano parlato di lei per caso; a Pianello quel giorno era la festa delle lumache, ho chiamato Rosa dalla piazza, mi ha fatto salire in casa e abbiamo cominciato a parlare. Poi è stato un via vai di parenti, ma Rosa non si è lasciata distrarre nemmeno dal padre Samuele (« Babbo, son cose di donne »). Se l'avessi conosciuta prima avrei scritto solo di lei e di quella sua famiglia italo-americana che, ridottasi in povertà per politica, viveva di commercio girando per le fiere di paese. Suo padre si era formato nelle lotte dei minatori americani; sua madre, Irene Catherine Barry, era figlia di un ingegnere minerario e di un'irlandese. Tutta la vicenda di Rosa conteneva uno spessore inusitato e lei mi parlava con una semplicità un po' brusca e con un filo di ribellione non piegata. Dunque anche parlando di una sola donna avrei potuto trattare i problemi che mi stavano a cuore; ma era troppo tardi per cambiare argomento, ed era stimolante progettare altre ricerche.

A Pozzuolo (Perugia) ho conosciuto Enrichetta Perpicelli (detta Marocca dal cognome del marito), arrestata dopo i fatti del luglio '48. Ho incontrato così il mondo contadino umbro. Enrichetta ricorda a sprazzi, ma con vivacità: gli « scioperi del bestiame » nel '20 e le prime persecuzioni fasciste, le lotte dei

mezzadri dopo il '45, e tra queste due date sempre miseria e fatica. Il carcere evoca altri ricordi: « Non l'ho fatte le riunioni io, perché mi scordo delle cose, ora poi c'ho arpensato perché è una cosa sofferta ».

Le bolsceviche (la tentazione di giudicare)

Le prime donne condannate dal Tribunale Speciale furono isolate in cubiculi (cellette di m 1,20 per 1,80, senza finestre, con cancelli di ferro per permettere la visibilità) o furono recluse con le comuni in grandi cameroni che ospitavano una sessantina di detenute. Il vitto consisteva in una minestra e in 400 grammi di pane per l'intera giornata; non c'era riscaldamento, l'acqua era misurata (litri 2,50 al giorno), l'aria era misurata (un'ora di passeggio al giorno e dalle 18 buio e silenzio); tutta la vita era minuziosamente regolata. Per le comuni vigeva anche l'obbligo al lavoro: otto ore nei laboratori, recitando preghiere ad alta voce. L'orribile divisa marrone a strisce prevedeva la cuffietta ma non le mutande, e nel periodo delle mestruazioni ci si avvolgeva di pezze.

Come reagirono le comuniste a una realtà così violentemente rovesciata? Nel '29 Anita Pusterla scriveva dal carcere di Perugia al fidanzato emigrato in Francia: « Meno male che la corazzia filosofica che mi ricopre è di acciaio del più duro né si spezzerà tanto facilmente, altrimenti da questo luogo, che può considerarsi sotto molti aspetti l'anticamera, m'avrebbero già introdotta più avanti, sai, voglio dire in quelle vaste sale [mortuarie] come Antonini a Mombello [...]. Ho imparato a tenermi sempre preparata al peggio e ogni giorno mi tengo in esercizio » (Archivio Centrale dello Stato, Roma, FPDP 2117). Di questa corazze le politiche ebbero bisogno per sopravvivere, ma l'acciaio di cui essa era fatta finì per irrigidire i rapporti reciproci e la comprensione della realtà.

Analizzando l'esperienza delle compagne della « prima ondata » emerge come centrale proprio la questione della « durezza ». Sapevo delle rigide norme che il partito comunista aveva posto ai suoi militanti perché conservassero la loro identità politica in carcere, a prescindere da qualunque problema personale (rifiuto delle pratiche religiose e della domanda di grazia, isolamento degli omosessuali, assoluta affermazione del centralismo), ma solo trattando il caso di Iside Viana sono entrata nel cuore del problema.

Le compagne vissero il carcere come un banco di prova ideologico, per dimostrarsi perfette comuniste, in attesa del crollo « inevitabile » del capitalismo. Esasperarono perciò l'intransigenza appresa nella clandestinità, accettarono i controlli del partito e se ne assunsero la gestione in prima persona, anche quando le norme di comportamento facevano nascere gravi problemi (le comuniste detenute erano poche e le carceri femminili erano gestite dalle suore). Iside Viana, che nell'ultimo periodo di reclusione, in condizioni di salute sempre più precarie, aveva accettato di partecipare ai riti religiosi, morì nel più totale isolamento il 7 novembre 1931. Le sue compagne biellesi (la Pavignano, la Corona, la Gili e la Bessone) le rifiutarono ogni con-

forto, anche mentre stava morendo. La sua storia fu poi cancellata, mi è stato difficile ricostruirla.

La mia simpatia andava ad Iside, il giudizio politico era netto: Iside era la vittima del sistema carcerario e, insieme, di un vecchio modo di far politica che concepisce solo gli « interessi superiori ». Capivo la necessità per le comuniste di non cedere ai continui ricatti e di mantenere la dignità delle proprie idee, ma perché tanta durezza? Chi erano quelle comuniste d'acciaio? Per non ricadere nei giudizi assoluti (ma senza ricorrere a spiegazioni paternalistiche o minimizzatrici), dovevo incontrare le bolsceviche fuori dei ranghi di partito, nella vita.

È stato un incontro tormentato. Man mano che ricostruivo la loro fisionomia attraverso testimonianze indirette (le compagne di cui ho detto sono morte), mi si producevano emozioni ondegianti, e all'immagine di Iside si affiancavano immagini altrettanto tragiche; il giudizio politico risultava sostanzialmente confermato, occorreva però capire anche quelle altre donne, sotto la « corazza ».

Anna Pavignano e Rosina Corona, biellesi, operaie, sono poi state partigiane, e dopo il '45 sono tornate in fabbrica. Ebbero mai rapporti d'amore con un uomo? Pare di no.

La scelta di partito comportava tagli drastici, che estraniavano l'individuo da se stesso, « troppo d'avanguardia » rispetto alla società, mentre all'interno dell'organizzazione si continuavano ad attribuire alle donne ruoli subalterni, colpevolizzandole per la loro « diversità ». Ergenite Gili nel '26 lasciò Biella per ragioni politiche. A Mosca frequentò la scuola leninista e non ne fu allieva brillante; eppure a sedici anni era stata una delle migliori attiviste della Lega sindacale tessile. Poi si trasferì a Parigi, e « in quell'ambiente di discordie confuse e rissose » si trovò a disagio, « disorientata e delusa » (Ravera, 1973). Che significò nella sua vita lo sradicamento da una realtà come quella del biellese all'epoca degli « operai professionali »? I pochi effetti gratificanti che (forse) potevano derivare dal contatto con il potere di partito erano pagati a duro prezzo. Ergenite poi non era una « moglie » e rimase sempre sola.

Divenuta accompagnatrice della Ravera in Italia, fu arrestata ad Arona il 14 luglio 1930. Dopo la Resistenza tornò a Biella: due suoi fratelli erano stati fucilati dai fascisti e molti gliene dettero la colpa (« Una donna deve stare a casa sua, se lei non s'interessava di queste cose... »).

Quanto ad Anna Bessone, sapevo da Camilla Ravera che era stata lei alla testa delle « intransigenti » in carcere, e da Felicità Ferrero che in Russia era stata fra le più zelanti nel « reciproco controllo ». Tina Pizzardo mi aveva poi raccontato altri episodi: del suo tentato suicidio nel giudiziario di Roma (per paura di tradire i compagni) e della sua morte in un ospedale torinese (anche allora evitò di chiedere soccorso alle suore infermiere). La Bessone aveva in sé le stimmate del partito bolscevizzato con cui aveva identificato la propria vita, pur restando una figura secondaria, all'ombra del suo compagno Mario Amoretti.

Poi quest'estate ho conosciuto suo figlio, che aveva undici anni quando lei è morta, e mi ha raccontato dell'infanzia e della giovinezza difficili di Anna, della sua amicizia per la Corona e la Pavignano, degli ultimi anni tormentati dall'aggravarsi dell'asma

(contratta in carcere) in una fredda soffitta torinese (suo marito era morto), isolata dal partito. Nel giugno del '28, poco dopo l'arresto, Anna aveva scritto alla madre: « Mi addolora il ricordo delle mie sgarbatezze e della mia ruvidezza. Vorrei avere prodigato a tutti la tenerezza e la bontà che ora non sono più in tempo a dimostrare. Ho il rimpianto di avere lasciato a molti, cui volevo bene, un ricordo duro e aspro [... per] una certa durezza di carattere, una certa mancanza di emotività ».

Anna pagò di persona, fino in fondo, ma nell'iconografia del partito poté esistere solo per la sua « durezza » di bolscevica.

Tra le detenute di allora la figura di livello politico più alto fu Camilla Ravera. Dai documenti non risulta che la Ravera avesse assunto le posizioni di intransigenza delle compagne di cui abbiamo detto. Fu anzi lei a proporre al partito una soluzione ragionevole sulla questione religiosa (partecipazione alla messa, non ai riti). Tutta colpa allora della rigidità personale di quelle compagne di base? O non esisté piuttosto un filo diretto tra quell'irrigidimento emotivo e le concezioni ideologico-politiche del partito (di cui la Ravera fu fedele interprete), che schiacciavano l'individuo sotto il peso dei conflitti generali?

Leggendo il rapporto al partito che la Ravera scrisse nel '32 dal carcere di Trani sul tema della reclusione politica, colpisce quel suo trattare tutto dall'alto, quel senso di estraneità, quasi di fastidio, verso le militanti di base. Anche il caso di Iside — a suo giudizio — andava ricondotto all'inadeguatezza delle compagne, tutte inesperte perché non formate nelle scuole di partito a Mosca.

Credo che il risultato principale di questa parte della mia ricerca consista proprio nell'aver ricostruito un pezzo oscuro della storia delle militanti comuniste (rapportabile in diversa misura anche alla militanza maschile). Le compagne erano sicure che il capitalismo sarebbe presto crollato e che la dittatura del proletariato avrebbe trasformato il mondo; tutto il resto sembrava insignificante: la realtà era la loro stessa volontà di comuniste. E agli occhi delle compagne, forse, Iside Viana rappresentò una figurazione del rimosso.

Ha scritto la Muraro che le donne amano lottare quando si mette in discussione tutto e ci si coinvolge totalmente, ma questo valore, in termini qualitativi, appare inscindibile dalla critica della politica; combinandosi con la politica dei principi, esso tende a royesciarsi nel suo contrario, in un imperativo che assorbe e che mutila.

In me, trattando delle bolsceviche, la tentazione di giudicare è stata ricorrente; mi sono imposta perciò continue verifiche: non volevo appiattare, né santificare o demonizzare, mi interessava invece scavare sotto l'apparente linearità di certe ricostruzioni a posteriori, alla ricerca di incoerenze che potessero rendermi quelle donne sorelle. Forse mi premeva troppo che quell'esperienza fosse compresa: contro chi condanna a priori e, all'opposto, contro chi definisce quasi « un principio di antimateria » la « tenerezza » delle donne dell'attuale generazione rispetto allo « stile militante delle compagne degli anni Venti » (Negri, 1980).

Negli anni dal '34 al '43, dopo la fine della segregazione cellulare e dopo l'istituzione dei reparti speciali per politici, le compagne recluse poterono trascorrere insieme gran parte della giornata. Della loro esperienza mi interessava mettere a fuoco soprattutto due aspetti: i rapporti interni al collettivo cui diedero vita e i rapporti che stabilirono con le detenute comuni.

Si trattava di materia fluida, a volte oscura, non sufficientemente approfondita dalle protagoniste (o rimossa quando era in contrasto con le necessità politiche). Le compagne tendevano a idealizzare, e non solo per ragioni di partito: nonostante le sofferenze, il carcere (come poi la Resistenza) ha finito per identificarsi nel ricorso con un momento di solidarietà che non si è più ripetuto, per il diversificarsi dei destini personali e per l'evoluzione del dopoguerra, quando il far politica si è posto come attività separata dal vissuto.

Mi ha scritto Valeria Wachenhusen in una lettera personale: « Ho l'impressione che tu credi che il carcere sia stato per noi molto penoso e opprimente, e che fossimo disperate. Ciò non è assolutamente vero. Quando iniziammo la nostra attività contro il fascismo sapevamo di andare incontro a questo pericolo e perciò il carcere era parte della nostra lotta ».

Ma come si era concretizzata quell'esperienza nella quotidianità carceraria? Le politiche impiegarono il loro tempo studiando e chiacchierando, soprattutto curando gli aspetti pratici della loro vita. Per reagire al « Meccanismo carcerario » esse crearono dei propri meccanismi interni, valorizzarono il « sacro » dei piccoli incontri, introdussero nelle regole organizzative un aspetto di gioco, per stare fra loro come in un « piccolo cosmo » (Goffman, 1979).

Fu incorniciata tra i pizzi una foto di Lenin fanciullo, facendo credere alle suore che si trattasse del figlio di Adele Bei, Marcellina Oriani faceva il verso di Mussolini e preparava un ottimo biscotto, Giorgina Rossetti cucinava sulla carbonella le salsicce portate dai fratelli della Bei, la triestina Lucia Olivo cantava sempre, Aurora Benna faceva ginnastica tutte le sere e, quando compì ventun anni, ricevette in dono una palla, si leggevano insieme le lettere, la Wachenhusen dimenticò il romanzo della sua infanzia e prese dalla Bei un'inflessione marchigiana...

Questi piccoli episodi – e il fatto stesso di ricordarli e raccontarli – segnalano un modo diverso di stare in carcere. Il collettivo non era più un blocco monolitico, conteneva differenze riconosciute: c'erano funzionarie provenienti dall'emigrazione e compagne (con differenti origini di classe) ancora legate alla loro realtà sociale, variamente consapevoli della difficoltà di fare politica in quegli anni. Soprattutto la presenza delle operaie fu determinante per superare le reciproche diffidenze.

Lo stare insieme rese meno drammatica l'applicazione delle norme di comportamento; i rapporti con il centro del partito, che risiedeva all'estero, furono rari; le compagne così si trovarono ad essere, almeno in parte, padrone di se stesse. C'è da dire che numerose furono anche le ribellioni ai soprusi e le iniziative di sostegno (ad esempio per le slave nel '43). Non è vero

dunque che le donne ebbero bisogno delle lotte degli uomini e della direzione del partito per garantirsi degli spazi di sopravvivenza in carcere.

Ci fu solidarietà? Certamente ci fu dell'aiuto reciproco e anche della confidenza (sempre però con la paura di mostrare le proprie debolezze). Come furono trattate le diversità? Le compagne quando raccontano accennano ad alcune antipatie, danno giudizi di merito, ma non vogliono che se ne parli, anche perché considerano quei fatti insignificanti rispetto all'unità del collettivo.

La solidarietà si realizzò sotto un doppio segno. Da un lato fu solidarietà tra donne, legata alla quotidianità, a mille piccoli fatti; dall'altro fu solidarietà con la maiuscola, legittimata dagli imperativi generali, e in questo senso fu soprattutto mito dell'unità all'interno del programma politico, che non concedeva alternative tra identificazione ed emarginazione. Questa unità fu difesa in blocco, forse anche perché rappresentava una conquista di cui si sapeva l'importanza. La rimozione delle zone oscure iniziò dunque in carcere, e così anche l'uso di meccanismi di sublimazione.

Tutta l'esperienza del collettivo di cui parlo sembra contenere una duplicità e una sostanziale ambivalenza. Lo studio, ad esempio, che venne poi ricordato con orgoglio (la famosa « Università proletaria »), servì ad impiegare il tempo mantenendo vive le facoltà intellettuali, risarcì in parte chi aveva dovuto abbandonare la scuola, richiese sforzo e collaborazione interna; ma fu impostato a prescindere dalle esperienze individuali e dalla contraddizione tra lavoro manuale e intellettuale. Qualcuna si autoscluse, qualcuna ne ricavò dei complessi, tutte si convinsero che il potere spetta a chi sa di più.

Si studiava anche in vista di un futuro in cui i comunisti sarebbero diventati classe dirigente: certo le donne si appassionarono meno degli uomini a questo sogno, più consapevoli com'erano delle difficoltà. Anche loro però avevano in mente una rivoluzione e una società modellate dall'alto. Per le donne cos'era concretamente la Russia: un modello conosciuto, inderogabile o una metafora? Forse era l'uno e l'altro, ma poi la fedeltà a priori al partito contribuì ad offuscare la contraddizione, portando « chiarezza » là dove sarebbe stato preferibile il « balbettio confuso » dei bisogni.

E ancora, quell'orgoglio della propria diversità di comuniste era legato a una prospettiva di potere, o si trattava solo del senso di vivere come in una leggenda, nel passato/futuro di cui ha scritto Montaldi a proposito dei militanti di base?

Mi risultava difficile, inoltre, l'individuazione dei processi di formazione politica. Si confermava l'importanza della famiglia d'origine, sia come veicolo di trasmissione di valori (la maggioranza proveniva da famiglie proletarie antifasciste), sia come luogo di sofferenze e ribellioni. Per molte l'infanzia era legata all'esperienza del collegio; c'era poi l'infanzia in fabbrica, luogo di sfruttamento e di conoscenza, anche di solidarietà tra madri e figlie nel senso di un comune destino.

Veniamo al secondo punto, al rapporto tra le comuniste e le detenute comuni (trascurando in questa sede l'altra componente femminile della vita carceraria, le suore). Cercando di orientar-

mi in proposito, ho dovuto fare i conti, ripetutamente, con l'attualità di vari luoghi comuni; certe teorizzazioni sul carcere mi sconcertavano per la superficialità dell'analisi e per la determinazione a rimanere sul piano dell'ideologia; ma come superare le antinomie pregiudiziali diffuse tra i compagni? Di norma oggi chi parla dei detenuti comuni è portato a dire che « Tutti i detenuti sono detenuti politici », oppure a riprodurre vecchie intolleranze (dal carcere di Venezia le politiche così scrivevano nel '78: « Pensare di iniziare un lavoro di sensibilizzazione con quelle donne significa non capire la realtà e trovarsi ancora più isolate [...]. Fa pena guardare in faccia queste donne, sono morte a tutti i livelli » (Faré-Spirito, 1979). Personalmente mi sono convinta che queste posizioni si assomigliano, perché ripropongono l'idea ortodossa della rivoluzione dall'alto (i comunisti comandano, i detenuti delegano); ma prima di arrivare a questa conclusione, ho dovuto pagare anch'io lo scotto delle tentazioni ideologizzanti. Sono partita, infatti, ponendo la questione in termini astratti, come se dovessi verificare quante detenute erano state avvicinate alla rivoluzione dalle comuniste. Dunque anch'io ragionavo in un'ottica di reclutamento che mi impediva di capire. Perché era certo che nessuna comune era passata allora all'antifascismo attivo; ma dopo, nella Resistenza, chissà? Come anticipare i percorsi personali?

A Perugia c'erano donne con alte condanne, arrestate soprattutto per « crimini » legati alla condizione femminile (omicidio del marito o del fidanzato, infanticidio e aborto) o per reati contro la proprietà. Si trattava di donne analfabete (al 50%) o con un'istruzione minima, di contadine, operaie o casalinghe; le prostitute non erano molte. Ma la presenza massiccia di proletarie non annullava la questione della « delinquenza ». Come eguagliare i politici e i comuni? Il delinquente non è « l'agnello del grande sacrificio sociale ed il giovane lupo delle generazioni future », e i politici non hanno « il dovere di essere il portavoce di tutti i detenuti » (Foucault, 1977). D'altro canto, come spezzare la barriera meticolosamente costruita dal potere per separare « i delinquenti dagli strati popolari da cui uscivano »? (Foucault, 1976).

Le definizioni ideologiche totalizzanti non aiutano a capire: politici e comuni non costituiscono entità astratte ma gruppi concreti di individui. Del collettivo perugino dunque non ho potuto che ricostruire degli episodi isolati, comparando diverse testimonianze, segnalando la coesistenza di vecchi atteggiamenti di incomprensione e di una volontà nuova di capire. Le compagne ebbero contatti personali con le comuni, nonostante vivessero separate, si chiesero chi fossero quelle « sventurate », e queste ebbero dell'ammirazione per le politiche, che apparivano tanto diverse. Ne nacquero sollecitazioni psicologiche e stimoli di conoscenza, anche embrioni di rapporto politico (le comuniste, quando ci furono delle proteste, non mancarono di segnalare alle detenute i diritti previsti dal regolamento carcerario).

Ma la diversità rimase come una barriera, e su un punto apparve stridente. Le compagne guardarono dall'alto la passionalità delle comuni, il loro tormentarsi tra amori e rivalità, tra

simpatie e gelosie, e di fronte ai casi di omosessualità la chiusura fu totale. Anche con le condannate per aborto (in media sei anni di carcere) non si crearono legami profondi.

In Umbria (la tentazione di identificarsi)

Arrivata a questo punto della ricerca, mi sentivo ormai di esaminare il problema della « resistenza minore »: dopo il rapporto tra « bolsceviche » e partito, e quello tra compagne di base e dirigenti, il punto di approdo voleva essere il rapporto tra militanti comuniste e donne, senza soluzione di continuità tra antifascismo clandestino, resistenza e lotte dell'immediato dopoguerra. Indagando sulla partecipazione femminile alla liberazione dell'Umbria, il problema centrale era quello di enucleare alcuni fili del complesso rapporto che lega (o non lega) le donne alla politica.

A livello popolare la Resistenza umbra viene sentita come piccola cosa, divenuta ben presto estranea: occasione di celebrazioni retoriche o punto di partenza di carriere politiche. Nel ricordo è viva soprattutto la guerra. Ciononostante ho pensato che molte avessero partecipato alla lotta, per così dire senza saperlo. Occorreva cercare oltre le reticenze e il silenzio.

Sono partita da un dato: nell'inverno '43-'44 circa trecento donne erano state arrestate come ostaggi al posto dei figli (o di altri uomini di casa) renitenti alla leva, o perché coinvolte in attività di sostegno. Si trattava in massima parte di contadine: alcune, a rischio di essere fucilate, avevano dato ospitalità ai combattenti, li avevano nutriti, vestiti, curati, nascondendo armi e segnalando l'arrivo delle truppe nemiche.

Questo tipo di partecipazione è stato fortemente banalizzato dalla retorica maschile, cui premeva la stabilità del ruolo subalterno femminile; si legge in un numero del « Partigiano » del '44: « E la vedi rappezzare, far di bucato, sorvegliare la pentola, medicare una scorticatura: infaticabile. Brava Marietta! Ci volevi anche tu ». Elsa Oliva afferma invece: « Se mi avessero chiesto, come a tante donne staffette, di portare munizioni ed espormi continuamente al pericolo, avrei risposto: 'Vacci tu che io rimango in postazione' » (Bruzzone-Farina, 1976).

Le donne contadine di cui parlo realmente si limitarono all'assistenza; poche divennero partigiane combattenti, ma molte parteciparono. A me sembra si trattasse dell'intrecciarsi di una solidarietà femminile politica e di una solidarietà familiare (come le analizza Marina D'Amelia), e che l'esistenza (il valore) di quelle solidarietà, pur nel rispetto del ruolo subordinato, aderisse alla struttura sociale prevalente in Umbria, caratterizzata dall'economia contadina e dalla famiglia patriarcale. C'erano i vincoli di un'organizzazione gerarchica e insieme legami di solidarietà fra donne. Nelle zone più direttamente investite dalla lotta partigiana, dove più forti erano questi legami, più forte fu l'impegno, non solo delle donne, ma dell'intera comunità contadina.

Le donne assolvevano a una funzione vitale, indispensabile sia agli uomini che alle altre donne; esse organizzavano le forme primordiali della vita, rispondendo ai bisogni di nutrimento e

di calore di chi combatteva: perché separare il contributo delle contadine come le Valentini di Valdescura, da quello delle partigiane che entrarono nelle bande a interi nuclei familiari, i Panichi, i Formica, i Terradura? I fili che allora legavano le partigiane alle altre donne resero più tenue la diversità connessa alla scelta militante.

Generalmente le contadine parteciparono nei limiti consentiti dalla famiglia, ma le giovani vissero intensamente gli episodi di appoggio, cercando dei rapporti umani più ampi, e nutrirono invidia per le donne che potevano andare in montagna (« ... Poi tante volte andavano lassù le donne, mica le vedevo, io stavo in casa, c'avevam da lavorà. Io dicevo: 'Se mi ci mandasse il mi' babbo...' », Mirka Valentini).

Le donne in generale, aiutando partigiani e sbandati, pensavano che altre madri in altri luoghi avrebbero soccorso i loro figli soldati. Fu un legame nella maternità intimamente legato al rifiuto della guerra, condizionato dalla paura e ricco di valori e di bisogni non completamente esplicitati.

Le donne ostaggio vissero il carcere come un ennesimo sopruso in una vita di stenti e di ingiustizie; non ne uscirono più « politicizzate », ma più decise a non collaborare; si sentirono poi del tutto estranee alla retorica resistenziale, presto capirono che nella loro vita poco sarebbe cambiato. In carcere realizzarono momenti di solidarietà: avevano storie, problemi, sentimenti simili, parlavano lo stesso linguaggio; dunque si capirono e si affezionarono. La loro esperienza carceraria del resto fu molto breve.

Anche le partigiane arrestate dopo il '45, per fatti avvenuti durante la guerra o in seguito a montature giudiziarie, vissero il carcere senza sublimazioni ideologiche, nelle condizioni della maggioranza (le politiche ufficiali erano diventate le fasciste): le delusioni del dopoguerra stavano insegnando come fosse complessa la trasformazione sociale, come essa fosse legata, più che alla coerenza dei singoli, a una effettiva partecipazione di massa.

Rosa Luxemburg Panichi aveva dato vita con il padre a una banda che, « pur non avendo una disciplina strettamente partigiana », aveva esplicato « notevole attività » (Ricci, 1944). Subito dopo la liberazione della sua terra, però, era stata costretta in una sorta di prigionia nei campi di smistamento alleati, fatti apposta per neutralizzare i partigiani. Ad Assisi ce ne fu uno, proprio vicino al campo dei prigionieri tedeschi e fascisti, che non risulta citato da nessun documento o storia ufficiale.

Negli anni della ricostruzione i Panichi furono oggetto di varie rappresaglie, finché contro di loro fu inscenata una montatura (furono accusati di aver rubato del grano per mandarlo in Jugoslavia). Era il '48, Rosa e suo padre furono arrestati. Rosa non visse il carcere né come sfida né come attesa messianica, ma come un'esperienza cui era costretta; rimase atea ma senza farne una questione di purezza, andò a lavorare perché ne aveva bisogno e per non restare sola in cella, comunicò alle compagne la sua esperienza e le sue conoscenze senza fare la dirigente. Per questo fu amata dalle altre, soprattutto dalle contadine umbre arrestate dopo i moti di piazza del '48.

L'esperienza di Rosa, reclusa senza potere, è forse quella

che ci è più vicina. Alle sue vicende si intrecciano fatti ancora da studiare (dall'esperienza politica dei nostri emigrati in America al problema dei « due dopoguerra » in Umbria). Mi interessava far sentire la forza di una voce come quella di Rosa nel silenzio e nell'immobilità un po' folle che sembrano dominare questa mia terra (senza possederne l'anima).

Il rapporto con le compagne

« Ero timida. Non cantavo quasi mai, o soltanto in coro... Sapevo che avrei potuto cantare, ma la mia voce mi faceva paura, era troppo forte » (Iben Nagel Rasmussen, *Le mute del passato*).

Anch'io avevo il problema di scoprire e accettare la mia voce, e la ricerca sulle detenute politiche mi ha aiutato in molti sensi. Difficile comunicare il fastidio che provavo a riascoltarmi, trovavo la mia voce sgradevole, qualche volta spegnevo il registratore quando ero io a parlare (anche per questo ritengo i nastri registrati una cosa mia). La voce delle compagne mi sembrava invece armoniosa e intimamente rispondente alle cose narrate.

Non mi è stato difficile condurre le interviste e in questo forse mi ha aiutato la consuetudine politica a stabilire canali di comunicazione con persone mai viste. Le compagne, d'altro canto, sembravano avere un bisogno psicologico di parlare, e dall'aver loro parlato ed io ascoltato nasceva poi un rapporto materiale, che era rafforzato, e per lo stesso motivo bloccato, da una serie di complicità.

Qualche volta mi chiedevano di interrompere la registrazione e aggiungevano particolari ed episodi di cui non volevano che scrivessi. Soprattutto esisteva un'intesa reciproca, non detta, a sorvolare sulle differenze politiche che sapevamo esistere oltre l'interesse che ci avvicinava: mi colpiva l'intreccio di elementi conservativi e di elementi ribelli in quelle donne che si dicevano « ancora del Pci », e a livello umano capivo la loro stanchezza.

Prima di registrare le testimonianze ho spiegato in generale ciò che mi interessava sapere, poi ho lasciato che le compagne parlassero, sollecitandole qualche volta quando emergevano punti oscuri o da approfondire. Credo che l'aspetto più « professionale » del mio lavoro sia consistito nel puntiglio che mi ha portato a registrare nastri su nastri, con l'ossessione di non tralasciare nulla. Questo ha poi avuto un risvolto drammatico: è così difficile tagliare alla fine! La testimonianza diventa un prodotto letterario autonomo, con i suoi tempi (che non sempre coincidono con quelli logici) e con un suo linguaggio (le ripetizioni del racconto, ad esempio, sono significative quanto i suoi silenzi). Vi si manifesta una ricchezza del tutto particolare, che rivela il rischio di impoverimento latente nel linguaggio politico.

Delle compagne volevo conoscere, per quanto era possibile, la vicenda umana nella sua globalità, senza trascurare né gli aspetti personali né i tempi considerati « morti » perché privi di avvenimenti politici rilevanti: contro le frantumazioni cui siamo costrette.

- * La ricerca qui presentata è stata portata a termine in questi mesi
L'editore De Donato ne sta curando la pubblicazione.
- A. M. Bruzzone - R. Farina, *La Resistenza taciuta*, Milano, La Pietra, 1976.
- M. D'Amelia, *Indefinito omega. Riflessioni sulla solidarietà*, « nuova DWF », 10-11, gennaio-giugno, 1979.
- I. Faré - F. Spirito, *Mara e le altre*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- M. Foucault, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976.
- E. Goffman, *Asylums*, Torino, Einaudi, 1968.
- E. Goffman, *Espressione e identità*, Milano, Mondadori, 1979.
- B. Guidetti Serra, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977.
- D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971.
- B. Morand, *Scritti di detenuti politici*, Torino, SEI, 1978.
- L. Muraro, *Simili a donne*, « Quaderni piacentini », 60-61, 1976.
- A. Negri, *Il '77 è la chiave di volta di tutto questo periodo*, « Il manifesto », 19 giugno 1980.
- C. Ravera, *Diario di trent'anni*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- O. Ricci, *Relazione sulla costituzione e attività della Brigata « Garibaldi-Pesaro »* (1944), giacente presso l'Istituto per la Storia del Movimento di liberazione nelle Marche, Centro Studi di Urbino.

Anna Gasco, Laura Matteucci

Riflessioni intorno a una ricerca di storia orale

Il matrimonio nella vita delle donne di una comunità contadina tra otto e novecento

« Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in animma. Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto » (Alessandro Manzoni).

Mi trovo sul sentiero che da Rocca conduce alla cappella della Madonna della Neve.

Sul pendio di un monte che mi sta di fronte siede una donna. Indossa una lunga veste e un mantello.

Immobile, sorride un sorriso sereno e rasserenante.

Ha uno sguardo insieme pacato e luminoso, greve e leggero.

È un'immagine che ispira pienezza e tranquillità intelligente.

La brezza le muove appena i riccioli neri che le sfiorano delicatamente le guance, ma il suo viso non muta espressione, né il corpo si muove.

È bellissima. È l'enigma.

La guardo a lungo. Rapita.

Cerco di avvicinarla a me per mezzo di un cannocchiale.

Poco dopo lentamente se ne va.

Ritorno in città.

Nel cielo è comparsa rarefatta e tremante, ma nitida una mappa gigantesca su cui sono tracciate vie e rotte che vanno da un paese all'altro, da un continente all'altro. Una carta segreta che per un gioco di luci e di specchi, di vapori e di riflessi, si è riprodotta, come un miraggio, nell'aria.

Dopo qualche minuto la mappa scompare, cancellata dalla nebbia; inesorabilmente inghiottita, pezzo per pezzo, dal fumo bianco e freddo che sale.

Molti sogni come questo hanno accompagnato il nostro lavoro di ricerca, ne hanno segnato la nascita, l'evoluzione e la parziale chiusura.

Scriverne oggi è svelare subito molte cose; parlare di noi e del rapporto che ha fondato il nostro lavoro.

Considerare il materiale onirico come un elemento tra gli altri della ricerca non significava per noi semplicemente riferirci alla psicologia e alla psicoanalisi per analizzare il rimosso, il discusso latente che necessariamente entrava nella costruzione

delle fonti orali, ma usare in modo spregiudicato tutto ciò che captavamo, che ci stimolava, comprese le nostre fantasie e i nostri sogni.

Allora parlavamo di tutto ciò liberamente, senza neppure renderci conto fino in fondo di quanto questo stesse diventando ricerca.

La necessità di capire il femminile ci riguardava complessivamente, interessava soprattutto la nostra vita, le nostre scelte. La ricerca era un mezzo, un'occasione; e ciò diventava ancora più vero se riferito al nostro rapporto.

Il nostro lavoro era terreno di ricerca personale e di incontro. Questa disponibilità non poteva non estendersi alle donne che ci raccontavano la loro storia di vita.

L'attenzione ai sogni ci induceva a pensare alla difficoltà di comunicare l'esperienza in cui ci eravamo immerse. Riaffiorare significava raccontare, spiegare, rischiando di sacrificare la capacità di moltiplicarsi dell'illusione, la ricchezza delle apparenze, non più aiutate dalla fascinazione che esercitavamo una sull'altra, dalle suggestioni reciproche, dai giochi di seduzione che innescavamo e che lasciavamo scorrere, insieme alle parole e alle idee.

Anni fa, quando abbiamo incominciato la nostra ricerca, entrambe, seguendo percorsi in parte dissimili, eravamo giunte a pensare le donne e noi stesse come depositarie di una cultura nascosta e silenziosa; completamente diversa, altra, spesso antagonista, rispetto a quella maschile dominante.

Quale similarità, quale comunanza di percorsi, quali bisogni uguali, ci domandavamo, possono esistere tra le donne e gli uomini?

Ciò appariva come la conseguenza di un lungo percorso intellettuale e sentimentale iniziato con l'affermazione della specificità femminile e proseguito nel femminismo, attraverso la coscienza di sé, il separatismo e l'identificazione sessuale.

Un passato importante, per noi: in ciò, più che nelle tendenze della storiografia, trovammo la giustificazione per un nuovo rapporto con la storia.

In quegli anni nasceva e si diffondeva l'interesse per la storia orale. Molti in essa intravedevano la possibilità di rifondare la storiografia, di democratizzare la storia.

La raccolta di testimonianze orali di donne pareva permettere il superamento di quello che noi ritenevamo un limite di tutte le ricerche che avevano raccontato le donne avendole « lette » nelle parole di altri, nei documenti degli archivi criminali, in quelli degli ospedali o della chiesa.

La storia orale ci permetteva il recupero della memoria diretta delle donne sul proprio passato.

Non è stato difficile scegliere come luogo per la nostra ricerca Remondato, dove la nonna e la madre di Anna sono nate e che Anna conosceva per avervi trascorso le vacanze durante gli anni dell'infanzia.

Con noi portavamo un bagaglio di letture comuni, un po' disordinate, scelte per evocazione e la più completa disponibilità a cogliere tutto ciò che ci fosse stato offerto.

Così siamo andate nella piccola frazione di Rocca Canavese dove la nonna di Anna ha vissuto gran parte della propria vita.

A lei abbiamo chiesto di accompagnarci, di guidarci lungo le strade che ci avrebbero portate nelle case delle donne sue amiche e coetanee.

Seguendo le indicazioni che ci venivano da alcune letture di antropologia, adottando il metodo dell'osservazione partecipante, con la nonna ci siamo avventurate nella realtà delle donne di cui volevamo raccogliere la testimonianza.

Per due lunghi periodi siamo vissute nella comunità, che ci si presentava attraverso il rapporto che con essa aveva la nonna: una rete di parentele, di affinità e di amicizie sempre più evidente e capace di descrivere e spiegare.

La prima definizione di noi, le nipoti di Anin, ci ha dato credibilità, ha giustificato la nostra presenza e, in parte, la nostra curiosità.

L'identificazione è diventata pian piano il modo del nostro rapporto con quelle donne, l'adesione sentimentale il mezzo per conoscere la loro realtà.

L'affettività e la partecipazione emotiva ci hanno aiutate nel rapporto con le singole donne, ma il nostro atteggiamento poco codificato, la disponibilità a farci cambiare, a trattare noi stesse come uno dei soggetti-oggetti della ricerca ci esponeva ad insicurezze, a continue modificazioni di opinione e non ci permetteva di uscire da una posizione troppo ambigua; lasciavamo alle donne con cui parlavamo il difficile compito di definirci.

L'indeterminatezza stava diventando una presenza faticosa: noi che rifiutavamo il ruolo di storiche e basta, le donne che erano testimoni, maestre, amiche, nonne...

Tra i pochi elementi chiari restava il fatto che la ricerca era condotta da due donne, in collaborazione con una mediatrice, con un gruppo di donne.

E la scelta di immedesimarci, di lasciarci definire, ci trasportava in un mondo di donne, oltre che molto diverse da noi per storia e formazione culturale, anche molto vecchie, con un rapporto con la morte determinato dalla sua prevedibile vicinanza e dall'abitudine: molte loro coetanee, e molti coetanei, infatti erano già morti.

Forse proprio il problema del rapporto con la morte è stato un campanello d'allarme, ha fatto nascere in noi la necessità di affermare noi stesse riesaminando l'impostazione del lavoro. Il bisogno di allontanarci dai pericoli, la necessità di ammettere la parzialità di un'esperienza di ricerca rispetto alle nostre esperienze di vita, ci hanno spinte a delimitare l'area dei nostri interessi, a definire gli obiettivi del nostro lavoro.

Non solo: quando parlando con le donne di Remondato, ci siamo accorte delle profonde differenze esistenti tra loro; quando abbiamo capito che ogni singola testimonianza non poteva essere ricondotta ad un unico discorso; allora abbiamo anche colto l'inadeguatezza delle nostre idee sull'alterità femminile.

Affermare la differenza delle donne è poco, di fronte alla molteplicità di pensieri e di esperienze esistenti in un gruppo di donne pur così omogeneo!

La differenza delle donne rischiava di non farci vedere le diversità tra le donne.

E quelle donne a noi chiedevano attenzione al particolare,

al singolare, allo straordinario, ci offrivano varietà, non similitudine.

Nello stesso tempo, in modo contraddittorio, non lineare, stavamo rivedendo alcune delle nostre convinzioni; in particolare non ci sentivamo più così certe di appartenere ad un mondo separato e altro di donne.

Ritornava, stimolante e piacevole, l'idea che in donne e uomini si muovano, fondendosi, elementi maschili e femminili: riemergeva l'antico sogno di androginia, che, uscendo dal mito, altro non era che una speranza di ricomposizione.

Ragionare sulla ricomposizione ci ha costrette a porci molte domande sui rapporti tra le donne e gli uomini e sul modo di questi rapporti.

Ci siamo domandate quale fosse a Remondato, all'inizio del secolo, la forma del rapporto tra i sessi e, dunque, quale potesse essere il luogo della nostra ricerca.

L'unico modello esteso e codificato era la coppia coniugale le cui origini non si fondano certo su un sogno di androginia, ma nel suo contrario: due diversi complementari, tra i quali la complementarità crea il bisogno e nega l'autonomia.

Questa dunque la strada percorsa prima di giungere a definire il tema centrale della ricerca.

A far ciò eravamo spinte anche dal fatto che le donne che intervistavamo si mostravano più contente di parlare del proprio matrimonio piuttosto che di altri argomenti.

La scelta del tema del matrimonio ci ha poste fin dall'inizio di fronte a problemi piuttosto complessi e ha implicato un ripensamento intorno alla metodologia e alle finalità delle ricerche che riguardano le comunità.

Scoprire il peso della virilocalità ha voluto dire constatare che la vita delle donne da noi intervistate si presenta come una esistenza spaccata in due, anche dal punto di vista geografico-spaziale.

Tutte le donne nate prima del 1910 che vivono a Remondato non costituiscono un campione rappresentativo di donne nate e vissute nella borgata.

Quelle con cui abbiamo parlato sono, per la maggior parte, donne esogame; la loro giovinezza, il periodo che precede il matrimonio, nella maggioranza dei casi, non riguarda Remondato. Non conosciamo la giovinezza delle donne che lì sono nate se non attraverso la testimonianza delle poche endogame e di quelle che non si sono sposate.

Le storie di comunità virilocali sono dunque storie in cui è assente un gruppo di donne che ha concorso a formare la comunità, mentre sono presenti donne che soltanto da un determinato periodo della propria vita sono entrate a farne parte.

La ricostruzione storica di aggregati di questo tipo non può davvero contenere la « storia delle donne della comunità »: essendo il rapporto tra le donne e il gruppo comunitario determinato dalla virilocalità, possiamo dire che spesso le donne abitano due comunità e, nello stesso tempo, nessuna interamente, rappresentando un elemento mobile, di passaggio.

Lo studio di una comunità virilocale costituisce un esempio, e indica chiaramente che l'attenzione alla specificità femminile mette in discussione i criteri e la metodologia anche e soprat-

tutto di chi si occupa di microstoria e antropologia storica; introduce un punto di vista in più che può capovolgere l'approccio analitico.

Pur riconoscendone la rilevanza sociale, per noi studiare il matrimonio voleva dire innanzitutto domandarci perché e attraverso quali vicende personali le nostre testimoni fossero giunte alla decisione di sposarsi o avessero scelto di non farlo. Ci interessava capire il significato della scelta matrimoniale nella vita di quelle donne e nella definizione della loro personalità.

A Remondato, all'inizio del secolo, come altrove e in altri periodi, il matrimonio è un evento non casuale nella vita di una donna e comporta cambiamenti molto profondi ed evidenti: psicologici, materiali, geografici, nella vita relazionale. In particolare, nel nostro caso, si può dire che il matrimonio è la modificazione esistenziale più rilevante per una donna. L'importanza del cambiamento è sottolineata anche dal rito, che a Remondato sopravvive, nella sua interezza, fino agli anni '50; un rito piuttosto complesso, articolato in fasi differenti, che mettono in rilievo i diversi ruoli ricoperti dalle persone e figure sociali coinvolte nel matrimonio. Un rito di passaggio di cui sono attori i due sposi e i relativi gruppi familiari, ma di cui è protagonista la donna che si sposa.

Il fatto, poi, di avere raccolto le testimonianze di tutte le donne che vivono a Remondato, nate fino al 1910, ci ha permesso di guardare al matrimonio anche dal punto di vista delle donne che non si sono sposate. La loro vita costituisce un termine di paragone fondamentale e ci permette di comprendere meglio – quanto e in che modo – il matrimonio determini l'esistenza femminile.

Non solo, quella che abbiamo analizzato è una forma societaria nella quale i ruoli sessuali sono molto differenziati.

Donne e uomini si formano in un ambiente che li vuole complementari e che rende desiderabili, attraverso la lontananza e la curiosità reciproca, unioni all'interno delle quali ognuno possa svolgere un ruolo in gran parte conosciuto e ripetitivo rispetto alle generazioni precedenti.

Ci siamo domandate quali segni una simile formazione lasci nelle donne che non si sposano; quanto cioè pesi su di loro la mancata realizzazione del progetto matrimoniale.

Il proprio matrimonio è un evento eccezionale nella vita di ognuno; ma il matrimonio è anche un'istituzione sociale che tende a strutturare il vivere collettivo e la vita dei singoli individui.

Questa doppia valenza dà spazio ad un'analisi che guarda al comportamento degli individui in un momento straordinario della loro vita, al rapporto che i membri della comunità hanno con l'istituzione matrimoniale e al modo in cui la comunità nel suo complesso si organizza di fronte alla necessità di sopravvivere e riprodursi.

Ci pare che ci siano tutti gli elementi necessari alla scomposizione dei meccanismi sociali; scomposizione che permette di descrivere il funzionamento istituzionale e di cogliere i valori dominanti senza schiacciare le realtà di vita individuali.

Lo sforzo compiuto è stato quello di ancorare l'analisi del matrimonio alle testimonianze delle donne, cercando gli aspetti

di singolarità nelle diverse esperienze; abbiamo scelto di dare maggior peso ai comportamenti, ai desideri, ai bisogni singoli, piuttosto che agli elementi integrativi della comunità.

Al tempo stesso era necessario non irrigidire l'istituzione matrimoniale attribuendole un unico significato; la grande varietà di comportamenti è dovuta anche ai molti significati dell'istituzione e alla contraddittorietà normativa e delle prescrizioni che la regolano.

Spesso l'analisi di una comunità attraverso le testimonianze dei suoi componenti ha fatto emergere il problema della straordinaria somiglianza delle esperienze di vita. Anche noi possiamo dire che la maggior parte delle nostre testimoni si è sposata, che tutte le donne che si sono sposate si sono trasferite nella casa dei genitori del marito; possiamo anche dire che, in generale, i rapporti tra le donne sposate e i componenti il gruppo familiare del marito non sono facili e chiedono sforzi di adattamento soprattutto alle giovani spose; e altre affermazioni generali si adattano alla descrizione delle scelte di ogni singola donna.

La lettura delle testimonianze fa scoprire, però, le profonde differenze esistenti.

La notevole somiglianza rintracciabile nella struttura generale delle esperienze di vita non ricompare se teniamo presenti i molteplici significati che la stessa scelta può avere se compiuta da individui diversi o dalla stessa persona in periodi diversi della sua vita.

Esistono, poi, molte piccole differenze che una lettura superficiale o troppo attenta alla ripetizione e al comportamento standardizzabile non lascia emergere.

Piccole differenze, sintomi seminasconditi, accenni, silenzi. Solo la distanza emotiva avrebbe potuto farci confondere l'esperienza di una con quella di un'altra; e forse proprio la ricerca minuziosa del particolare ci ha consentito di giungere ad una conoscenza che la complessità e l'ambiguità della struttura sociale nel suo insieme non ci avrebbero permesso.

Alcune informazioni, spesso proprio le più frammentarie, ci hanno colte di sorpresa per le implicazioni che potevano contenere e per la forza con cui erano in grado di disturbare qualsiasi facile generalizzazione.

Ciò anche perché per noi affrontare il tema del matrimonio, scegliere quel momento come particolarmente significativo del rapporto tra le donne e gli uomini, ha voluto dire seguire le nostre testimoni, lungo il percorso della loro vita, dalla adolescenza al momento dell'ingresso nella famiglia del marito e un poco oltre.

Non solo, dunque, in un momento in cui l'estrema ritualizzazione rende simili le esperienze, ma anche in momenti e situazioni, come il ballo, la socialità, il rapporto con i genitori, quello con la religiosità, la preparazione del corredo, in cui ognuna aveva spazio per esprimersi anche seguendo le proprie inclinazioni.

Momenti e situazioni che possono apparire temi poco originali in un lavoro di ricerca storica, ma che hanno peso nella formazione delle giovani donne e concorrono a determinare il

loro futuro, creando griglie di scelte possibili, elastiche e complesse, ma definibili.

Tutto ciò ci ha portate a saper riconoscere le singole donne, a cogliere i tratti del carattere e la personalità di ognuna.

Quando si è trattato di spiegare i comportamenti individuali di fronte alle diverse situazioni ci siamo accorte dell'impossibilità di usare categorie e schemi logici che altre volte avevamo visto utilizzare.

Non potevamo costruire una tipologia, perché Babina, Anin, Chinota, Rita, Maria, Margherita, la nonna, Maddalena, Giovannina, Domenica, la maestra Maria, Lorenza, Giovannetta, Lina, Teresa, Pina, Antonia e Rosa non erano tipi di persone, ma se stesse, con il proprio carattere e la propria storia.

Né la categoria della devianza ci aiutava a capire e spiegare scelte diverse, che apparivano piuttosto il prodotto del rapporto tra la singola persona e la profonda contraddittorietà delle richieste sociali.

Il comportamento di ogni donna derivava dal suo modo di affermare le proprie aspirazioni.

I differenti percorsi erano determinati dallo spostarsi nell'intrico delle contraddizioni normative e nei vuoti lasciati da regole ormai inefficaci, superate; e dal modificarsi delle condizioni e del desiderio.

Non restava che fare parlare le donne stesse, raccontando noi con loro la realtà.

Ciò che avevamo a disposizione era un ricco materiale orale puntualmente trascritto e schedato per argomenti; alcuni appunti, non molti, che si riferivano al periodo della ricerca e che documentavano la nostra evoluzione; e soprattutto la sensazione di essere approdate ad un livello di comprensione sufficientemente complesso e articolato, e nello stesso tempo unitario, da poter essere trasmesso.

Il fatto di aver condotto la ricerca in due ci aveva portate a trascurare uno strumento che invece si rivela utile nel momento della stesura di lavori come il nostro: il diario della ricerca. Spesso esaurivamo in lunghi scambi di considerazioni e di impressioni le sensazioni e le idee che l'incontro con una donna aveva sollecitato in noi: il registratore, che è così facile sentire ingombrante ed estraneo nella raccolta di testimonianze orali, in quei momenti rimaneva spento. Trattandosi della nostra prima « grande » esperienza di scrittura in un ambito istituzionale, la tesi di laurea, la parola scritta ci spaventava.

Inoltre il fatto di dover lavorare su fonti orali contribuiva a complicare non poco il problema.

La forma narrativa, il racconto che procede per colpi di scena, l'impressionismo e l'aneddotica ci parevano elementi che era necessario analizzare e valutare e che non potevano non influenzare e modificare anche il nostro modo di scrivere.

Come già avevamo dovuto trasformare e adattare gli strumenti di indagine e noi stesse nel corso della ricerca, così ci era inevitabile ripensare la parola, cercando forme che non violentassero, appiattendole e impoverendole, le testimonianze, ma che, se possibile, indagassero in profondità, portando alla luce complessità e bellezza.

Dovevamo anche superare la sensazione di non poter dire altro da quanto già le testimonianze dicessero.

Se questi problemi li condividevamo con chi aveva affrontato o stava affrontando il problema della ricerca e della comunicazione attraverso fonti orali, altri ci parevano più specifici.

Le nostre testimoni oscillavano tra una chiacchiera libera e distratta che quasi dimenticava la nostra presenza e una parola didascalica che le trasformava in maestre di vita. Se la prima ci faceva pensare ad un modo di conoscere e di comunicare tutto femminile, la seconda ci riproponeva il fascino di una cultura femminile trasmissibile da donna a donna. Anche rispetto al linguaggio, alla parola, ricompariva il fantasma del femminile, di fronte a noi sempre più incerte se farlo vivere.

Cercando di adeguarci il più possibile ai moduli espressivi delle nostre fonti, abbiamo scelto di inventare una « scrittura orale », consapevole elaborazione, interpretazione, non semplice esecuzione; capace di riprodurre la molteplicità dei significati e le sfaccettature della comunicazione orale.

Ma allusività e ambiguità avevano anche altre origini.

La nostra presenza aveva determinato l'esistenza delle testimonianze; noi determinavamo il risultato della ricerca almeno quanto le donne che avevamo intervistato.

L'ambiguità era il prodotto dell'aderenza temporanea del nostro linguaggio e del loro.

Consce di essere registe e pubblico dello spettacolo della memoria di altre, sempre più tra noi parlavamo della ricerca come messa in scena, come finzione.

Scoperta la relatività del significato, non riuscivamo più a documentare, volevamo raccontare.

Anche nella scrittura continuava il nostro dialogo, scrivevamo una per l'altra e ci permettevamo di trascurare il problema del pubblico cui dovevamo rivolgerci.

Ma il problema del linguaggio non è certo superato: la stessa consapevolezza di aver usato la scappatoia dell'autolegittimazione per allontanarci criticamente da un linguaggio che sentivamo inadeguato ci pone questioni nuove.

Sappiamo che l'allusività, l'ambiguità, la metafora costituiscono un rischio. Troppi veli possono nascondere il vuoto. Dietro ai temi della comunicazione e del linguaggio si cela quello delle categorie concettuali: la crisi degli strumenti di indagine e dei modelli di interpretazione non solo ha voluto dire riaffermare il superamento della distanza « scientifica » tra soggetto e oggetto della ricerca e riconoscere l'inadeguatezza di ogni schema, ma, più complessivamente, ha prodotto una modificazione della mentalità e del linguaggio.

Ricompaiono oggi vecchi problemi, irrisolti, nuove ed urgenti domande: il mito del femminile ci insidia ancora quando nel rapporto tra noi e tra le testimoni non riusciamo a rintracciare il conflitto per farlo diventare luogo di analisi e di ricerca storica.

La convalidazione reciproca si confonde con una reciproca giustificazione acritica, non diversa da un'autolegittimazione individuale e collettiva, pericolosamente lontana dal confronto. Il rovescio della medaglia del rapporto di seduzione è un sofi-

sticato narcisismo, sorretto dall'identificazione e dalla confusione dei sé, che può svilupparsi in un rapporto a due o moltiplicarsi in un più vasto labirinto di specchi.

La conoscenza per identificazione si è rivelata utile, anche se è stato necessario allontanarcene per vedere e accettare le diversità tra noi e tra le donne intervistate; ma il rischio di un relativismo culturale che impedisce ogni comprensione e comunicazione si propone proprio nel momento in cui affermiamo le differenze in luogo dell'alterità.



fonti e documenti

Carla Cotti

Il femminismo come caso letterario

Un'inchiesta di inizio '900 su amore e sessualità

La pubblicazione del romanzo *Una donna* di Sibilla Aleramo, offrì lo spunto, negli anni fra il 1907 ed il 1909, per una polemica accesa ed appassionata, che andò oltre – per diffusione ed echi – gli spazi più tradizionalmente politici del femminismo italiano del primo novecento. E questo perché al dibattito parteciparono le donne più conosciute del giornalismo femminile e femminista di allora, ma anche donne meno conosciute, uomini di cultura ed osservatori di costume. Il romanzo raccoglieva in un'esperienza di vita personale temi sociali già discussi o che si andavano discutendo nell'Italia dei primi anni del secolo: il problema della maternità, del suo valore sociale e di una legislazione adeguata ad una madre *moderna*, ma ancora esemplare; il grande contrasto ragione-sentimento; il rapporto con l'uomo e la sessualità; l'aspetto economico della condizione coniugale; la prostituzione, quella dell'anima e del corpo.

Il romanzo crea immediatamente alla sua uscita (novembre 1906) discussioni e polemiche; in esse, bisogna essere d'accordo con Bruna Conti, «l'elemento lettera-

rio, estetico che pur fu importante... passa in seconda linea» (introduzione a Sibilla Aleramo, *La donna e il femminismo*, Roma, 1978).

Quello che conta è nel libro il ribollente fondo autobiografico. Del resto, Sibilla stessa scriverà in seguito: «...io consideravo più il mio libro come una battaglia che come un'opera letteraria...» (cit. in B. Conti, 1978).

Nelle prime recensioni la pietra dello scandalo è la scelta della protagonista di abbandonare anche il figlio pur di rompere il proprio matrimonio. Ma nel coro quasi unanime di condanne, non si va molto oltre un patetico richiamo al «sacrificio», il principale contenuto di una missione materna ritenuta immutabile.

Soltanto Virginia Olper Monis, pur indicando anche lei il figlio come «unica vittima» di tutta la situazione, si richiama esplicitamente al movimento femminista: «le donne pensanti... in compatta unione, combattono per poter un giorno modificare quelle leggi che sono a tutto loro scapi-

to... » (« L'Adriatico », 10 gennaio 1907, ristampato in B. Conti, 1978).

Il problema legislativo è finalmente posto con nettezza da Gina Lombroso (figlia di Cesare, scrittrice e giornalista impegnata soprattutto in campo sociologico) che recensendo *Una donna* su « L'Avanti! » (15 gennaio 1907) sotto il titolo significativo *I diritti della maternità* afferma: « Le nostre leggi familiari sono mostruose (...). Non privilegio, ma diritto impone (...) che il figlio appartenga alla madre, sempre, quando essa lo reami, perché il sentimento materno (...) non possa convertirsi all'occasione in strumento di ricatto (...). Se tutto il peso della maternità ricade sulla donna (...) « i figli » (...) la legge deve almeno garantirli a lei, assicurarla che questa proprietà sua, nel senso più stretto della parola, (...) non le possa esser tolta mai ».

Attorno a questa posizione non può esserci unanimità, e molti continuano a sostenere che la maternità è un fatto di cui la donna deve in qualche modo rendere conto alla società.

Interessante, poiché anticipa i termini complessi della polemica successiva, e non un semplice « fiore di perbenismo » (si veda B. Conti), la risposta conservatrice di Laura Gropallo. Per questa dama dell'aristocrazia genovese, scrittrice di scarso successo, ma famosa come critica e condirettrice de « La cultura » (le si attribuisce l'introduzione in Italia dell'opera di Gorkij), la scelta di autonomia disegnata da Sibilla non conviene alla donna da nessun punto di vista, né individuale: « (...) la libertà considerata quale proscioglimento di ogni vincolo e obbligo umano si deve forzatamente fondere con un isolamento profondo. Isolamento naturalmente acuito dal senso di lotte, di concorrenze, di rivalità con elementi maschili (...) » né sociale: « (...) la nostra eroina con la sua fuga lede suo figlio (...) annullando i frutti migliori che potrebbe personalmente arrecare alla società fornendola nella persona del figlio di uomini degni (...) ». Ciò che difetta alla protagonista di *Una donna* è proprio « l'accettazione di termini complessi che costituiscono ogni consorzio sociale ». Non a caso per Laura Gropallo (che si definiva liberale) « libertà (...) è (...) quella (...) che assoggetta gli uomini alla cognizione di condizioni individuali e sociali che non si infrangono ». Per gli avversari di Sibilla bisogna quindi isolare *Una donna*, stigmatizzare la sua « anormalità » di carattere, giudicando la situazione descritta nel romanzo come rintracciabile, sì, nella realtà, ma assolutamente eccezionale.

Successivamente l'intervento di Rosalia Jacobsen, letterata danese, sposta i temi in discussione.

Per la Jacobsen il libro mette in questione i rapporti sessuali e civili con l'uomo e la sessualità tout-court. Nel suo primo articolo, *La donna e il problema matrimoniale* (pubblicato in « Vita femminile italiana », luglio-agosto 1907, una rivista romana nata da pochi mesi) analizza « tutti gli acuti scogli (...) che in prima linea sono messi dalla natura stessa, e in seconda linea dalla società nei rapporti fra uomo e donna ». Dal punto di vista sessuale « l'uomo e la donna sono (...) radicalmente diversi (...) ». L'amore e tutto il sentimento sessuale è connesso nella donna con una legione di qualità spirituali (...). Essa non conosce che momentaneamente e ad eccezione quello che io vorrei chiamare il 'sensualismo meccanico' (...). Per gli uomini non è così. Il novanta per cento degli uomini se ne contentano, e non pretendono che una cosa nella soddisfazione amorosa: gioventù, bellezza e freschezza, che essi vogliono godere, come dicono, 'immacolata' o 'pura' (...) questa purezza... viene sfruttata con speciale raffinatezza per la vita di piacere dell'uomo, mentre viene posta come dovere alla donna ». L'intrecciarsi di un rapporto stabile tra uomo e donna apre quindi una contraddizione gravissima. Dopo il matrimonio, addirittura appena dopo il viaggio di nozze « la donna (...) sente la sua dignità umana e il meglio della sua personalità ferite mortalmente, quando vede ciò che si era immaginata essere un grande scambio delle due intime personalità, ridursi a qualcosa di meccanico, quando non sente di essere per l'uomo altro che un semplice oggetto di piacere (...) ». Il matrimonio è la buona istituzione borghese, che fa un sistema di questa perfidia, e in cui l'uomo si stende e si stira comodamente, mentre la donna in centinaia e centinaia di casi, è *moralmente uccisa...* ».

Il fatto è che la donna « ha tollerato e tollera da anni il matrimonio nella forma stabilita da lui (l'uomo), solo perché nel marito ha trovato chi la mantenga ».

Nel romanzo, la protagonista: « (...) non si lascia uccidere (...) essa si rialza sotto il peso di una delle più insensate menzogne sociali (...) alla libertà e alla comprensione di se stessa (...) si affranca in un'autoconfessione ». Si apre allora l'alternativa « tra quello che di solito alle donne viene insegnato come qualcosa di santo: il sacrificio (...) e tra quel nuovo, che la donna vuole appropriarsi e che è l'opposto

del sacrificio: la propria libera dignità umana ».

Il problema della maternità è in qualche modo riassorbito nella più generale prospettiva della modificazione dei rapporti fra i sessi. Secondo Rosalia Jacobsen il libro propone « un tipo di donna tutto nuovo dal punto di vista erotico », opposto a quello antico della seduttrice, una donna nuova che disprezzi « il potere sull'uomo per mezzo dei sensi (ma non) (...) la felicità dei sensi ».

Per la Jacobsen nel libro della Aleramo la differenza tra la sessualità maschile e quella femminile appare così decisa da adombrare quasi una loro incompatibilità. Le donne subiscono una sessualità nella quale non si possono riconoscere, chiusa in un rapporto di compravendita; per loro il risultato non può essere che l'infelicità. È proprio su questi aspetti, sul rapporto tra sessualità e dipendenza economica, sull'educazione dei giovani rispetto ai ruoli sessuali, e sul contrasto per le donne tra realizzazione di sé e imperativi sociali, che Rosalia Jacobsen promuoverà un'inchiesta.

Un primo seguito polemico a quest'intervento, all'epoca a buon diritto considerato « ardito », si ebbe, sul numero successivo di « Vita femminile italiana » (settembre 1907), con la replica di Sofia Bisi Albini (direttrice oltre che di « Vita femminile italiana », anche della milanese « Rivista delle Signorine », impegnatissima sul fronte della educazione femminile, e relativa letteratura per adolescenti).

La critica alla Jacobsen è espressiva dell'ideologia del femminismo « ragionevole » e di questo si esemplificano alcuni tipici passaggi: distinzione fra donne latine e donne nordiche, esplicito rifiuto di esasperati individualismi, di tutto ciò che è eccessivo e paradossale. Il suo è un intervento tutto giocato sul rifiuto all'identificazione con la protagonista del romanzo che è l'atteggiamento più diffuso tra le lettrici.

Le modalità di questa distanza, che ha tutta l'ingenerosità delle operazioni autodifensive, sono chiaramente visibili in queste posizioni: la caratteristica della protagonista è l'« aridità di sentimento »; ma soprattutto, bisogna evocare per lei il fantasma temuto e temibile della « donna sensuale »: « (...) chi legge ha l'impressione che tutti gli uomini che ella incontrò l'hanno turbata (...). No, non l'orrore per suo marito, ma la delusa ebbrezza de' sensi diede a questa donna un'esaltazione morbosa ». Entrando in ballo le esigenze sociali: « (...) se tutti i colpiti da una sven-

tura insorgessero così, e si ribellassero (...) calpestando e straziando cuori e infrangendo legami, in che orrendo caos sarebbe gettata l'umanità! ».

Ma quando si tocca più da vicino il tema della sessualità, alle tesi di Rosalia Jacobsen arridono quasi insperati successi, anche se involontari. La sua analisi viene confermata e quasi estremizzata. Perché neanche la luna di miele è un momento felice: « L'inizio della vita coniugale — anche per molte fanciulle innamorate — è spesso disgustoso (...) esse sono veramente in quei primi giorni delle martiri che eroicamente si sacrificano sorridendo, fanno credere quello che non provano, godendo solo di dare (...) felicità all'uomo che amano (...) » e ancora (senza risparmiare i toni accorati): « Molti nuovi nidi nascondono (...) pianti desolati, sconcerti indicibili (...). Oh, le camere degli hotel quanti segreti drammi conoscono! ». Poi, il tempo passa: « superata la crisi dolorosa della luna di miele molte donne dimenticano (...). È dopo che comincia la convivenza serena ». Perché? Certo, perché « l'egoismo che travolge l'uomo nei primi tempi e non lo fa pensare che al proprio soddisfacimento, s'acqueta », ma soprattutto « ciò che nel primo istante può essere sembrato ad alcune, ripugnante, acquista un senso nuovo. Spunta la speranza di una creatura, e tutto sembra purificarsi, elevarsi (...) ». Si torna all'approdo consueto: la maternità. Approdo del discorso, e approdo della vita femminile: a patto di accantonare — ma senza negare — la tragedia appena dipinta.

Sulla funzione sostitutiva dell'amor materno Rosalia Jacobsen aveva scritto: « Quanta di quella ebbrezza d'amore che le donne non hanno goduto nelle braccia del marito, si trasforma in una specie di dolce e sensuale narcotico, quando esse soffocano quasi di baci e di carezze i loro figliuolini nudi (...) ».

A perfezionare questo quadro di scontentezza femminile, ecco l'invito alla rassegnazione: « Una madre non può, non deve pronunciare la gran bestemmia — non sono felice (...) ». Rimpiangere quello che non si ha è stupido, trarre da ciò che si possiede tutto quel che di buono è possibile, è saggio (...) ».

Esattamente ad un anno di distanza, Rosalia Jacobsen — che aveva continuato altrove la discussione (cfr. l'articolo del febbraio 1908 sulla rivista berlinese « Arena ») — interviene nuovamente, dalle colonne, questa volta, della rivista « Pagine libere » di Lugano (31 luglio 1908) diretta dal socialista soreliano Arturo Labriola,

con una *Lettera aperta alla Signora Sofia Bisi Albini*. Con essa la Jacobsen apre una inchiesta rivolta a tutte le donne (« e perché non anche agli uomini?... ») sulla posizione della donna nel problema dell'amore, ponendo queste domande:

1) *Pensa Lei che la donna nell'amore debba mettere i riguardi sociali (riguardi verso i figli, il marito, la vita di famiglia ecc.) sopra i riguardi dovuti alla sua propria felicità allo sviluppo della sua personalità libera?*

2) *Oppure che la donna debba nell'amore anteporre la propria felicità e lo sviluppo della sua personalità umana ai riguardi sociali?*

3) *Pensa Lei che il compenso, che l'uomo ha dato da secoli in diverse forme all'amore della Donna (pagamento in contanti, mantenimento, posto familiare e sociale, culto cavalleresco, galanteria odierna), indipendentemente dall'amore reciproco, sia una necessità naturale per essa? E se non è una necessità, costituisce tuttavia un vantaggio reale?*

4) *Le relazioni fra i due sessi saranno migliorate o no, quando l'uomo non più sia il mantenitore della donna, quando i due sessi saranno eguagliati nella posizione sociale?*

5) *In che senso deve essere diretta la educazione per produrre una generazione, nella quale gli uomini saranno troppo alteri per pagare l'amore, le donne troppo altere per esserne pagate?*

Le risposte al questionario furono numerose, sui fascicoli successivi di « Pagine libere » (fino a quello del 1° febbraio 1909), sui quotidiani (in particolare il quotidiano romano « Vita », diretto da Luigi Lodi, particolarmente impegnato sulla tematica femminile e femminista, grazie evidentemente alla presenza di « Febea », ossia Olga Lodi, che vi curava tra l'altro la rubrica « Vita femminile »; si trovano su questo giornale anche puntuali resoconti delle varie attività e iniziative del movimento) e riviste (fra tutte « Donna » di Roma, diretta da Nino G. Caimi, in quei primi anni di vita una rivista vivace e intelligente, che segnalava accuratamente presenze e attività femminili in ogni campo, tra inchieste sulla condizione della donna negli altri paesi, moda, argomenti casalinghi, galateo, frivolezze, molta fotografia e molta letteratura, soprattutto femminile; pubblicò le conclusioni dell'inchiesta, su concessione di Rosalia Jacobsen, Maria Pastore Mucchi: *I risultati della grande inchiesta*, 5 aprile 1909).

Non mancarono voci contrarie a questa

iniziativa: Maria Cleofe Pellegrini, giudicò l'inchiesta, « ingenua », ed inutile: « (...) gli eterni avversari del femminismo diranno (...) che le favorevoli, (...) anziché esporre un pensiero disinteressato, tentano la giustificazione di se stesse e dei loro errori (...) » (*Inchiesta femminista. Lettera aperta alla Signora Rosalia Jacobsen*, « Vita », 12 ottobre 1908); né interventi maschili come quello dello storico ed economista Corrado Barbagallo (in seguito fondatore della « Nuova Rivista Storica ») che nega la diversità tra sessualità femminile e maschile: « è un'atroce e inconsapevole calunnia a danno del nostro sesso (...) » (*Inchiesta femminista*, « Vita », 24 ottobre 1908).

Scorrendo la gran parte delle risposte, l'impressione generale è in qualche modo deludente: si direbbe che non siano « a tono », che non colgano la lucidità dell'analisi di Rosalia Jacobsen. La sua indicazione, che il problema originario nel rapporto uomo-donna sia di ordine sessuale non viene ripresa, se non in pochissimi casi. Accantonata questa indicazione, il tema che suscita maggior dibattito è quello del contrasto tra la realizzazione di sé e i doveri verso la società nell'esistenza femminile. Molte risposte (soprattutto maschili) privilegiavano sfacciatamente le compatibilità sociali, ignorando anche l'analisi premessa all'inchiesta. Quale che sia il rapporto generale tra felicità dell'individuo ed esigenze della società, nel caso della donna conta una sola cosa: il suo compito materno e domestico, troppo essenziale al buon funzionamento del sistema sociale per essere messo in discussione (si veda Harold E. Goad in *Altre risposte all'inchiesta sulla donna*, « Pagine libere », 1 febbraio 1909; Guido Macchiore in *Altre risposte...*, « Pagine libere », 1 gennaio 1909; Enrico Castelnuovo in *Altre risposte...*, « Pagine libere », 1 ottobre 1908).

Così è per l'intervento dichiaratamente conservatore (« contro il positivismo anarchico che minaccia di sovvertire l'ordine naturale ») di Carolina Scozia-Casetti su « Vita femminile italiana » (nov. 1908, *Per la dignità dell'amore*): « l'amore dell'uomo e l'amore della donna (...) diversi per la diversa struttura fisiologica e psicologica dei due esseri, trovano in questa differenza il segreto del fascino che li attrae (...). Pur troppo (...) può accadere che (la donna) sia vittima di un disinganno atroce (...) » allora « si torcerà le mani e il cuore (...) nel buio e nel silenzio (...) ». Del resto: « la donna ha un compito così grande, così

sacro (...) che la sua vita intera dev'essere votata a questo (...)».

Così è ancora per Liana Manzoni (*Inchiesta femminile - Nell'amore materno*, « Vita », 14 ottobre 1908) per la quale la donna « se sentirà prevalere l'amor materno si rassegni alla durezza della sorte e della legge (...) ma nel caso contrario lasci pure la casa maritale, sarà più morale (...) ».

Nonostante le reiterate certezze chi interviene dimostra forti resistenze ad esaminare criticamente il ruolo materno, e a sfuggire alla morsa di dispotismo biologico o dispotismo culturale. « La donna che è madre e che antepone alla maternità la propria felicità (...) non tradisce soltanto il suo istinto di conservatrice della specie (...) manca a un dovere più alto (...) è una traditrice, una codarda (...) come è codardo Giuda (...). Piuttosto sappia rinunciare ai figli. Ormai Malthus è popolare (...) se poi la scoperta della personalità fosse posteriore alla comparsa di un figlio, ebbene allora la madre (...) si tenga il suo rampollo (...) con santissima pace (...) vuol dire che, dopo vent'anni, questa donna (...) potrà riacquistare la propria libertà (...). Non sarà giovane, questo sì. Ma è ben inteso, signora Jacobsen, che noi (...) non vogliamo mica patrocinare l'autonomia e l'integrazione della personalità femminile per nascondere (...) gli amori a rotazione perpetua? » (Donna Paola - pseudonimo di Paola Baronchelli Grosson - *La grande inchiesta*, « La donna », 20 ottobre 1908).

E la marchesa Elena Lucifero le risponde: « io mi ribello ugualmente contro la denominazione di "riguardi sociali" per il padre, quanto voi per il figlio » (*Echi della Grande Inchiesta*, « La donna », 20 novembre 1908).

Una femminista come Emilia Mariani scrive che: « non può immaginare una donna che abbandoni il marito dopo averlo scelto, o una donna che dopo aver acconsentito liberamente ad avere dei figli li abbandona » (intervento non rintracciato, citato in M. Pastore Mucchi).

E la scrittrice Sfinge (Eugenía Codronchi Argeli): « (...) dal giorno in cui la donna è madre, tutte le libertà finiscono, e non per i riguardi sociali né per ragionamento, ma per la forza del sentimento che è la voce dell'essere umano femmina (...) » (intervento non rintracciato, citato in M. Pastore Mucchi).

L'affermazione di Alberto Musatti riassume molte di queste posizioni: « I riguardi, ch'Ella chiama sociali, io li chiamo naturali alla donna ».

Diverso suona l'intervento tanto coraggiosamente personale di Linda Malnati, sotto forma di lettera aperta « a Sibilla Aleramo » (*A proposito dell'inchiesta Jacobsen*, « Vita », 18 ottobre 1908): all'inchiesta « credo di avere già risposto quando, dopo la lettura del suo forte romanzo (...) esclamai: Finalmente! - Ecco la voce che sanziona il più umano dei diritti femminili: il diritto alla vita! ».

Diverso anche perché non solo è una voce che non si assimila al coro di sdegno ma perché si chiede polemicamente: « (...) se un'ingiustizia secolare ha pesato sulla donna chiamandola all'esercizio dei soli doveri e disconoscendole i suoi diritti (...) non è giusto che questo stato di cose si perpetui ».

Vi fu anche chi difese l'opinione che le esigenze individuali dovessero prevalere su quelle sociali.

Per esempio Laura Bussolini-Coccon: « Se una donna (...) pone i riguardi sociali sopra i riguardi dovuti al libero sviluppo della sua personalità fa atto di (...) eroismo; ma nella maggior parte dei casi si farà creatrice della propria infelicità (...) preferendo nell'amore la felicità (...) può esprimere tutte le sue qualità intellettuali e individuali in una vita vera e libera » (*Inchiesta femminile*, « Vita », 10 novembre 1908).

Bruno Sperani (pseudonimo della scrittrice Beatrice Speraz, da sempre impegnata sui temi della condizione femminile) fa rilevare che « ogni individuo, uomo o donna, ha diritto, anzi dovere, di pensare innanzitutto allo sviluppo della propria personalità e tale dovere è essenziale nell'amore » (si veda Maria Pastore Mucchi cit.).

È una difesa fatta evidentemente in nome di una individualità astratta, mentre per Rosalia Jacobsen si trattava di analizzare la specificità della posizione della donna, oggetto per eccellenza delle relazioni sociali, e la funzionalità della sua presenza e del suo ruolo rispetto all'organizzazione della società.

Sarà un uomo, Corrado Barbagallo, a proporre una lettura storicizzata in chiave di « interessi sociali »; la sua attenzione alla condizione femminile in una prospettiva materialistica si stacca dall'atmosfera di idealismo che circola in molte risposte: « Non si tratta di un contrasto, fra un interesse sociale e uno individuale, ma fra l'interesse di una determinata forma di convivenza sociale e l'eterno, comune interesse dell'individuo e della società (...). Non dall'educazione, ma dall'istituirsi di

nuovi rapporti materiali nella società potrà attendersi la redenzione della donna ».

Alla domanda-spia se sia « naturale » o vantaggioso per la donna che il suo amore venga pagato, le risposte sono varie.

Un primo gruppo nega la pertinenza dell'analisi di Rosalia Jacobsen, rifiutando il confronto prostituzione-matrimonio: « (...) trovo, per un sentimento che è di valore inapprezzabile, non solo superfluo e nauseante parlare di compenso (...) ma neppure pertinente al problema (...) giacché a me sembra che qui (...) la signora Jacobsen confonde il sentimento ideale (...) con ciò che dell'amore è una volgare e bassa contraffazione e che si svolge tra il marciapiede e il tiepido salotto » (L. Rocco Acanfora: *Inchiesta femminista*, 28 ottobre 1908). Tutto l'intervento della Rocco Acanfora è un raro esempio di equivoco idealistico; laddove auspica che il lavoro (sia) non la conseguenza di un bisogno economico (...) nella donna, (...) ma un bisogno dello spirito che la purifichi, che la innalzi (...).

La più netta nel rifiutare la tesi della Jacobsen è Carolina Scozia-Casetti, che si appoggia al già noto contrasto donne latine - donne nordiche: « Come! Noi siamo delle sentimentali (...) e ci mostrate come propugnatrici di un turpe mercato legale, per cui la fanciulla vende la sua giovinezza, la sua personalità al miglior offerente? (...). Sì - noi siamo delle sentimentali - ma (...) io respingo sdegnosamente l'accusa che voi ci fate (...). Non è vero, del resto, che l'amore della donna abbia sempre avuto un prezzo (...). I matrimoni d'interesse non destano, anche oggi, soltanto la cupidigia della donna (...). D'altronde l'ordine è ben stabilito: « La donna sarà amante e sarà madre (...). L'uomo avrà per sé un altro dovere: la protezione materiale e morale delle creature del suo amore (...) » (si veda Henri Gambier, *Altre risposte...*, « Pagine libere », 1 ottobre 1908). Non mancò chi, richiamandosi ad una analisi realistica del rapporto ineguale di scambio nel matrimonio, volle difenderne i vantaggi, e furono donne, Donna Paola e Clelia Pellicano: « (...) come mettere in dubbio che, nello stato attuale d'inferiorità in cui si trova tuttora la donna, con sì poche carriere aperte (...), fra gli ostacoli d'ogni sorta che la preminenza maschile oppone (...) l'appoggio materiale dell'uomo, non costituisca (...) un vantaggio grandissimo? » il fatto è che l'uomo ha « troppo sovente disconosciuto (...) che l'opera di una donna (...) che intelligentemente si occupa della casa e dei figli, equivale l'oro

che egli guadagna a mantenere l'una e gli altri (...) ».

Su quest'ultimo punto è notevole soprattutto l'articolo di Teresa Labriola per il salario al lavoro domestico, uscito proprio negli stessi giorni su « Vita » (*Il salario della moglie*, 21 dicembre 1908), che pur collocandosi fuori della nostra polemica, rivela con essa non pochi punti di tangenza: « Si badi che io parlo di lavoro domestico e non già di valutazione economica della femminilità. Respingo, quale vergognoso relitto di una società barbara, l'idea che la femminilità abbia un valore economico e deploro che l'asservimento sessuale spinga la donna a dare un prezzo alle qualità fisiche sessuali (...) sia dunque libera la donna di recarsi alla fabbrica (...) ma si faccia penetrare nelle classi operaie la convinzione che il lavoro della donna nella casa (...) ha valore economico ». E aggiunge lucidamente: « la richiesta (...) è conservatrice ed è perciò che non troverà il plauso pieno di alcune femministe spinte ».

Voci maschili si mostrano decise nel ritenere « impossibile (...) o quasi alla donna (...) di affrancarsi dal tirannico contributo del denaro (...) da parte dell'uomo (...) » e del resto « noi uomini (...) animati come siamo tutti dal più profondo senso di giustizia, lo diamo di buon cuore alla donna in cambio del suo amore e della sua fedeltà! » (Guido Macchiore cit.).

I più volenterosi vollero pronunciarsi recisamente contro qualsiasi forma di pagamento: « La donna non dovrebbe mai essere la schiava di suo marito. Ella dovrebbe avere il diritto di rifiutare ogni contatto sessuale se ne ha ripugnanza (...) in questo ella deve essere soltanto guidata dalla propria coscienza e non riceverà mai compenso dall'uomo pel dono del suo amore (...) » (Harold E. Goad. Cfr. anche Mario Pilo cit.).

In questa tendenza generale allo spostamento dei termini del dibattito, non stupirà il fatto che le ultime due domande, tranne poche e prevedibili eccezioni, registrarono un'unanimità di desideri, auguri e speranze sull'uguaglianza futura dei sessi e la futura educazione a questa adeguata.

Di un concreto buon senso, sostanzialmente progressista, fanno mostra le proposte della marchesa Lucifero: « (...) dobbiamo lavorare (...) a sradicare il nefasto costume dei matrimoni contratti in età minore (...). La ragazza, qualchesia la sua posizione economica e sociale, deve dedi-

carsi con libera scelta ad una sana occupazione (...). Affinché ogni donna possa pienamente raggiungere le finalità riposte in lei dalla natura, deve avere tutte le vie aperte alla sua attività, come l'uomo, ed il libero arbitrio di scegliere secondo la sua individualità ».

Mise la parola fine all'Inchiesta la conclusione di Maria Pastore Mucchi su « La donna ».

Maria Pastore Mucchi lesse l'inchiesta sul filo del problema dell'identità femminile a partire dalla dicotomia ragione-sentimento e nella prospettiva di una operazione, in atto da parte delle donne, di conquista della razionalità e di ricostruzione di una perduta integrità: « (...) si direbbe quasi che in tutti i tempi l'uomo abbia rappresentato la ragione e la donna il sentimento (...). È l'uomo che (...) trovò utile di considerare la donna come un essere mezzo demoniaco e mezzo angelico (...). Così la donna (...) diventò (...) la grande addolorata dell'umanità "ma oggi" (...) nell'ambiente (...) del genere femminile comincia a differenziarsi un nucleo pen-

sante che combatte le concezioni del passato (...). Queste donne moderne non sono punto da interpretarsi come donne che diventino uomini (...). No. Sono esseri sentimentali e sensuali che vanno diventando ragionevoli (...). Noi vogliamo ricostruire la donna nella sua integrità di senso e di affetto, di diritto e di dovere, di ragione e di volontà (...). L'annunciata rivoluzione dunque si compirà. E si confortino almeno in silenzio le mie timide sorelle (...) ». E conclude: « Io ho trovato nella vita di molte donne una contraddizione che mi ha sempre commossa profondamente. Molte, anche fra le più intellettuali e spregiudicate, non sanno ancora vivere in pratica quello che comprendono in teoria. La loro vita diventa (...) una continua meditazione di questo dilemma: Dobbiamo rinunciare al sentimento o alla ragione? (...). Bisogna capire una buona volta che la vita non impone nessuna rinuncia di questo genere (...). La vita è intreccio di sentimento e di ragione (...). La sola e la vera cosa invece a cui non possiamo e non dobbiamo rinunciare è la libertà ».

Donna: classe 9

Per una bibliografia della condizione femminile
(1848-1880)

La donna è argomento troppo invadente perché possa essere del tutto ignorato o scarsamente considerato da una biblioteca non più giovanissima e di tutto rispetto.

E la Biblioteca della Camera dei Deputati, nonostante i suoi acciacchi (classe 1848, anno particolarmente fortunato e tribolato) sembra esserne perfettamente consapevole; una biblioteca parlamentare quindi specializzata, che istituzionalmente preposta al soddisfacimento culturale di una composita utenza politica, riserva alla problematica femminile qualche sorpresa, qualche disappunto, ma senza dubbio una *tranche* non trascurabile del suo patrimonio librario.

I registri in quarto del vecchio catalogo per materia (che accoglie tutto ciò che è stato pubblicato dal 1848 al 1955) rappresentano il primo prezioso sussidio ai fini di una ricerca datata.

Compilati con calligrafia solenne, come usava nel buon tempo antico, da bibliotecari *Bücherwurm*, lontani da affanni tecnicistici, essi si ripartiscono nelle quaranta classi delle materie che un tempo rappresentavano tutto lo scibile umano.

E alla classe 9, intitolata « Donna », seguendo una divisione per lettere (A: Donna in generale, sue doti fisiche, morali, intellettuali, sua missione, sue attitudini; B: Diritti civili e politici in generale, soggezione ed emarginazione, scritti speciali sui diritti politici e sul voto, condizioni economiche, lavoro; C: Educazione e cultura) ecco aprirsi, per il periodo preso in esame, un panorama culturale, liberal-moderato e mazziniano, radical-anarchico e proudhoniano che offre immagini variegiate della condizione femminile.

Un panorama che, nell'elenco affatto esaustivo dei testi reperibili, non esclude ovviamente l'uomo ma anzi ne fa quasi un protagonista, sia esso oscuro pubblicista, celebre drammaturgo o insigne giurista, sia che appartenga alla esigua schiera degli emancipatori, come il Milne (John Duguid Milne, *Industrial employment of women in the middle and lower ranks*, London,

1870, p. 419, 29-2-24), lo Stein (Lorenz von Stein, *Die Frau auf dem Gebiete der Nationalökonomie*, Stuttgart, 1976, p. 108, Misc. 693), il Leroy-Beaulieu (Paul Leroy-Beaulieu, *Travail des femmes au XIX^e siècle*, Paris, 1873, p. 464, 29-2-32), lo Stuart Mill e il Morelli, che a quella ben più nutrita dei nostalgici fautori dello statu quo, come il civilista Gabba e Dumas figlio.

Poche le voci femminili; accanto alla stucchevole, pedestre quanto sconosciuta Franceschi Ferrucci (Caterina Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana*, Firenze, 1875, p. 380, 61-10-49) brillano le donne del progresso: Anna Maria Mozzoni, Hedwig Döhm, Milliecent Garrett Fawcett, la Woolstonecraft, « madre del femminismo », presente con un « classico » uscito dalla rivoluzione dell'89, entrato in Biblioteca nel 1850 nella traduzione francese (Mary Woolstonecraft, *Défense des droits des femmes suivie de quelques considerations sur des sujets politiques et moraux*, Paris, 1792, pp. 16-531, 34-2-18).

Scansando l'immagine letteraria un po' *fané*, riduttiva e mitizzante della donna vista attraverso i secoli (Niccolò Tommaseo, *La donna*, Milano, 1868, p. 468, 62-8-23) o enfaticamente patriottica e stereotipata (Francesco Domenico Guerrazzi-Amelia Calani, *Considerazioni sulla educazione delle donne italiane*, Firenze, 1853, p. 74, Misc. 117; Ulisse Poggi, *Sulla istruzione femminile*, Reggio, 1863, p. 15, Misc. 582; Enrico Celestia, *Le scuole professionali femminili*, Genova, 1869, p. 94, Misc. 547) sorprende la presenza piuttosto rilevante di *pamphlets*, opuscoli e discettazioni sui diritti e lo status giuridico (vedi, in generale, l'interessante raccolta di codici civili in relazione alla condizione giuridica della donna in Europa e negli Stati Uniti: *Rights of women. A comparison of the relative legal status of the sexes in the chief countries of western civilisation*, London, 1875, p. 104, 44-6-24); e, in particolare, nell'Italia del dopo Unità, allo scaturire del vivace dibattito intorno al progetto del nuovo

Codice civile che, entrato in vigore nel 1866, è frutto di un ibrido compromesso tra la Destra liberale e moderata e una Sinistra dai connotati incerti.

Nonostante le modifiche peggiorative apportate dal Senato e nonostante i suoi limiti complessivi (le note discriminatorie sulla patria potestà il cui esercizio è negato alla madre, l'impedimento a compiere atti giuridici, l'esclusione dagli impieghi, dal voto amministrativo, ecc.) è il primo sintomo di una graduale conquista di diritti, puntigliosamente e splendidamente enunciati e difesi dalla Mozzoni nel suo primo libro (Anna Maria Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali. In occasione della revisione del codice civile italiano*, Milano, 1864, p. 241, Misc. 398) e in un opuscolo inviato all'attenzione dei deputati in duecento copie, di cui una si conserva in Biblioteca (idem, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, 1865, p. 30, Misc. 399).

Agli antipodi con i temi di fondo che costituiscono il minimo comune denominatore dell'emancipazione femminile ottocentesca (rinnovamento culturale e istruzione, aspirazione all'uguaglianza politica, denuncia dello sfruttamento della manodopera femminile nelle fabbriche, suffragio elettorale) che vede impegnate sia la Fawcett (Millicent Garrett Fawcett, *The education of woman in Essays and lectures on social and political subjects* by Henry Fawcett and M. G. Fawcett, London, 1872, pp. 206-229, 29-240; idem, *The electoral disabilities of women in Essays and lectures...*, pp. 230-261; idem, *Why women require the franchise in Essays and lectures...*, pp. 262-291) che la Mozzoni (A. M. Mozzoni, *Del voto politico delle donne*. Estratto da «La Donna», IX, 1877, n. 290, p. 36, Misc. 826) e la Döhm (Hedwig Döhm, *Der Frauen Natur und Recht*, Berlin, 1876, p. 75, Misc. 708), le tesi violentemente oscurantiste e pateticamente *ancien régime* di sconosciuti notai (Giuseppe De' Negri, *L'emancipazione della donna e l'uguaglianza nelle successioni*, Genova, 1861, p. 24, Misc. 554) e paternalistici capifila della «laicità» (Gerolamo Boccardo, *Donna schiava e donna emancipata in Prediche di un laico*, Forlì, 1872, pp. 203-224, 39-7-25b).

L'italiana, archetipo di sposa-madre-sorella-angelicata, ideale femminile della piccola e media borghesia, che non vota e non partecipa alla vita pubblica, che deve soprattutto non fare violenza al proprio destino di regina della casa e che trova nella famiglia il suo unico, grande, incon-

trastato campo d'azione (Ugo Sorani, *La Donna. Saggio critico delle questioni più importanti intorno alla condizione giuridica della donna*, Firenze, 1876, p. 282, 42-5-17); (Carlo Francesco Gabba, *Della condizione giuridica della donna. Studi e confronti*, Torino, 1880, p. 217, 39-6-7) appare, in quegli stessi anni, incredibilmente distante dalla figura simbolo della *femme-homme* evocata dal Morelli (Salvatore Morelli, *La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale*, Napoli, 1869, p. 298, 62-2-36).

E ancora accenti farneticanti accompagnano triti luoghi comuni («La resistenza di pudore della donna, che spesso la fa respingere quello che più desidera, è rappresentata in certa guisa in alcune specie animali dalla freddezza della femmina in caldo sotto le più vive sollecitazioni del maschio... la stessa cagna in calore non si presta al primo cane che incontra ma si lascia seguire da molti e non cede che al più perseverante... Se dunque per istinto la donna dee attendere e spesso resistere e l'uomo cercare e prendere d'assalto... è naturale conseguenza che la donna dee stare in casa come cittadella e l'uomo fora come chi assedia o assalta» cit. p. 94 in Antonio Ciccone, *Della emancipazione della donna. Considerazioni*, Napoli, 1878, p. 232, 63-7-2) e altisonanti dichiarazioni di principio («La legge non ci stancheremo dal ripeterlo, non potrà mai essere uguale per tutti quando non si tiene conto delle dissimiglianze degli esseri che alla medesima disubbidiscono» cit. p. 122, in Calogero Ceglie Nocito, *La condizione della donna nella sfera del diritto penale*, Catania, 1879, p. 123, Misc. 868).

Fanatico quanto infaticabile predicatore di una riforma morale che restituisca all'amore e alla famiglia il loro valore supremo, pessimista e diffidente della *malice féminine*, Dumas figlio ci rimanda a una visione esacerbata dell'ideale femminile che è propria della generazione dei drammaturghi sociali del Secondo Impero, convinto assertore qual è della nocività destabilizzante del suffragio femminile (Alexandre Dumas, fils, *Les femmes qui tuent et les femmes que votent*, Paris, 1880, p. 216, 34-9-25 posseduta anche in edizione italiana con il titolo: *Le donne che uccidono e le donne che votano*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 227, Lett. str. IV, 2, 27).

Tesi, queste ultime rilevate, tutto sommato anguste e di corto respiro se si pensa a un filosofo della statura di Stuart Mill (John Stuart Mill, *The subjection of Wo-*

men, London, 1869, p. 188, 62-5-35, anche in edizione francese pubblicata a Parigi nello stesso anno, 35-4-28 e italiana, tradotta dalla Mozzoni nel 1870, G 43-7-22; idem, *Enfranchisement of women in Dissertation and discussions*, vol. II, London, 1869, pp. 411-449, 35-4-5) impegnato a sostenere che la sola servitù vera riconosciuta dalla legge è il matrimonio e che non vi è altro schiavo riconosciuto dalla legge che ogni padrona di casa.

Per concludere, una bibliografia dignitosa anche se lacunosa che, accanto alla constatazione di un « vuoto » di pubblicazioni che abbraccia quasi un decennio, dal '48 al '59, vede purtroppo grandi assenti le riviste femminili fino al 1887, anno in cui esce il primo numero de « La rassegna

degli interessi femminili », segnalato nell'elenco delle pubblicazioni spogliate (lo spoglio degli articoli delle riviste viene inaugurato dalla Commissione di Vigilanza sulla Biblioteca nel 1878 previa approvazione di un Catalogo degli articoli contenuti nelle riviste possedute dalla Biblioteca con relativa classificazione per materia). Manca una rivista-chiave del femminismo ottocentesco, « La Donna », che nasce con periodicità irregolare a Venezia nel '69, diretta e scritta, fino alla sua morte, nel 1906, esclusivamente da donne; e concludo doverosamente segnalando dal nostro alter ego senatoriale, una chicca ricercata (« La donna italiana. Giornale politico-letterario », I, 11, Giornali 41). Ahimè, confesso, con una certa invidia.

Repertorio dei periodici femminili della biblioteca Comunale di Milano 1919-1943

«Alba. Settimanale femminile illustrato», Milano, Società editrice Cardinal Ferrari, 1922.

Milano B. C. 1926...; N. B. 1922-1929; 1936...

Pubblicazione cattolica diretta da Angela Sorgato. Si professa apolitica, ma la sua adesione al regime è esplicita. Alle «albine» – così si chiamano le lettrici – si insegna ad essere virtuose madri di famiglia ed efficienti padrone di casa. Contiene rubriche di posta (uno scambio di complimenti tra direttrice e lettrici), novelle, poesie, pagine letterarie romantiche e dolcistiche, folklore. Nel 1935 muta formato.

«Almanacco di Cordelia. La signorina nella vita e nella casa», Bologna, Cappelli, 1930. Supplemento annuale a «Cordelia». Milano B. C. 1930-1937; 1939.

Pubblicazione rivolta ad un pubblico medio e medio-superiore che si vale della collaborazione di affermati giornalisti. Il calendario è impreziosito da note astrologiche e le notizie culturali manifestano curiosità per l'estero, anche dopo il 1930. Le rubriche di moda, economia domestica, bellezza si rivolgono a un pubblico con pretese culturali e sociali, ed è interessante notare come lo snobismo si manifesti anche come esterofilia. La rivista contiene anche rubriche di cinema, sport, rassegne letterarie, pagine di cultura e di attualità. Fino alla metà degli anni trenta mantiene aperto, in tono sempre più sommo, il dibattito sulla condizione della donna. Successivamente, l'adesione al modello femminile proposto dal regime diventa pressoché totale.

«Almanacco della donna italiana». Firenze, Bemporad, 1920-1945. (Supplemento annuale alla rivista «La donna»).

Milano B. C. 1920-1943; Como B. C. 1920-1943; Monza B. C. 1924; 1928-1934.

Direttrice Silvia Bemporad. Durante il primo decennio si vale della collaborazione di intelligenti giornaliste, tra cui Laura Casartelli Cabrini e ospita un vivace dibattito sulla condizione femminile. Si mostra attenta alle manifestazioni e alle realizzazioni delle donne in ogni campo (arte, letteratura, moda, sport, scuola) e allo sviluppo delle varie associazioni femminili. L'Almanacco è completato dalle tipiche rubriche di economia domestica, galateo e da un calendario delle ricorrenze. Progressivamente, in particolare con la direttrice Margherita Cattaneo, l'impegno culturale scema, e le antiche collaboratrici vengono in gran parte sostituite da scrittori di letteratura rosa e ideologi di regime.

«Amica. Rivista mensile illustrata per la donna e per la casa», Milano, Società italiana Commercio Calze, 1929.

Milano B. C. 1931; 1934-1941; N. B. 1929-1941.

La rivista, fondata e diretta da Luigi Santagostino, proprietario dell'omonimo calzificio, nasce con l'intento di stimolare il consumo dei prodotti di alcune industrie e aziende lombarde (Motta, Richard-Ginori, Lanificio Gavardo, Lanificio Borgosesia, Calzaturificio Livraghi ecc.) e di commerci e istituti milanesi, in modo nuovo, piacevole, efficace. Destinato ad un pubblico di ceto medio inferiore, esclusivamente femminile, cui si propone un orizzonte limitato ai problemi della casa e della famiglia. Il giornale affianca, con una formula che avrà immediato successo, alle numerose illustrazioni ed inserzioni pubblicitarie a piena pagina, novelle, rubriche di moda e di corrispondenza, di economia domestica, di cosmesi. Già che c'è fa pubblicità anche al regime di cui esalta, con fotografie e articoli, uomini e opere.

« Annabella. Rivista di moda e di attualità femminile », Milano, 1938 (già « Lei »). Milano B. C. 1938-1944; N. B. 1938...

Rivista diretta a un pubblico medio e medio-inferiore. Si occupa soprattutto di moda con un ampio spazio riservato a novelle e romanzi d'appendice (vi scrivono Salvator Gotta, Luciana Peverelli, Mura, Milly Dandolo). Lo completano rubriche di corrispondenza, di lavori femminili e cosmetica. Frequenti sono notizie e foto di Mussolini, della sua famiglia, dei gerarchi più in vista e della famiglia reale.

« Attività femminile sociale. Rivista del Consiglio Nazionale delle Donne italiane », Roma, 1913.

Milano B. C. 1914; 1916-1927; Bergamo B. C. 1915-1917; 1919-1920 (lac.); 1921 (lac.); 1922-1923 (lac.).

Periodico di quattro pagine impegnato sul fronte dell'emancipazione femminile. Sostiene la battaglia per l'eguaglianza dei diritti civili, per il voto, il miglioramento dell'istruzione femminile e denuncia la tratta delle bianche. Affronta questioni relative all'assistenza, l'igiene, l'emigrazione. Nel 1924 la direttrice, Ida Mengarini, rassegna le dimissioni ed il foglio diventa l'Organo quindicinale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. La trasformazione avviene in seguito al prevalere delle iscritte nazionaliste e fasciste (Teresa Labriola, la contessa Di Robilant) sulle femministe democratiche (Gabriella Spalletti, Teresita Sandeski ecc.). D'ora in poi il giornale si occuperà dell'« unità della morale » e di attività pratiche: iniziative benefiche e didattiche, centri culturali, assistenza alla madre e al fanciullo, campagne per la moralità e la censura.

« Attività Muliebre. Rassegna dell'Alleanza Muliebre Culturale Italiana », Milano, 1933 (già « Cultura muliebre »). Milano B. C. 1933-1939. Vedi « Cultura muliebre ».

« Beatrice. Rivista quindicinale per le fanciulle dell'Italia nova », Milano, Società editrice Cardinal Ferrari, 1923. Milano B. C. 1923.

Rivista cattolica di cui è direttrice « Bruna ». Collaborano tra gli altri Giovanni Papini, Romilda Tadini, Don Gio-

vanni Rossi, Lia Calligaris. Si propone di rendere le giovani « lume e sprone e conforto » dell'uomo e della società, attraverso novelle edificanti, esortazioni appassionate alla virtù e al sacrificio. Pesantemente legata al regime fin dal 1923, cioè dalla nascita.

« Bellezza. Mensile dell'alta moda e della vita italiana », Torino poi Milano, 1941. Milano B. C. 1941-1944; 1945-1970; N. B. 1941 (nn. 1-2); Gallarate B. C. (1941-1945 (lac.).

Il periodico si occupa di moda, bellezza, economia domestica e lavori femminili.

« Cordelia. Rivista mensile della donna italiana », Tivoli, 1881 (poi Bologna, Cappelli).

Milano B. C. (1896-1897; 1890-1905); 1924; 1926-1942; N. B. 1939-1942; Bergamo B. C. (1915 lac.); 1924-1928 (lac.); Gallarate B. C. 1929.

Il periodico all'origine monarchico e laico, è particolarmente impegnato, fino all'avvento del regime fascista, nella battaglia per il miglioramento dell'istruzione femminile. Nel 1929 la rivista cambia testata: « Cordelia. Rivista mensile per signorine. Letteratura. Vita. Arte. La donna nella vita e nella casa ». Con il passaggio della direzione a Rina Maria Pierazzi ed il trasferimento a Torino si attua la trasformazione nel tipico giornale femminile borghese. Nel 1937 il periodico si trasferisce a Roma sotto la direzione della contessa Elena Morozzo Della Rocca, fervente cattolica; migliora la veste editoriale, ma il tono culturale si abbassa perdendo ogni autonomia nei confronti del regime. Nel 1942 si fonde con « La donna ». L'ultimo direttore di Cordelia è Rino Carassiti.

« Cultura muliebre. Organo dell'Alleanza Muliebre Culturale Italiana », Milano, 1931. Milano B. C. 1931-1932.

Periodico fondato da Luigia Pirovano e Lucia Arcuno. Al centro dell'attenzione sono i problemi e i diritti delle donne del ceto medio e medio-superiore. Le quattro pagine di cui consta il periodico ospitano relazioni sull'attività dell'« Alleanza muliebre » e di altre associazioni femminili, un dibattito teorico vivace, dati i tempi, sul

femminismo, la « natura » della donna e la sua condizione sociale, segnalazioni dell'attività di donne artiste, professioniste ecc., pagine di cultura (storia, poesia, letteratura, arte). Nel 1933 il foglio cambia testata in: « Attività muliebre », aderendo quasi in toto all'ideologia fascista. Argomenti centrali diventano: morale, maternità, infanzia, doveri verso la patria, assistenza pubblica. Dall'aprile 1934 il periodico raddoppia il numero delle pagine, accoglie illustrazioni e pubblicità e passa in gestione ad un Consiglio di amministrazione presieduto da Concetta Ascolese.

« La donna. Rivista mensile di varietà femminile (poi illustrata) della donna italiana », Milano, 1905.
Milano B. C. (1905 n. 1; 1907-1916 lac.); 1921 (nn. 5 e 12); 1922-1944; ...; N. B. 1924...

Direttore Enrico Cavacchioli. Tra i collaboratori: Luciana Peverelli, Mantica Bazzini, Alice Boudouin, Lidia Morelli, Gino Giulini. Rivista elegante, diretta a un pubblico femminile di ceto medio-superiore, specializzata in servizi di alta moda per tutte le occasioni: la passeggiata mattutina, le corse, la caccia a cavallo. Le rubriche sono le consuete: mondanità, cosmesi, cucina, arredamento, sport, narrativa, ma per gente del bel mondo, o che aspira ad appartenervi.

« La donna fascista. Giornale delle organizzazioni femminili del P.N.F. », Roma, anno XXV.
Milano B. C. 1940-1943 (lac.); N. B. 1939-1942.

Quindicinale diretto da Carlo Ravasio. Redattrice responsabile Rachele Ferrari Del Latte. Collaboratori: Nino Tripodi, Mina Anselmi, Vera Brunelli, Guido D'Arce, Alessandro de Mori, ecc. Giornale tipicamente fascista, pieno di retorica esaltazione delle opere del regime, delle virtù eroiche e della maternità. Dà notizie sull'uso delle carte annonarie, consigli di economia domestica rivolti al risparmio e all'austerità. Completano il foglio rubriche per la gioventù, consigli di giardinaggio, varietà, ecc.

« La donna italiana. Rivista mensile di lettere, scienze, arti e movimento sociale femminile », Roma, 1924.
Milano B. C. 1927-1943; U. C. 1924-1932.

Rivista cattolica diretta da Maria Magri Zopegni, impegnata anche sul piano sociale. All'interno di una concezione molto tradizionale della donna e del suo ruolo nella società, difende il diritto al voto e la parità di salario.

Una accentuata polemica antisocialista caratterizza gli articoli politici più impegnativi. Nonostante si prendano in qualche caso le distanze, l'adesione alla politica del duce è sostanziale.

« Donne italiane. Almanacco Annuario », Firenze, direttrice Maria Loschi.
Milano B. C. 1939.

Pubblicazione diretta alle donne del ceto medio. Nel numero del 1939, l'unico da noi analizzato, si sottolinea il contributo delle donne all'edificazione del regime e nello stesso tempo si sollecita una più attiva partecipazione politica.

Contiene, oltre al Calendario annuale, *Medaglioni di donne illustri viventi*, rubriche di teatro, musica, architettura, cinema, una rassegna letteraria di narrativa europea ed una rassegna di sport femminile. Tenue è il richiamo al dovere delle donne « angelo del focolare », dovere che qui si trasforma in « arte ». Degno di nota è l'« Annuario delle donne italiane »: un indirizzario generale del mondo femminile « che conta » nelle organizzazioni del regime e nella società.

« Eva. Rivista per la donna italiana », Milano, Rizzoli, 1933.
Milano B. C. 1933-1944...; N. B. 1933...

Direttrice « Sonia ». Redattrici: Rosa Giolli Menna e Rina Simonetta. Gli ingredienti del settimanale, in bianco e nero, sono quelli tipici delle riviste dirette a un pubblico di ceto inferiore e medio-inferiore: posta del cuore, abbondanti novelle e romanzi d'appendice, biografie di donne celebri, lavori femminili, consigli di bellezza, qualche notizia di cinema e di arte, una rubrica medica. Molto seguiti sono avvenimenti e personaggi della casa reale, Mussolini, i suoi figli, i gerarchi.

« Fili. Rivista mensile dei lavori d'ago », Milano, Domus, 1924.
Milano B. C. 1934-1944; N. B. 1934-1947; Bergamo B. C. 1943 (lac.); 1944 (lac.).

Pubblicazione diretta da Emilia Rosselli Kuster. Si occupa di ricami, lavori a maglia, all'uncinetto, ecc.

« Fili moda. Rivista mensile di moda pratica », Milano, Domus, 1940.
Milano B. C. 1941-1944; Bergamo B. C. 1943-1944.

Direttrice Emilia Rosselli. Redattrice capo Paola Moroni Fumagalli. Destinatario è un pubblico femminile medio borghese con aspirazioni di elevazione sociale. La rivista presenta figurini di moda, anche a colori, delle più rinomate sartorie italiane. Riferimento costante, nelle rubriche, alle figure e al mondo dell'alta borghesia e della nobiltà.

« Fior d'eleganza. Rivista mensile », Milano, 1932.
Milano B. C. 1932-1934; N. B. 1932-1934.

Direttrice è Rina Simonetta. Periodico di moda illustrata destinato al ceto medio. Contiene anche rubriche di bellezza, economia domestica, qualche novella e notizie di *Vita mondana*.

« La Fiorita. Rivista quindicinale per signorine », Milano, 1927.
Milano B. C. 1927-1928.

Rivista di orientamento cattolico, diretta da Maria Ragazzi. Mira a rinsaldare l'educazione morale delle giovani, cui elargisce suggerimenti su come affrontare problemi riguardanti la famiglia, la casa, il mondo extradomestico.

Alle manifestazioni di femminismo « sbagliato » (in *Cronache sociali, Teste e Tasti*) si contrappongono le oneste aspirazioni dell'associazionismo giovanile cattolico. Accentuato l'anticomunismo. Nel 1932 il periodico diventa mensile, cambia formato e si arricchisce. La direzione passa ad Albertina Mistrali.

« Il giornale della donna. Settimanale di educazione sociale femminile » (poi quindicinale), Roma, 1919.
Milano B. C. 1919-1928 (lac.).

Il periodico, espressione di movimenti d'opposizione legati al partito repubblicano, è all'inizio molto impegnato nelle battaglie a favore del lavoro femminile, del voto amministrativo e politico. È organo della Federazione Pro Suffragio Femminile ed ha parte molto attiva nel Congresso Internazionale femminile che si tiene a Roma nel 1923. Dopo le leggi restrittive sulla stampa si allinea alla politica culturale

fascista. Ne è direttrice Paola Alferazzi Benedettini. Nel 1930 subentra a « Rassegna femminile italiana », chiusa dopo la morte della sua direttrice Elisa Mayer Rizzioli, diventando l'organo ufficiale dei Fasci femminili.

« Giornale delle donne. Istruzione. Passatempo. Moralità », Torino (poi Milano), 1869.
Milano B. C. (1881-1885; 1885-1919); 1919-1940.

Il quindicinale è fondato e diretto da G. Vespucci. Collaboratrici: G. Lamberti, Lia Moretti Morpurgo, Elena Bacciga, Milly Dandolo, ecc. Moderatamente progressista, si esprime a favore del suffragio femminile, della parità salariale e della partecipazione della donna alla vita del paese, dei cui avvenimenti il foglio è attento osservatore. Fino alla metà degli anni venti la rivista dà molto spazio alla narrativa e alle conversazioni della direttrice su argomenti culturali e di attualità. La Vespucci, contro i fautori di una moda esclusivamente italiana, sostiene l'« internazionalismo della moda » e propone una riorganizzazione del settore moda che lo renda competitivo sul piano internazionale. Col tempo la rivista si arricchisce di nuove rubriche. Interessante *Vita femminile*: rassegna di manifestazioni, iniziative, ricorrenze e conquiste femminili.

« Le grandi firme. Quindicinale di novelle », Torino (poi Milano), 1924.
Milano B. C. 1924-1934; 1937-1938; N. B. 1937-1938 (lac.).

Direttore Pitigrilli. Pubblicazione di grande consumo tra le donne del ceto medio e medio-inferiore. Costituisce un apprezzabile tentativo di divulgare in Italia la letteratura straniera. Vi collaborano tra gli italiani: L. Pirandello, G. Deledda, A. Panzini, Mura, ecc. Nella seconda metà degli anni trenta si adegua alle direttive del regime, prevale la narrativa italiana ed il livello culturale decade. Fanno la loro comparsa le rubriche di moda e di lavori femminili.

« Lei. Rivista di vita femminile », Milano, 1933.
Milano B. C. 1933-1938 (poi « Annabella »). Vedi « Annabella ».

« Lidel. Letture. Illustrazioni. Disegni. Eleganze. Lavori », Milano, 1919.
Milano B. C. 1924-1925; 1927-1929; 1934-1935; N. B. 1919-1935.

Mensile diretto da Lydia Doso De Li-
guoro, di matrice nazionalista, che dà alla
testata il suo pseudonimo giornalistico si-
glandolo con le iniziali dei settori che lo
compongono.

È la rivista a cui negli anni Venti sono
particolarmente legate le iniziative a favore
di una moda esclusivamente italiana. Inizialmente appoggia l'azione dei Fasci femminili milanesi in una « Lega contro il lusso ». All'appello alla semplicità e alla austerità, peraltro contraddetto dalla veste tipografica lussuosa e dalla pretenziosità dei modelli proposti, subentra dopo qualche anno la raccomandazione ad acquistare solo prodotti nazionali. Dal 1927 al 1931 è diretta da Gino Valeri; F. Dal Pozzo cura la direzione artistica.

« La Massaia. Rivista mensile (poi illustrata) », Milano, 1931.
Milano B. C. 1931; 1934; 1935 (lac.); N. B. 1931-1937.

L'ideatore della pubblicazione è Cesare Mariani, presidente della Società agraria lombarda. La dirige G. Ferrari. La rivista è diretta ad un pubblico femminile delle classi popolari. Nasce dall'esigenza di un gruppo di aziende private, per lo più alimentari, legate alla produzione del latte e dei suoi derivati (Centrale del latte lombardo, Invernizzi, Polenghi-Lombardo) di pubblicizzare i propri prodotti. La donna è vista come madre-casalinga-consumatrice. Alle rubriche sugli alimenti e l'alimentazione si alternano, dopo qualche anno, rubriche di moda, lavori femminili, arredamento, economia domestica.

« Mammina. Rivista mensile della madre per il suo bambino », Milano, 1935.
Milano B. C. 1935-1941; N. B. 1935-1940; 1941 (lac.); 1942 (nn. 1-2).

Contiene rubriche di igiene, moda infantile, dietetica, ecc.

« Mani di Fata. Pubblicazione di lavori femminili », Milano, 1925.
Milano B. C. 1925-1931 (lac.); 1935-1938 (lac.); N. B. 1925-1946...

Mensile diretto da Lucia Petraldi Castaldi che si occupa di ricamo, biancheria ecc. e di moda, fornendo cartamodelli per le realizzazioni. Contiene consigli di bellezza e per la casa. Ricco di pubblicità.

« Matelda. Rivista mensile per signorine » (poi « Rivista mensile femminile »), Milano, ed. Pro Familia, 1910.
Milano B. C. 1920-1923; N. B. 1932-1938; U. C. 1924-1925; 1935-1938.

Fondatrice: Marina Bettazzi Bondi. Il periodico, successivamente diretto da Luisa Santandrea, è di ispirazione cattolica. Dalle rubriche di corrispondenza e dalle « conversazioni » della direttrice riguardanti problemi sociali e familiari, dalle novelle, le biografie di personaggi celebri, dei santi, emerge chiaro l'intento di fornire un orientamento morale alle giovani donne. La rivista contiene anche rubriche di moda, consigli di bellezza e di economia domestica, corrispondenze dall'estero (il cui *Leit-motiv* è che i popoli che non posseggono la « vera » fede sono infelici e/o primitivi). È sostanzialmente allineata alla politica fascista nonostante qualche dissenso (ad es. rispetto alla politica razziale).

« Novella. Rivista mensile di novelle italiane e straniere di varietà (poi Settimanale di novelle e varietà) », Milano, Mondadori (poi Rizzoli), 1919.
Milano B. C. 1919-1927 (lac.); 1928-1967; N. B. 1919.

Rivista di letteratura d'evasione. Collaborano gli autori italiani più in voga. I racconti sono spesso ambientati in paesaggi esotici e corredati da illustrazioni. Contiene anche pagine di narrativa straniera, rubriche di cinema, moda, salute.

« La novella moderna », Genova, Biagini, 1923.
Milano B. C. 1924-1925 (lac.); Como B. C. 1925.

Direttore Sandro Cassone. Mensile di racconti e novelle per un pubblico di ceto medio inferiore prevalentemente femminile. Collaborano Rina Maria Pierazzi, G. Della Torre, A. Pastore, V. E. Bravetta, A. Gabrielli, ecc.

« Per la donna. Periodico mensile di ricamo e biancheria », Milano, 1923.
Milano B. C. 1923-1930; N. B. 1923-1930.

Pubblica disegni e suggerimenti per la realizzazione di vari tipi di ricamo. Svolge un sistema di taglio per la biancheria. Numerosi gli inserti pubblicitari. Lo dirige Ida Zuecca, direttrice della Scuola Professionale femminile dell'Umanitaria.

« Ragazze. Rivista per signorine », Milano, 1922.

Milano B. C. 1927-1928.

Direttrice Camilla Bisi. Periodico cattolico rivolto ad un pubblico giovane di ceti medio-basso e a donne rurali. Collaboratrici: Elena Morozzo della Rocca, Camilla del Soldato, Guido Marta, Piera Delfino Sessa, ecc. Contiene rubriche di moda, economia domestica, orticoltura, cenni letterari. Molto elevato il numero delle rubriche di corrispondenza. Questa è caratterizzata da un tono confidenzial-familiare: la direttrice è una « mamma » che segue passo passo la sua « nidiata » (le lettrici).

« Rakam. Rivista mensile di lavori femminili ». Milano, 1930.
Milano B. C. 1930-1944 (lac.); N. B. 1932-1942.

Pubblicazione dedicata alla moda e alla casa, insegna a lavorare lana, pizzi, ricami.

Segnalazioni letterarie, cosmesi e pubblicità.

« Vita femminile ». Roma (poi Milano), 1918.

Milano B. C. 1929-1943; N. B. 1934 (n. 12); 1935 (lac.); 1936-1938; 1939 (lac.); 1940-1943 (nn. 1-6); U. C. 1923-1930; Como B. C. 1936-1943.

Direttrice Ester Lombardo. Redattrice capo Anna Garofalo. Giornale di moda destinato ad un pubblico femminile di ceto medio. Contiene consigli di bellezza, arredamento, economia domestica, rubriche di cinema e di attualità. Sostiene attivamente il regime (vedi il Supplemento a « Vita femminile », *Le cinque battaglie. L'impresa di Gondar. Addis Abeba*, Roma, 1936), anche se in qualche occasione si mette in urto con le sue direttive. (Il numero di febbraio del 1938 pubblica nonostante i divieti dell'Ente Moda, modelli francesi e perciò viene sequestrato).

* Le schede sono state compilate sulla base delle annate dei periodici consultabili nelle biblioteche milanesi. Mi è sembrato utile segnalare la presenza dei periodici femminili in questione nelle biblioteche lombarde.

Abbreviazioni: Biblioteca Comunale (B. C.); Biblioteca Nazionale Braidense (N. B.); Biblioteca dell'Università Cattolica (U. C.); lacunoso (lac.).

Michela De Giorgio

«Donna e società»

Dieci anni della rivista del movimento femminile Dc

Nel 1959 le donne iscritte alla Democrazia Cristiana erano 559.497; nel 1973 le iscritte arrivavano a toccare la punta massima di 710.754 – pari al 37,9% degli iscritti –; nel 1977 dopo progressivi balzi all'indietro si approda alla cifra di circa 430.000 tesserate. Cifre di tutto riguardo, anzi altissime in assoluto, se si pensa che nel Pci, la percentuale di donne iscritte varia, nello stesso periodo da un minimo del 23% ad un massimo del 25% circa.

Ma ai numeri così trionfali di questa opulenta massa di iscritte, non si fa mai cenno in «Donna e Società», rivista trimestrale di ricerca e di documentazione del movimento femminile della Dc. Il silenzio quindi riguarda anche le impennate e le brusche ricadute del tesseramento, i modi e le forme della partecipazione di massa delle donne alla vita del partito.

E non citare cifre e percentuali così altisonanti, può essere un cenno di raggiunto buongusto nel fare politica, visto il discredito, interno ed esterno al partito, che godono le cifre del tesseramento. Se non ci fosse un problema in più a far sì che «Donna e Società» guardi con poca tranquillità ed orgoglio a tali grandi numeri. Che non sono nient'altro che una rendita pesante, per niente dissimile a quell'aggravigliato problema che gli esperti della Democrazia Cristiana indicano come uno dei segni più macroscopici del rapporto fra donne e politica. Per cui l'adesione al partito è in generale adesione famigliare – cioè segue le direttive dei maschi della famiglia – piuttosto che essere adesione del singolo.

Da ciò un paradosso che è fin troppo ovvio: partito con percentuale di iscritte altissima, per gran parte «famigliari», ma una discussione sui temi della famiglia è richiesta invano, nel Consiglio Nazionale della Dc, anche da una autorevole delegata nazionale come Franca Falcucci.

Nessun cenno a festosi decennali, quando nel 1977 Paola Gaiotti de Biase, una delle fondatrici di «Donna e Società», scrive: «Di scarsa diffusione nel partito sono rimasti anche i contributi specifici

del movimento femminile: ne è un segno anche la mancata fortuna interna di «Donna e Società», la prima, crediamo, rivista di ricerca e documentazione sulla questione uscita in Italia, dal 1967, per iniziativa del Movimento Femminile della Dc».

«Donna e Società», nasce per l'appunto nel 1967 (direttrice Franca Falcucci, comitato di redazione: Tina Anselmi, Maria Pia Bozzo, Gabriella Ceccatelli, Sandra Codazzi, Paola Gaiotti de Biase, Lidia Menapace, Ileana Montini, Giuliana Ricca, Stefania Rossi, Rosa Russo Jervolino, Ricciarda Simoncelli). Quell'anno, bisogna guardarlo con gli occhi di allora. Forse era realmente sospetto parlare di femminismo, se appena nella quinta riga dell'editoriale di presentazione della rivista, firmato da Franca Falcucci, si dice chiaro che si vuole «fugare l'impressione di un femminismo ad oltranza». Ed essendo il neofemminismo di là da venire, e quello del primo novecento, laico e cristiano, molto lontano dalla memoria dei più, la difesa stupisce. Rituale difensivo, perché l'opera è solo di donne, e perché il tempo contemporaneo è tra i più sospettosi della iniziativa femminile. E lo si vede nel secondo numero della rivista, nella parte riservata alle recensioni, si parla del libro di Evelyne Sullerot *Domani le donne* e giustamente ci si rammarica che al pubblico italiano il libro sia stato presentato con toni poco seri e molto scandalistici, addirittura con *manchette* in copertina che interroga inquietante: «Vorranno detronizzare gli uomini, le donne del futuro?».

Questo era l'anno del primo numero di «Donna e Società». Perciò dati i tempi così difensivi ci sono tutti gli obblighi alla completezza del progetto. I cenni alla storia passata ed alla funzione della forza femminile democristiana sono assai reticenti; si parla e si fa la storia delle associazioni femminili nell'immediato dopoguerra e della loro separazione (Cif, Udi, Consiglio Nazionale delle Donne Italiane), ma non si dice niente del rapporto fra donne democristiane e società italiana negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta. Alla storia presente è invece riservato grande

spazio: il divorzio, l'occupazione femminile, la parità del sistema previdenziale, la riforma del diritto di famiglia, l'aborto e poi questioni morali e di costume, come il senso comune del pudore e la prostituzione, la questione giovanile, la democrazia e la partecipazione nella scuola. In realtà il debutto di « Donna e Società » coincide con le grandi trasformazioni della società italiana e con queste si confronta.

Il 1967 è un anno considerato « particolarmente decisivo per il destino delle donne ». La questione femminile non può considerarsi superata, e con essa le associazioni e i giornali femminili, perché nonostante i grandi e positivi mutamenti avvenuti nelle donne italiane, « resistenze non solo di mentalità, ma anche giuridiche, considerano la donna appartenente all'ordine della natura e non a quello della storia » (« D. e S. » anno I, n. 1, 1967). La storia futura, il progetto di « Donna e Società » si affianca alla « Pacem in Terris », arbitra del cambiamento femminile, quando dice: « Nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica ». Reciso fin dai primi passi ogni possibile legame con il femminismo « visione protestataria ed angusta, finalizzata ad allineare acriticamente la donna ai traguardi dell'uomo e perciò incapace di sentire e promuovere altre battaglie oltre quelle della parità giuridica e della parità sessuale » (« D. e S. », anno I, n. 1, 1967). Il giudizio sul femminismo, indistricabile dall'emancipazionismo, non cambia nel corso di dieci anni, sempre contrapposto al progetto politico e ideale di creare « una nuova e più costruttiva integrazione fra famiglia e società ».

Questo il progetto: ma gli anni che seguono il Concilio Vaticano II, vedono attenuarsi, piuttosto che rafforzarsi la riflessione femminile, in area cattolica. Le Acli femminili, si sciolgono proprio nel 1967, aprendo ad una frequente doppia militanza Acli-Udi.

Così « Donna e Società », resta molto più sola a curare il rapporto fra ideologia e politica, che diventa tutt'uno al rapporto con il partito. Ed è poi questo che si vuol dire, quando dalle pagine della rivista si giudica ineliminabile il problema dei riferimenti ideali dell'azione politica.

Uno schema semplice ma ingegnoso per analizzare su queste pagine il rapporto fra

il movimento femminile della Dc ed il partito è di difficile reperimento. Nemmeno la pacata dichiarazione di una sconfitta è mai detta, la Gaiotti ne parla nel suo libro *Questione femminile e femminismo nella storia della repubblica*. Si apre così una strada di lettura sinuosa, incerta fra generalizzazione di una forma della politica del movimento femminile della Democrazia Cristiana e azzardo interpretativo. A volontà se ne può rimarcare uno e rimandare quell'altro. Di fatto si incontra sempre una resistenza: un lessico politico dei più gravi e tradizionali, serio e ufficiale. Che serve perfettamente a seguire gli avvenimenti della politica, ad annotare diligentemente questioni e problemi sociali, a seguire fatti di costume, nonché convegni e dibattiti e a dare ovviamente il resoconto della politica della Democrazia Cristiana. In quest'ultimo caso il linguaggio può farsi più casalingo e protettivo: « La Dc non è una forza politica immune del tutto da critica: solo chi non fa nulla non sbaglia. Ma è certo un partito impegnato da venticinque anni a costruire il solo ordine possibile: quello democratico, ed in misura rilevante lo ha fatto, negarlo è solo settario » (« D. e S. », anno VI, n. 21). Ora le velleità di contare di più — come donne nel partito — sono espresse in sordina, e soprattutto rimandate ad un allarmante conto di percentuali: si affievolisce la partecipazione delle donne a livello direttivo e rappresentativo (nel 1967 sono soltanto cinque le donne senatrici, di cui una democristiana; ventitré deputate di cui dieci Dc, sei consiglieri regionali di cui cinque Dc (« D. e S. », anno II, n. 6).

Dal fronte interno della rivista i silenzi sono anche più severi: nessun cenno all'uscita dalla redazione di alcune donne che pure furono del gruppo fondatore (Menapace e Montini).

Ma perché tanta modestia di richieste e di presenza? Se è vero che il potere femminile può situarsi in oscuri angoli e fessure, quello del movimento femminile della Dc sarebbe proprio un angolo, che è lì e tale resta. Un angolo ultraffollato di iscritte, vecchia rendita di sempre, ed il passaggio alla tanto desiderata, *moderna*, partecipazione femminile è un salto di qualità che resta sospeso.

Le colpe, alcune dirigenti le attribuiscono ai ritardi della Dc ad accogliere e a riflettere sui temi della famiglia e della partecipazione, cioè nella poca cura al rapporto donna e società. Ma nella rivista non prendono corpo analisi molto più definite su possibili sistemi di alleanze; la stratifi-

cazione sociale di donne simili o diverse, vicine o lontane per progetto o ideologia è imprecisa ed evasiva. Solo fra le righe si scova il disagio ad albergare nelle proprie file donne che, certamente diverse per formazione morale, offrono presumibilmente generosi consensi elettorali: « Che la nostra società senta la carenza di una morale, credo non si possa contestare. Ha dei moralismi, come quello dei signori e delle signore 'bene' che urlano come oche spennate perché vedono un ragazza che attende sotto il lampione, ma si pestano i piedi per andare ad ammirare *Ultimo tango a Parigi* » (« D. e S. », anno VII, n. 26, 1973).

Quando il prestigio della morale non resiste da solo a sostenere e giustificare la realtà sociale, ci si appoggia al grande quadro sociologico generale, razionalizzato e pacificato. Un esempio: *La donna nella società rurale europea*, di Corrado Barberis (poiché nella rivista scrivono anche uomini), in cui l'azzardo teorico scova i mutamenti recalcitranti alle classificazioni della morale, quando dice che fra i motivi dell'abbandono femminile delle campagne c'è la troppa fatica che uccide la bellezza, e di qui la voglia delle donne di « baciare labbra cittadine ».

Ma se si vogliono disporre in bell'ordine ambiguità di alleanze, desideri femminili espressi a voce tenue, sistematicità del grande progetto, e sistematica capacità di inghiottire le sconfitte, « Donna e Società » offre spunti non rari.

Un reale mutamento di posizioni culturali è più visibile nelle righe della rivista che sono meno altisonanti e programmatiche. Nelle indicazioni bibliografiche, per esempio, si può scorgere una modificazione di giudizio e quindi di intendimenti nei confronti dei testi fondamentali del femminismo laico e cattolico. Restano in piedi, benché saturi e consumati dai limiti, le glorie di famiglia radicali e marxiste: Stuart Mill, Engels, Bebel, da leggersi come testi di documentazione. Sulla formazione delle donne cattoliche, il salto dalla tradizione è più deliberato: si citano *Femminismo e Cristianesimo* di Sertillanges, testo francese del 1908, apparso in italiano solo nel 1953, e soprattutto Gertrude von le Fort, autrice di *La donna eterna* che teorizza la maternità della donna come unico modo di intervento spirituale e sociale (essere altro, per altro, attraverso altro).

Questo saggio ebbe grande influenza nel laicato femminile cattolico organizzato negli anni '20 e '30, ma nel 1967 si dice de *La donna eterna* che « questa tematica, equivoca quanto alla formazione della con-

sapevolezza femminile, è generica e insufficiente nel momento del passaggio all'azione concreta ». Ripreso e modificato anche il giudizio sul *Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir, « senza alcun dubbio il più impegnato e impegnativo testo sulla condizione femminile degli ultimi cinquanta anni ». Ma ancora gravato da un'opzione negativa su una libertà femminile che è « arbitraria volontà dell'esistenza individuale e che è libertà solo nel suo stradicarsi e nel suo non darsi motivazioni obiettive » (« D. e S. », anno I, n. 2).

Questo è il punto essenziale del discorso di « Donna e Società »: il progetto deve essere un *armonico equilibrio* fra modificazioni sociali e modificazioni individuali. Ma quali siano le strategie, i costi, gli ardui equilibri fra eccessi e passi misurati, « Donna e Società » non lo dice. Resta sospesa la definizione di questa strada segreta, che appare come un cammino serpeggiante guidato solo da ponderatezze individuali, senza punti fermi, assoluti e espliciti a chiarirne il cammino.

« Donna e Società » sembra quasi obbligata ad essere l'eredità femminile di un partito di massa con poca tradizione per le grandi sintesi finali e sicura predilezione per la grande mediazione.

Un esempio di questo atteggiamento è il commento che sulla rivista si fa alla grande inchiesta Shell-Doxa del 1973 su « La donna in Italia, oggi » (« D. e S. », anno VII, n. 27). Si parte da dati e percentuali ma ci si ferma nel vaglio degli argomenti, non se ne guida il senso che è poi tutt'uno con l'averne padronanza. L'inchiesta Shell-Doxa diceva fra l'altro che il grado di identificazione delle figlie con la madre riguarda solo il 6,1% delle donne intervistate; le altre donne — ovviamente in modi e misure differenti — vogliono essere diverse dalle proprie madri. In questo dato si scopre il mutamento più profondo ma non si nasconde il sottile disorientamento che provoca. Questa accoppiata la si incontra di frequente nelle pagine della rivista (in realtà si è solo benemeriti a nominarla come onnipresente quando si parla di donne), e la si cita come condizione dell'anima femminile contemporanea, con comprensione, senza risentimento.

Ma il risentimento è immediato se qualcuno — una parte politica — di questo mutamento ancora disorientato si vuole appropriare. Per cui se su 1386 donne intervistate il 66,7% scelgono un lavoro *part-time*, nessuno deve rallegrarsi. Né i sostenitori granitici delle donne al focolare, né

coloro che considerano il lavoro come « l'unico mezzo realizzante e liberante dell'individuo ». E neppure le femministe possono essere contente perché la maggioranza delle donne italiane sembra non abbia nessuna intenzione di « liberarsi » dei suoi compiti familiari. L'inchiesta Shell-Doxa, d'altra parte, fa vedere modi di giudizio femminili di tranquillo e indomito conservatorismo: gli uomini sono, per la maggior parte delle intervistate, padroni di maggior ragionevolezza di vedute e di mentalità più larga della opposta metà del genere umano, « più giusti, più imparziali, più equilibrati, più magnanimi, più umani ».

Dall'inchiesta, dice « Donna e Società », le donne escono con le ossa rotte, ma una speranza per quanto indefinita si intravede: viene dalla risposta alla domanda che propone di individuare i fattori dell'emancipazione femminile. L'85,1% risponde della scuola, cioè una maggiore istruzione; l'80,6% risponde: la donna. Commenta « Donna e Società »: « La donna appunto; e non può essere che lei, principalmente, a promuovere la propria crescita di donna ». Ora i modi specifici, o soltanto la successione di tentativi che costruiscono questa crescita, si individuano con difficoltà, è arduo attribuirgli una progressione. Certo c'è un momento in cui la presenza dirompente del movimento femminista impone alle democristiane una teorizzazione più precisata: oltre il femminismo. E in questo programma di superamento e di differenziazione, il movimento femminile della Dc fronteggia i due nemici-alleati che affiancano il femminismo: « È solo in apparenza paradossale che neo-capitalismo e marxismo, sia pure con motivazioni ed obiettivi di segno opposto, finiscano con l'attribuire prevalentemente alle strutture economiche una capacità liberatoria della condizione umana e dunque anche di quella femminile (« D. e S. », anno IX, n. 33). In questo contesto, quasi costretto da fratellanze così obbligatorie, il neofemminismo contribuisce a « rendere inquieta la società, per quanto riguarda la condizione della donna », senza peraltro dare risposte originali o quanto meno consolanti. Costretto per derivazione culturale diretta, ad essere figlio dell'individualismo e del pragmatismo di marca anglosassone, il neofemminismo non offrirebbe altro messaggio se non quello che può offrire una concezione individualistica della vita e dei rapporti sociali, che significa conquista per il singolo o anche per il gruppo di uno « spazio di esperienze sempre più liberato da prescrizioni, doveri e divieti (...). Malgrado le apparenze, la lo-

gica permissiva non è una forza di cambiamento, se non nel senso della disgregazione ». In questo progredire inarrestabile della permissività, la sessualità e il corpo femminile rischiano il definitivo degrado della « persona a strumento; strumento la donna per l'uomo; strumento l'uomo per la donna ». Il personalismo, di Mounier sostanzialmente, « il mio corpo oltre il corpo », sostiene tutto il discorso di « Donna e Società », e non solo riguardo la sessualità.

Ma il rigore, la coerenza ed il coraggio a cui si fa appello per salvaguardare e costruire una *nuova* libertà femminile lamentano silenzi troppo facili e strategici. Poche parole, generiche e non approfondite su questioni aperte e dolorose, tanto più in un partito popolare. La « procreazione responsabile » e l'educazione sessuale e sanitaria è addebitata al dovere di intervento dello stato « mentre va riservata alla autonoma valutazione della coscienza dei singoli la utilizzazione o meno delle possibili indicazioni mediche in materia ».

È risaputa l'inesistente politica democristiana per un'adeguata campagna di controllo delle nascite, nelle zone meridionali e depresse in particolare.

Questa lontananza, poco operativa e alla fine distaccata, dai problemi reali della società femminile italiana, fa sì che l'inquietudine femminile, la si veda come troppo pericolosamente vicina ad un disordine morale incontrollato. Ed allora l'appello al controllo non è poi tanto lontano dalla norma riassuntiva, categorica e tautologica così spesso ribadita dalle organizzazioni femminili cattoliche italiane negli anni '20: « Mantieni l'ordine e l'ordine manterrà te stessa ». Ma quando il *disordine* è divampato o soltanto cova sotto la cenere di una scena sociale in grande mutamento, la posizione di « Donna e Società », è cauta, quasi paralizzata. L'inquietudine femminile ha ormai scritto una sua propria storia, anche periodizzabile, poiché si è drammatizzata in questione sociale nazionale. A questo punto si suggerisce un possibile sistema di alleanze, dove la serenità di alcune sia ancoraggio per le altre, le inquiete. I modi per realizzarla non sono detti in modo preciso, ma se un volenteroso *maternage* è mai possibile esso viene solo da una mediazione che « non è fra interessi economici, non è fra le parti sociali, ma è della persona con se stessa, è fra la sua libertà e la sua capacità di servizio, è fra uno come soggetto e tutti gli altri come comunità » (intervento Zaccagnini al XIV

convegno del Movimento Femminile della Dc).

L'intervento di Zaccagnini è del 1977, ed a distanza di dieci anni l'indicazione di « Donna e Società », ripropone le stesse tematiche culturali che avevano segnato il sorgere della rivista. Il mondo della *Gemeinschaft* (mondo familiare, dei rapporti di parentela, lontano dal mondo istituzionale e statale), è visto ormai come un mondo dove la pace non è più facile e garantita (« La famiglia non è una comoda oasi, o semmai lo è stata, ha cessato di esserlo. Essa non è un rifugio in cui isolarsi... ma è un luogo in cui ci si educa e ci si esercita quotidianamente e per tutte le stagioni della vita alla comprensione alla solidarietà, al superamento individualistico, non solo per ciò che attiene alle vicende della famiglia, ma per quanto la società esige di partecipazione e di impegno da parte di ciascuno dei suoi membri » (« D. e S. », a. IX, n. 33, intervento di F. Falcucci al convegno nazionale del movimento femminile della Dc, Roma, gennaio 1975). Si propongono quindi i valori della *Gesellschaft* (valori sociali allargati, rapporto positivo con le istituzioni, superamento dell'interesse singolo familiare). Ma evidentemente questo passaggio non può essere solo una reiterata proposta programmatica, per essere visibile quindi anche analizzabile più profondamente, lo scambio e i conflitti fra le due sfere devono essere trascritti non solo come agenti di mutamento sociale.

Alla parola generica e così poco descrittiva del linguaggio politico, occorrerebbe l'apporto più vivo della precisione esistenziale. Che senso ha altrimenti parlare di inquietudine, di donne inquiete? Restie ad accettare che la Storia abbia in sé una sua *idea morale* che relativizza il naturale e fa credere fiduciosi al senso del tempo, le donne democristiane di « Donna e Società », sembrano molto esitanti a usare, in contemporanea con i tempi, definizioni che con una qualche categoricità stabiliscano avvenute trasformazioni. È possibile trascrivere la differenza fra la capacità di mediazione della persona con se stessa ed un buon senso femminile tradizionale? È proprio indicibile il mutamento avvenuto nel vasto pianeta delle donne democristiane, anche esso inquietato da avvenimenti che negli ultimi dieci anni in Italia hanno profondamente scosso modi di pensare e di vivere delle donne? Viene il dubbio che nel guardare a questo problema la redazione di « Donna e Società » sia ancora guidata da un'antica concezione cara all'organicismo cattolico, per cui essa — l'inquietudine — è un male che deriva dall'economicizzazione dei rapporti sociali e dalla tragica rottura di un tessuto comunitario prodotta dallo sviluppo capitalistico. E quindi da una tentazione all'immutabilità, che è quella che fa enumerare i mutamenti legislativi e politici, ma che sulle mutazioni del costume, della morale, dell'educazione sentimentale è ben più vaga, reticente e di caste parole.

i materiali del presente



convegni

a Perugia

« La questione femminile nella letteratura della RDT ».

« La questione femminile nella letteratura della Repubblica Democratica Tedesca » è stato il tema di un convegno organizzato il 5-6 maggio 1981 dall'Istituto di Lingua e Letteratura tedesca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, in collaborazione con la Regione Umbria e il Centro Thomas Mann. Sia per le sue implicazioni politico-sociali, che per la scarsità di informazioni che ci provengono dalla RDT il tema ha suscitato un vivo interesse, anche oltre l'ambito ristretto degli « addetti ai lavori ».

A differenza di quanto è avvenuto nei paesi occidentali, nella RDT il femminismo, lungi dall'aver svolto un ruolo significativo, ha finito — come è stato ricordato — per essere identificato con i miti negativi dell'« occidentalismo », dell'« odio per gli uomini » o del « lesbismo » quando non è stato totalmente tabuizzato. In questo paese non esiste dunque un dibattito per così dire « di piazza » sulla questione delle donne come soggetto politico autonomo, e c'è una sola associazione femminile, l'ufficialissimo *Demokratischer Frauenbund Deutschlands*. In questo vuoto di dibattito la letteratura femminile svolge perciò una importante funzione di fonte, informazione e testimonianza.

La letteratura della RDT negli anni '70

può essere definita « femminile » in un duplice senso: da un lato, essa si distingue per una presenza sempre più massiccia e qualificata di donne scrittrici, che si aggiungono alle autrici già affermate e conosciute anche all'estero come Christa Wolf, Irntraud Morgner o Sarah Kirsch. Dall'altro, in tutta la produzione letteraria tedesco-orientale, compresa quella maschile, la problematica femminile occupa un posto sempre più importante, riflettendo problemi e contraddizioni esistenti nell'attuale società della RDT.

La condizione della donna nella RDT presenta, infatti, caratteristiche del tutto particolari e contraddittorie determinate, da un lato, dalla necessità della massima utilizzazione della forza-lavoro femminile (sono inserite nel processo produttivo l'87% delle donne abili al lavoro) e, dall'altro, dall'esigenza fondamentale di sostenere l'incremento demografico invertendo così la tendenza ad un preoccupante calo della natalità che è stata dominante fino al 1973 circa. Per far fronte a questa duplice esigenza è stata elaborata e continuamente aggiornata una legislazione sociale tra le più avanzate che ha sancito la piena parità di diritti fra uomo e donna in tutti i settori della vita e favorisce in tutti i modi l'inserimento della donna nel processo produttivo e la sua qualificazione professionale, cercando nello stesso tempo di agevolarle l'assolvimento ai suoi tradizionali compiti nella famiglia.

Il nuovo ruolo sociale della donna, che

sempre più spesso occupa posti di responsabilità (sono donne, infatti, 1/3 dei deputati, 1/4 dei sindaci, 1/3 dei magistrati e circa la metà dei medici), la sua indipendenza economica e la nuova coscienza di sé che ne deriva, sono entrati, comunque, in conflitto con i vecchi costumi patriarcali, con il tradizionale modello dei ruoli sociali, mettendo in crisi i rapporti nella coppia e nella famiglia (è noto, infatti, l'alto numero di divorzi nella RDT, meno noto, ma molto sintomatico il fatto che circa il 70% dei divorzi sono richiesti dalle donne e prevalentemente da quarantenni).

Questa crisi è un tema centrale nella letteratura della RDT degli anni '70, nella fase, cioè, che è stata definita della « coscienza mutata » (*veraendertes Bewusstsein*). All'esaltazione del lavoro, alla rappresentazione di figure femminili idealizzate e perfettamente inserite nel mondo del lavoro – conformi agli schemi del realismo socialista – subentra ora la percezione delle incongruenze e arretratezze; i conflitti si spostano nella sfera del privato. Il surmenage fisico e psichico delle donne (che sono tuttora costrette al « doppio turno », fra lavoro e casa, e sulle quali pesano i 2/3 del lavoro socialmente rilevante, come ha osservato con grande incisività Irmtraud Morgner), il loro dilemma di doversi dividere tra impegno professionale, amore e desiderio di maternità, nonché la necessità di una più giusta ripartizione dei compiti domestici sono tra gli argomenti più diffusi nella letteratura femminile. I libri, che di solito sono narrazione di vita vissuta, affrontano il tema dei ruoli e dei rapporti tra i due sessi e della compatibilità fra vita familiare, professione e emancipazione individuale della donna, criticando i comportamenti maschili discriminatori e la continua definizione della donna attraverso l'uomo, ma progettando nello stesso tempo nuove e più alte forme di vita in comune che spesso sono spinte fino alla utopia.

Questa denuncia delle arretratezze e del divario tuttora esistente tra livello giuridico-istituzionale e costumi, tra ideale socialista proclamato e realtà, non va vista, comunque, come sterile lamentela, ma come sintomo di una « scontentezza ottimista » e quindi produttiva, come ha rilevato la scrittrice Christine Wolter, riprendendo una definizione di Maxie Wander (il cui interessantissimo libro di testimonianze *Guten Morgen, Du Schöne!* è stato pubblicato da Feltrinelli col titolo *Ciao, bella!*). Su questo punto le interpretazioni, emerse

anche durante questo convegno, non sembrano, tuttavia, del tutto concordi. Anna Pegoraro ha ravvisato nella più recente narrativa femminile della RDT evidenti segni di « dissidenza anche politica », di un profondo malessere provocato dal permanere di determinati « residui capitalistici » come i pregiudizi ed egoismi maschili, la tendenza alla « reificazione istintiva » della donna, la resistenza opposta dall'uomo alla reale uguaglianza dei sessi, l'eroticismo considerato come ultimo baluardo del maschilismo. L'apparente « ripiegamento nel privato », che si esprime nella descrizione spesso meticolosa degli interni o nell'insistenza su aspetti volutamente apolitici, questo partire dall'individuo anziché dal sociale, assume in questa ottica il significato di un rifiuto dell'ideologia dominante, di una valvola di sfogo per sottrarsi alla pressione produttivistica di un sistema troppo razionalizzato e ai condizionamenti ideologici; la famiglia, « luogo tradizionale della conservazione », diventa così un rifugio, uno spazio « alternativo » per sfuggire al martellamento propagandistico e al potere totalizzante dello stato inteso come « superuomo ».

Lia Secci nel suo intervento introdotto ha messo in evidenza che nella narrativa femminile più recente è in corso il recupero di un'identità femminile che cerca di liberarsi dai condizionamenti maschili e la ricerca di modelli alternativi di vita. La letteratura segnala « crisi di crescita, crisi di adattamento, crisi di identità », denuncia contraddizioni e inadempienze e esige cambiamento, svolgendo così una funzione contestatrice e innovatrice che riguarda tutta la società. Partendo dalla affermazione della Morgner secondo la quale il superamento dello « sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo » nella RDT non ha ancora portato all'abolizione dello « sfruttamento della donna da parte dell'uomo », Lia Secci avanza dei dubbi sulla tesi di Christa Wolf per cui, a differenza di certi gruppi femminili in Occidente, non ci sarebbe ostilità verso gli uomini; ciò che distingue le donne della RDT dalle femministe occidentali sarebbe invece la posizione ben più avanzata dalla quale esse partono nella loro lotta per l'affermazione della loro personalità.

Se per Anna Pegoraro la critica dei modelli e comportamenti patriarcali pone le scrittrici spesso in una posizione antagonistica al sistema, le ospiti della RDT presenti al convegno hanno voluto collocare la problematica femminile in una dimensione storica: come ogni società di transizione,

anche quella della RDT produce in ogni sua fase di sviluppo nuove esigenze, nuovi bisogni, non in contrasto con tale sviluppo, ma come risultato di esso; sarebbe ingenuo pensare che da vecchie contraddizioni non ne nascano delle nuove. Avendo realizzato la parità giuridica fra uomo e donna, che per la studiosa della RDT Eva Kaufmann è « appena l'inizio » dell'emancipazione femminile, si tratta ora di affrontare, dopo la rivoluzione politica, quella dei costumi; si tratta di ridefinire non solo il ruolo della donna, ma anche il rapporto fra i sessi. Con lo « sguardo distaccato » che le donne hanno ormai acquisito e che, come ha osservato la Morgner, era considerato una tipica qualità maschile, esse valutano nei loro libri non solo ciò che è stato raggiunto, ma soprattutto ciò che in questo determinato momento storico viene percepito come problema, bisogno, desiderio o anche utopia. Per riprendere le parole di Eva Kaufmann, « solo mediante la realizzazione di importanti passi nel processo di emancipazione sorgono nuovi problemi, e i vecchi divengono comprensibili nella loro piena dimensione ».

Alle donne, con la loro più sensibile coscienza, spetta in questa prospettiva — come ha detto Christine Wolter — un importante compito di rinnovamento e di spinta utopistica, non solo perché vittime di un'oppressione secolare, ma anche perché non invischiati nei meccanismi di violenza e di sopraffazione del mondo patriarcale. La letteratura scritta dalle donne in prima persona — e non più mediata o « chartered » dall'uomo — rappresenta quindi un atto di riappropriazione della propria cultura e storia dalle quali sono

state espropriate da secoli. In questo contesto lo scrivere, il « coraggio di dire 'Io' », come dice la Morgner, è un importante atto di emancipazione che richiede anche la sperimentazione di forme e strumenti stilistici nuovi e originali. I problemi individuali della donna acquistano nella scrittura una dimensione sociale. Se la letteratura scritta da donne diventa così, da un lato, uno strumento di identificazione per la donna che vede le proprie difficoltà, soprattutto nei rapporti con l'uomo, non più come conflitto privato, ma come problema collettivo, essa ha inoltre una funzione di stimolo nei confronti delle altre donne che dalla lettura — peraltro molto diffusa nella RDT — si sentono incoraggiate a scrivere a loro volta, fondando in tal modo una comunicazione umana e un dialogo che spezzano l'isolamento della singola donna.

La letteratura femminile è quindi espressione di una « nostalgia produttiva », di un desiderio di cambiamento, della ricerca della propria identità e di nuovi modelli di vita. Scrivendo le donne rivendicano per sé il diritto di dubitare, di porre domande, di contestare vecchi schemi e ruoli, di interrogarsi anche sul senso di un loro problematico inserimento nel mondo del lavoro dominato dai valori maschili. Rifiutando per se stesse questi valori, le donne rivendicano il diritto di sviluppare pienamente tutte le loro energie e potenzialità sociali sinora represses, postulando l'esigenza di diventare finalmente soggetto della storia o, per parlare ancora con la Morgner, di fare il loro « ingresso nella storia ».

Christel Schenker Dal Bosco

i libri

Journal de Marie Bashkirtseff, Paris, Editions Mazarine, 1980.

Di Maria Bashkirtseff, Simone de Beauvoir cita, fra tantissime, una frase lapidaria e interrogativa: « Con le donne, dove volete che andiamo? », troppo svolazzante per aprire il tema dolente del come « i risultati personali siano quasi impossibili nelle categorie umane tenute in stato di inferiorità collettiva ». Ed è per questo che nel *Secondo sesso* di Maria Bashkirtseff si parla a lungo. E la sua vita è sparsa nelle varie sezioni del libro di cui tocca tutti i punti: *formazione - situazione - giustificazione*, fino a guadagnarsi progressivamente il trionfante approdo all'ultima sezione: *Verso la liberazione*. Ma se di un trionfo assoluto si deve parlare, è nella sezione riservata alla *donna narcisista* che la Bashkirtseff è prima donna, più o meno senza rivali.

Nobile russa, nata in Ucraina nel 1860, Maria Bashkirtseff visse fra Parigi e Nizza e viaggiò molto con godimento e insoddisfazione, perché vorrebbe essere cantante, ma perde la voce, e poi quando si mette a dipingere — e con degni risultati — la vista le si abbassa paurosamente. Costei fu molto bella e a dodici anni cominciò a scrivere

un diario, e lo scrisse per dodici anni furiosamente, e se era calma era cattivo segno ed invocava la furia. A ventiquattro anni morì e l'ardore autobiografico si arrestò solo undici giorni prima della morte.

Dodici anni di scrittura, cioè più di due mila pagine. Il suo *Journal* fu pubblicato un anno appena dopo la morte da André Theuriot, nel 1885, ebbe moltissime edizioni e fu tradotto in molte lingue. In italiano fu pubblicato nel 1945, nelle edizioni Domus, a cura di Orio Vergani.

Diario monumentale dunque, e in molti lo lessero in modi diversi. Ne sezionarono frammenti, sminuendo l'impresa tenace di chi per tutta la vita si era vivisezionata, lasciando di questo lavoro un segno tangibile.

Di Maria Bashkirtseff, gli scienziati positivisti osservarono la precocità di amori infantili, tutti già predisposti a quel genere particolare di innamoramento femminile, che è guidato da ammirazione per la bellezza, desiderio intenso di vicinanza, sottomissione assoluta, gelosie acutissime. E sulle sue vicende autobiografiche, ammorbidarono alcune precedenti classificazioni degli amori infantili, conducendoli agli schemi più tenui del *semipatologico*, in quanto, questi amori sarebbero incoscienti – perché non se ne comprende né la natura, né lo scopo – dato che nascono solo sull'immaginazione, tant'è che la fanciulla russa si innamora di un duca di H., soltanto intravisto, a cui non ha mai rivolto la parola.

Ma molti anni dopo la De Beauvoir osserva in Maria il perdurare fastidioso di questa infantile tendenza: « Mai potrebbe piacermi un uomo inferiore al mio rango. Un uomo ricco, indipendente porta con sé l'orgoglio e qualcosa di confortevole. La sicurezza ha qualcosa di vittorioso. Amo in H. quell'aria capricciosa, frivola e crudele: assomiglia a Nerone ». E spiega De Beauvoir che nel caso di Maria: « L'io è come costituito da e per un altro: più l'altro è potente, più l'io ha ricchezza e potere; seducendo il suo signore, rinchiude in sé tutte le virtù che appartengono a lui; amata da Nerone, Maria Bashkirtseff sarebbe Nerone; annientarsi nell'altro, vuol dire realizzare l'altro in sé e per sé nello stesso tempo; in verità tale abbandono al nulla corrisponde ad una orgogliosa volontà di essere ».

Di un personaggio neroniano, per l'appunto Maria Bashkirtseff si innamora in un suo viaggio a Roma. Tale conte Alessandro Larderel. E Benedetto Croce, negli *Aneddoti di Storia Letteraria* di questo

amore parla a lungo. Stupefatto, poiché il Larderel era in relazione con un'attrice che lo dominava, era sempre ubriaco di liquori e non dormiva di notte, ma solo di giorno. Ciononostante Maria se ne innamora senza remore, e vorrebbe che il conte fosse malato per poterlo vegliare « come un cane da guardia, lo assisterebbe al suo letto come un infermiere, lo assisterebbe in ginocchi, e, se morisse, morirebbe anche lei con gioia ». Come va a concludersi questa storia di passione, di cui non si scorge « né il fine, né la fine », lo racconta lo stesso Croce ed è proprio nel momento in cui « lo sciagurato personaggio le domandò di sposarlo, pregandola di adottare la figlia che aveva avuto dalla 'coquine'; ed ella senz'altro lo scacciò ». Come dire, quasi all'unisono con De Beauvoir che Maria Bashkirtseff alla fine, nonostante il desiderio, non trovò mai « un uomo abbastanza splendido da alienarsi in lui ».

Ma a leggere il diario, il problema centrale non sembra essere quello dell'uomo ideale, ovviamente. Né si tratta dell'ossessiva continuità di una sindrome, che continua dall'infanzia: « la passione dell'indifferenza ».

Alle sue cristallizzazioni amorose che si frantumano velocemente e inspiegabilmente, la Bashkirtseff ha dedicato molte, troppe, riflessioni. Del termine cristallizzazione è scontenta, come lo era Stendhal del resto, ed ogni tanto approda a risoluzioni pacifiche, di rassegnato acquietamento: « L'amour est un mystère duquel on ne doit pas parler ». Ma anche Croce è sospettoso del fatto che « con se stessa ne parlava e scriveva di continuo ».

Ma soprattutto Maria parla di sé come eroina: « Sono per me la mia eroina », e questa quando si tenta di recitarla fino in fondo, è parte difficile, per una donna, fra il 1860 e il 1884. Perché se decide di parlare di sé alla maniera della pittrice, deve distanziare il suo personaggio: *mostrarlo*, non incarnarlo – e mai incarnarlo fino all'ultima più nascosta cellula della verità: « Sì, non mi do la pena di dipingere. Mi sono osservata oggi. *Io baro...* ». Lapidaria, alla confessione generosa si affianca de Beauvoir, per dire che Maria Bashkirtseff, « così avida di gloria, passava delle ore al cavalletto; ma amava troppo se stessa per amare veramente di dipingere ». E così non sperimenta l'austera necessità di una disciplina, dei tentativi ingrati e solitari del lavoro che non si esibisce. E tenta di cavarcela con un'astuzia: quella di scrivere un diario che vuol essere un libro. Tenta una strada – quella dell'« io » epico – e

non si lascia conturbare dai pericolosi effetti dell'illecito incontro fra paranoia e distanziamento. Ne nasce, da questa mania di costruire ad ogni prezzo la *sua* immagine e la *sua* scrittura, una verità faticosa da leggersi, perché è squassata da energie incostanti e indisciplinate. Per cui i trattatisti non hanno ancora inventato una nomenclatura, tranne quella di indeterminata femminilità.

La *verità* che la Bashkirtseff chiama a testimonianza della sua scrittura deve tutelare due oggetti sacri in eguale misura: la vita e il diario.

Benedetto Croce nelle *Conversazioni Critiche* (serie IV, Bari, 1932), giudica il diario affogato in uno smodato *griffonnage*, poiché si tratta di « *fatti privati*, di faccende personali, di notazioni giorno per giorno, che non hanno potuto ricevere il tocco magico dell'arte e non si sono convertite in poesia... Mancava all'autrice il sentimento dell'universale, l'idea del dovere, il rapporto vivo e fondamentale dell'individuo col tutto, l'interessamento oggettivo ».

In realtà il diario ha in ogni sua pagina il segno di una paura incontenibile, e la quantità monumentale delle sue moltissime pagine serve proprio ad evitare la possibilità di un'imbalsamazione fatale, ovvero il solito destino figli e matrimonio, quello che le urlano beneauguranti le contadine russe delle terre di suo padre, raccolte a festeggiare il compleanno del grande latifondista: « un bon mari! », e Maria, contessa Bashkirtseff, commenta « Gambetta à Cahors, enfin ».

È il diario, una vera e propria biografia sentimentale, non solo il romanzo di una faticosa derealizzazione, ma anche un resoconto di fatti e di accadimenti. E non è vero che Maria Bashkirtseff, dei suoi tempi – prigioniera di un cerchio incantato – vide solo « cavalieri dell'eleganza e cavalieri dell'industria, e dame fulgidissime, che erano quasi tutte oche o animali meno innocui delle oche ». Così dice Croce.

Al contrario, la cocciuta rivalsa della russa, anche quando è più mansueta, non perde mai d'occhio le sue *simili palmipedi*. Anche perché l'esorbitare così impetuoso dalle leggi della deferenza e della compostezza di un ruolo femminile malgradito e malsicuro, obbligano a guardarsi intorno a raggio più o meno lungo.

Nelle acque in cui la Bashkirtseff specchia il suo narcisismo si vedono molte altre donne e uomini e avvenimenti. Ovvio presenza, peraltro; poiché memoria e ine-

sauribile osservazione sono sussidi fra i più soccorrevoli dove e quando l'esperienza – quella materia ardente – non si è ancora composta nella purezza della conoscenza o magari in quella del dovere. Ma l'ucraina muore troppo giovane per vedere di sé questo miracolo.

Michela De Giorgi

Carol R. Berkin - Mary B. Norton, *Women of America, A History*, Boston, Houghton Mifflin Comp., 1979.

« Quando un gruppo che si sente oppresso e discriminato cerca di ottenere una posizione più solida nel presente, quel gruppo cerca di solito di ricattare il suo passato collettivo... Una minoranza cerca (infatti) di migliorare la sua posizione non solo vincendo battaglie politiche ed economiche, ma anche separando la sua storia da quella della classe dominante ».

Il concetto di donne come minoranza ricorre sempre più spesso nella storiografia statunitense che cerca di esaminare le radici storiche dell'oppressione femminile. Le donne vengono intese come una minoranza non in senso quantitativo, ma in quanto escluse dal potere in base a caratteristiche fisiche (come accade per le minoranze etniche); l'uso di questa categoria è servito negli ultimi quindici anni in America ad inserire le donne nella dinamica più complessa dell'accesso al potere di quei gruppi che ne erano stati storicamente e politicamente esclusi. I *women's studies* sono una diretta conseguenza della rinascita del movimento femminista, risale infatti al 1969 il primo corso di storia delle donne nelle università americane.

Women of America costituisce un'occasione preziosa per fare il punto sulla situazione dei *women's studies* negli Stati Uniti in quanto ripercorre cronologicamente tutta la storia statunitense per individuare i ruoli delle donne nelle varie fasi del processo storico americano. Come affermano le autrici « quando le donne, che sono state finora viste in una posizione periferica nello studio del passato, vengono poste al centro dell'indagine, i luoghi comuni storici vengono di frequente rovesciati ». Il primo mito che il libro si propone di rivisitare è quello della *golden age*. Per *golden age* nella storia delle donne americane si intende quel periodo che va dalla colonizzazione all'inizio dell'industrializzazione in cui le donne svolgevano lavori « visibili » e la loro partecipazione alle attività economiche era indiscussa.

L'introduzione del denaro come unità di scambio, l'uscita definitiva degli uomini dalle case per lavorare nelle industrie, la possibilità di trovare sul mercato quei prodotti che prima erano manufatti dalle donne, cambiano completamente la posizione della donna nella società. Il suo ruolo viene ad essere quello di consumatrice e non più di produttrice ed inoltre il lavoro che svolge nella casa acquisisce quelle caratteristiche di « invisibilità » che permarranno fino ai nostri giorni. Berkin e Norton sottolineano la pericolosità di questo mito. Esso non è altro che una visione nostalgica della vita delle donne, permeata di giudizi di valore che troppo semplicisticamente ignora le attitudini delle donne che si studiano. Un intero capitolo corredato da una ricca documentazione analizza il modo in cui il contesto familiare ha plasmato la vita delle donne di diverse classi sociali e gruppi etnici: i loro rapporti con marito, figli e altre donne (sia personali, che organizzati), cosa pensavano della loro condizione ecc. Vengono poi prese in esame le donne lavoratrici. Dall'analisi della vita di una donna d'affari del periodo coloniale si passa alle prostitute cinesi, tutte donne che avevano in comune una ferma volontà di migliorare la loro condizione. È estremamente precisa in questo capitolo l'analisi della doppia morale nei confronti del lavoro delle donne nella società americana: i ruoli imposti alle donne bianche di classe media non valevano per tutte le donne appartenenti a minoranze etniche.

Altro aspetto di importanza fondamentale che il libro tocca è quello dei rapporti delle donne con le organizzazioni religiose. Gran parte della storia dei movimenti femminili americani passa attraverso le chiese, grazie alle posizioni di potere che potevano rivestire solo nell'ambito religioso. Proprio attraverso l'attività religiosa le donne cominciarono negli Stati Uniti ad organizzare quelle campagne per le riforme sociali che sono state alla base delle rivendicazioni dei diritti delle donne.

Un altro argomento esaminato è quello delle donne e la legge. In esso si evidenziano le difficoltà incontrate dalle donne per trovare spazio nella legge statunitense. Viene analizzato il passaggio delle donne da oggetti passivi della legge nel diciottesimo e diciannovesimo secolo ad attive combattenti nel ventesimo secolo, e come le donne siano riuscite a farsi portavoce dei loro diritti solo dall'esterno dell'apparato giuridico, lottando ad esempio per i diritti civili dei neri.

Usando alcune delle tecniche di ricerca

storica più avanzate (analisi di biografie e di leggi della famiglia attraverso dati quantitativi, esame dei ruoli imposti da istruzione ecc.) il libro, che si avvale dei contributi di alcune delle maggiori storiche delle donne statunitensi, K. Sklar, S. Evans, A. Gordon per citarne alcune, offre un'ampia raccolta di documenti inediti sulle donne nelle varie epoche storiche statunitensi. Uno dei suoi maggiori pregi è quello di non fossilizzarsi sull'evoluzione dei ruoli ma di inserirli nella doppia dinamica cambiamenti sociali / coscienza dell'essere donna.

Maddalena Tirabassi

M. C. De Matteis, *Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Bologna, Pàtron, 1981.

R. Pernoud, *La femme au temps des cathédrales*, Paris, Stock, 1980.

L'attenzione rivolta oggi alle donne medievali anche in opere di divulgazione storica tende a mettere in evidenza in primo luogo la contraddizione in cui esse si trovavano, fra una ben documentata presenza, concreta ed attiva, nella vita economica, sociale e politica del loro tempo, e la ben nota misoginia, tema dominante nella letteratura e nell'ideologia ecclesiastica, che definiva il sesso femminile come inferiore e addirittura malvagio. Tale contraddizione si ritrova puntualmente, e direi in maniera quasi didascalica, fra i punti di vista espressi dai due libri sopra indicati.

L'antologia curata da M. C. De Matteis presenta al lettore italiano alcuni importanti contributi storiografici: penso soprattutto alle pagine di K. Børresen, notevole interprete del pensiero scolastico sulla donna; nonché ai saggi di M. Th. D'Alverny e di J. Verdon, che fanno parte originariamente di una fra le più importanti messe a punto recenti sulla storia delle donne nel medioevo, gli *Actes du Colloque internationale « La femme dans les civilisations des Xe-XIII^e siècles »*, « Cahiers de civilisation médiévale », XX, 1977. Tuttavia nell'introduzione la curatrice pone l'accento sull'« immagine alquanto piatta della condizione femminile », che non poteva non emergere da un'analisi limitata ai documenti dell'ideologia maschile (soprattutto giuridici e filosofico-teologici). Anche l'innegabile crescita di interesse, che si riscontra nei documenti stessi nel corso dei secc. XI e XII, non libera la donna da « quella av-

vilente etichettatura che le viene esclusivamente dalla sua conformazione fisica». Su questa base nell'introduzione viene enunciato l'interrogativo seguente (che rimane peraltro privo di soddisfacente risposta e di un minimo di dati che aiutino a inquadrarlo): perché le donne rimasero totalmente acquiescenti agli schemi culturali loro imposti, che le definivano inferiori e passive? Il rifiuto della De Matteis di quelle che definisce « le implicanze negative e le deformazioni ideologiche scaturite dal movimento » (delle donne, naturalmente) anche nell'attività storiografica, si traduce nel rifiuto di cercare una presenza femminile che non sia quella riflessa nei giudizi e nelle teorizzazioni maschili, e finisce per impoverire la sua analisi, mantenendola all'interno di quella che è stata finora una delle categorie imperanti nel campo della storiografia sulle donne: la storia cioè dell'oppressione femminile.

Da presupposti totalmente diversi muove invece R. Pernoud, che non a caso conclude con un appello alla « differenza creatrice » il suo libro, costruito attorno a quella presenza delle donne nella vita del medioevo, che l'autrice conosce a fondo, dotata com'è di una lunga esperienza nel campo della ricerca storica. Le figure e i comportamenti femminili che emergono dalle sue pagine, scritte secondo un criterio storiografico tradizionale, ma piene di calore e di simpatia per i personaggi che vi si affacciano, portano a formulare, pur in una ottica diversa, un domanda molto vicina a quella posta sopra: come poterono queste donne, che l'autrice ci mostra sempre presenti e vitali, talora decisamente potenti anche sul piano politico, essere ricacciate indietro fino a « scomparire » dalla storia? R. Pernoud accenna al ruolo della città e allo sviluppo dell'università nel XIII secolo come fattori basilari per l'affermazione ideologica e pratica dell'inferiorità femminile: è nelle città infatti che lo spazio delle donne si restringe ed esclude ogni possibilità di intervento attivo femminile nella sfera pubblica; ed è l'università, istituzione maschile per eccellenza che esclude le donne, vietando loro l'accesso all'istruzione superiore. Nel libro tuttavia questo processo non è approfondito né si accenna alle reazioni delle donne (di acquiescenza o di opposizione): rimane pertanto l'esigenza di interrogare in modo non convenzionale le fonti, per verificare e dare spessore a ipotesi che sono comunque assai stimolanti.

Michela Pereira

La stregoneria: confessioni e accuse nell'analisi di storici e antropologi, a cura di M. Douglas, Torino, Einaudi, 1970.

Questo volume, pubblicato in Inghilterra nel 1970, nasce da un congresso dell'Association of Social Anthropologists of the Commonwealth tenutosi nel 1968. Il libro contiene quattro saggi scritti da storici sotto il titolo, *Il contesto della stregoneria in Europa* e quattordici saggi scritti da antropologi sotto i titoli, *Purificazioni e confessioni di streghe*, *Idiomi del potere* e *Interpretazioni alternative della sventura*.

Il libro si presenta in Italia nel 1980 come un apporto all'analisi della stregoneria per certi aspetti stimolante e innovativo e per altri deludente e lacunoso. I suoi pregi e difetti sono legati in qualche modo alla sfasatura tra la sua pubblicazione in versione originale e la sua comparsa in Italia; e più precisamente, all'emergere tardivo in Italia di un interesse per il già consolidato approccio antropologico a questo tema, e alla scarsa attenzione che antropologi e storici hanno dedicato a tematiche riguardanti la sessualità e i ruoli sessuali in genere, almeno negli anni precedenti il congresso sopra menzionato.

Leggiamo oggi questo testo con alle spalle gli anni di femminismo, gli anni cioè in cui l'interesse per la stregoneria è stato fortemente legato all'analisi dei ruoli sessuali. La figura della strega evocata dal movimento femminista è quella di Michelelet, europea e femminile, potente in campo sessuale e riproduttiva, ambigua e volitiva, nemica della chiesa cattolica. Le studiose femministe che hanno preso in esame i processi ecclesiastici dei secoli che vanno dal '500 all'inizio del '700, in cui è « scoppiata » la stregoneria in Europa, hanno rivolto la loro attenzione alle streghe-donne, pur rilevando la presenza di uomini accusati di stregoneria. Hanno indicato nella strega « la donna scomoda », hanno esaminato l'elaborazione di credenze stregonesche da parte della Chiesa e l'hanno interpretata come un mezzo per espropriare il corpo femminile dal potere (simbolico e reale) sulla vita e la morte attribuitogli nella società contadina del tempo (L. Accati, *Lo spirito della fornicazione: virtù dell'anima e virtù del corpo in Friuli tra '600 e '700*, « Quaderni Storici », 41, maggio-agosto 1979).

Visto come contributo a questa discussione, il volume curato dalla Douglas è quasi del tutto carente, come era inevitabile nel caso di un libro pubblicato dieci anni fa. L'unica eccezione è l'eccellente

saggio di Esther Goody, *Aggressioni legittime e aggressioni illegittime in uno stato dell'Africa occidentale*. La Goody prende in esame il rapporto tra la definizione dei ruoli sessuali nella società Gonja del Ghana, e il trattamento differenziato riservato per uomini e donne streghe. Gli altri articoli, quasi tutti scritti da uomini trascurano il complesso intreccio tra credenze e accuse di stregoneria e la lotta per il controllo di risorse riproduttive e sessuali e non soltanto per quelle produttive e di prestigio, come tendono a far credere. Alan MacFarlane nel suo articolo, *La stregoneria nell'Essex in epoca Tudor e Stuart* osserva che di 270 persone sospettate di stregoneria solo 23 erano uomini e 40% erano vedove e donne di una certa età. McFarlane non affronta tuttavia le implicazioni di queste cifre in termini di ruoli sessuali.

D'altro canto, il libro può essere visto come un correttivo della tendenza a considerare la stregoneria come fenomeno femminile o deviante, e più in generale, fornisce un materiale comparativo prezioso, che può servire ad affinare sia le categorie antropologiche sia quelle femministe.

Le ricerche antropologiche sulla stregoneria, e soprattutto quelle fatte in Africa sulla scia dell'antropologo inglese Evans-Pritchard al quale il volume dell'ASA è dedicato, non hanno mai dato a credere che la stregoneria fosse un fenomeno tipicamente femminile o soltanto di devianza. Nel famoso libro di Evans-Pritchard *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande* (Milano, Franco Angeli, 1977) le donne, streghe o non, compaiono poco. Per forza, le streghe sono maschili come lo sono la gran parte dei protagonisti del libro. Questo ci impedisce di scoprire le caratteristiche della stregoneria femminile, ma anche di pensare che gli uomini non possono essere streghe o che la stregoneria non possa essere istituzionalizzata. Al contrario, Evans-Pritchard mette in rilievo l'intreccio tra le credenze riguardanti le streghe e il sistema politico Azande, in cui tutte le posizioni di potere sono occupate dagli uomini.

Nei saggi del volume curato dalla Douglas, streghe sono uomini, donne e bambini, spesso con aree di « competenza » diverse. Tra gli Abelam della Nuova Guinea, ci informa Anthony Forge, alle streghe-donne vengono attribuiti la malattia, morte o fuga dei maiali (allevati dalle donne ma scambiati dagli uomini con partner di altri clan in modo da crearsi delle alleanze politiche). Colpa delle streghe-donne è pure la morte dei neonati, ma dopo che un

bambino cammina, la sua morte viene attribuita alla magia del padre.

I contributi antropologici al volume, allo scopo di rivelare i correlati strutturali della presenza o assenza della stregoneria, o di una sua forma particolare, forniscono delle descrizioni etnografiche molto ricche dei contesti sociali ed istituzionali diversissimi in cui si trovano credenze e « pratiche » stregonesche. Alle credenze, infatti, sono spesso collegate accuse o confessioni, una « pratica » cioè che conferma la validità delle credenze e spiega gli avvenimenti nefasti, in particolare la malattia e la morte, che affliggono l'umanità.

Ciononostante la credenza può esistere senza una pratica corroborativa, come nel caso degli Ibo della Nigeria descritto da G. I. Jones e confrontato con quello dei popoli confinanti che hanno una pratica terrificante di accuse e persecuzioni. Una tale pratica, secondo i pareri di vari dei nostri autori, sembra sorgere in società le cui rigidità istituzionali non prevedono un ricambio di persone tra ruoli ben definiti. La successione delle generazioni e la sfasatura tra ruolo e personalità tende a forzare questo ricambio, per il quale non esistono mezzi istituzionali, e a creare aree di rapporti sociali e di codici di comportamento ambigui, in cui viene ingaggiata una lotta per il potere, tanto più aspra, secondo certi autori (Ardener e Jones) quando avviene in un'economia stagnante o in via di restrizione.

Gli storici, avvalendosi di materiale più limitato e per forza più ufficioso, tendono a favorire l'interpretazione delineata sopra. Le accuse di stregoneria segnano spesso i confini tra fazioni, e sono rivolte a persone di cui si teme l'ostilità. Sono frequenti, come insegna Peter Brown (*Magia, demoni e ascesa del cristianesimo dalla tarda antichità al medioevo*) tra i pretendenti a posizioni sociali per le quali i requisiti sono labili e indeterminati, sovente una questione di favoreggiamento personale.

Peter Brown cita come esempi i maestri di retorica e gli aurighi nella società tardo-romana. L'ascesa sociale di persone di queste categorie dipendeva da avvenimenti casuali e incerti, per cui esisteva una forte concorrenza. L'accusa di stregoneria serviva a screditare il rivale davanti alla « comunità morale » o a spiegare la propria sfortuna. Come dice Keith Thomas, la magia può essere un sostituto per l'impotenza, sia per l'accusatore sia per l'accusato; ma serve anche a chi mira al potere. Le grandi « cacce alle streghe »

europee sono viste da H. Trevor-Roper (*Religion, Reformation and social change*, London, 1967) come provocate dalla rivalità tra due sistemi religiosi egualmente totalitari, che seguendo i destini politici incerti dei principi che li proteggevano, mandavano sul rogo i dissidenti e le persone rimaste fedeli al sistema imposto da un'occupazione precedente.

La tesi per cui sono le crisi economiche e sociali sperimentate in Europa durante il '500-'700 ad avere provocato un'esplosione di accuse di stregoneria viene esaminata più da vicino da Keith Thomas. Egli ritiene che fosse l'introduzione della *Poor Law* a minare i rapporti di aiuto reciproco e di soccorso ai poveri all'interno del villaggio inglese. Tra quest'ultimi spiccavano le vedove, alle quali veniva spesso rifiutata la carità chiesta alla porta, e alle quali venivano attribuiti risentimenti che davano luogo ad atti di stregoneria. Le accuse sono una sorta di autodifesa in una situazione di ambiguità morale (p. 109).

Manca alle analisi storiche un'attenzione per i contenuti simbolici dell'accusa, e su questo piano è quindi più facile constatare che le accuse seguono le linee delle tensioni sociali, che non capire perché certe persone vengono accusate di aver fatto certe cose e non altre.

Ricorre nelle descrizioni antropologiche una sorta di ossessione nei confronti della mortalità infantile che raggiunge livelli alti in tutte le società prese in considerazione in questo libro. Generalmente, il «massacro degli innocenti» viene attribuito alle donne-streghe, un fatto che, di nuovo, richiama la nostra attenzione sui ruoli sessuali.

Due dei saggi più affascinanti del libro trattano dei Bangwa del Camerun (Robert Brain and Malcolm Ruel) tra i quali i bambini che si ammalano «confessano» di essere streghe e di avere fatto del male sotto una forma animale ad altri membri della comunità. La loro malattia viene attribuita al fatto che il «loro» animale fosse stato ferito nella boscaglia. La confessione, spesso «suggerita» dalle domande pressanti degli adulti, fa coincidere strega e vittima. Ruel fa acutamente notare la somiglianza tra la «foresta degli uomini-animali» dove vengono attuate delle imprese antisociali e il «subconscio»; è la zona delle identità sommerse, private, dove gli avvenimenti fisici perdono la loro consistenza e il loro ordine, dove lo spazio e il tempo sono sospesi... La «confessione» rettifica «l'inganno» di questa doppia esistenza, mette armonia fra l'iden-

tà sommersa e quella pubblica» (p. 416).

Finalmente, abbiamo una chiave per una comprensione migliore delle confessioni generose delle «streghe» friulane e venete, dell'impulso a confessarsi più o meno forte secondo le circostanze storiche e culturali, che le donne costrette entro ruoli aberranti e subordinati hanno sempre dimostrato.

Il grande merito del volume, infine, è che la stregoneria ne emerge non più come fenomeno omogeneo ma come un modo di concepire conflitti e tensioni sociali e personali che prende forme infinitamente varie. I tentativi di analisi dei singoli casi esposti in questo volume, per quanto parziali, indicano tutta una serie di direzioni di ricerca che credo saranno seguite con curiosità e entusiasmo.

Vanessa Maher

G. Duby, *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1981.

I contributi di G. Duby alla storia del matrimonio sono ormai numerosi, e sono rivolti soprattutto a documentare gli aspetti salienti che l'istituzione matrimoniale assume fra il IX e il XII secolo, attraverso l'analisi di un ampio ventaglio di documenti. La posizione di partenza della sua ricerca è esplicitamente assai diversa dai modi tradizionali di considerare la storia del matrimonio, dominio in genere degli storici del diritto o degli storici della chiesa: «ho scelto di considerare il matrimonio dal punto di vista della storia sociale e più precisamente, di osservare le pratiche di matrimonio», dichiara l'autore in apertura del libro. Così facendo, vengono in primo piano gli atteggiamenti individuali, gli scarti e le diversità di approccio non registrate, o registrate con ritardo, dalla normativa matrimoniale.

Duby, che si richiama all'antropologia quando identifica nel matrimonio il centro dell'organizzazione familiare, e quindi in ultima analisi una struttura portante dell'intera società medievale, giunge alla definizione di due modelli matrimoniali, presenti nella società altomedievale: quello laico e quello ecclesiastico (si veda anche G. Duby, *Le mariage dans la société du haut Moyen Age*, in AA. VV., *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto, 1977). Il modello laico posa sulla nozione di eredità, in cui le alleanze matrimoniali sono ricercate ai fini della continuazione del lignaggio, fini espressi anche

nel rituale delle nozze. Il matrimonio, nell'accezione laica, non è strettamente monogamico (si vedano le vicende di ripudi e divorzi, nonché l'indifferenza diffusa nei confronti dell'espansione della sessualità maschile), ed i suoi riti tendono quindi anche alla protezione della donna e della prole in maniera diversificata. Il modello ecclesiastico, che ha alle spalle una tradizione di negazione del matrimonio stesso, ammesso al più come « male minore » (si pensi a San Paolo, quando afferma che « è meglio sposarsi che ardere »), tende invece a regolare e spiritualizzare l'istituzione, almeno a partire dal IX secolo; la possibilità di perfezione nell'*ordo matrimonialis* è un elemento portante del tentativo della chiesa di elaborare una morale laica non in contrasto con quella ecclesiastica.

Uno dei punti-chiave del contrasto fra matrimonio laico e matrimonio ecclesiastico è la questione dell'incesto: le norme ecclesiastiche medievali vietano il matrimonio fino al settimo grado di parentela, ma la difficoltà di districarsi in genealogie così vaste è un motivo di ambiguità di fatto, funzionale agli interessi laici, tendenzialmente endogami, e contemporaneamente colpevolizzante (si veda, nel testo, la storia dei « casi » di Roberto il Pio e di Luigi VII). L'incesto è quindi il fattore in cui Duby ipotizza « il punto debole dell'etica laica, la crepa che senza dubbio aprì la mente dei laici all'idea di una macchina » e quindi in ultima analisi alla vittoria, non senza cedimenti, dell'etica ecclesiastica.

Anche da queste poche note è evidente l'interesse che questo tipo di ricerche ha nei confronti della storia delle donne: il punto nodale è certamente lo sforzo compiuto dalla chiesa verso la spiritualizzazione dell'unione coniugale, che finisce per centrarsi sulla questione del consenso: la figura della donna assume allora, almeno potenzialmente, un'importanza ben maggiore di quanta ne avesse come oggetto silenzioso nelle alleanze strette fra-capifamiglia. Altrettanto rilevante è il processo mediante il quale il matrimonio comincia ad essere individuato come luogo dell'unione amorosa di uomo e donna: se l'amore cortese era essenzialmente extra-matrimoniale, e al fondo misogino, la trasformazione dell'ideologia aristocratica nei confronti del matrimonio valorizza il coinvolgimento nella vita domestica della moglie, oltre che del marito, e la loro unione, fondata « in un modo speciale e unico dall'amore che condividevano », secondo le parole del cistercense Ugo da San Vit-

tore. L'intreccio delle tematiche matrimoniali e di quelle cortesi, legato alla progressiva riconciliazione fra il modello di comportamento degli uomini sposati (*conjugati*) e degli scapoli (*juvenes*) — che Duby mostra esemplarmente nella storia del casato di Guines — porta all'affermazione dell'amore coniugale: su questo piano la donna è riconosciuta uguale all'uomo, benché la sua subordinazione di fatto al marito sia contemporaneamente definita come « un fatto di natura, conforme quindi all'ordine del mondo » (G. Duby, *Brevi appunti sul Fenomeno donna nel XII secolo*, in E. Sullerot, *Il fenomeno donna*, Firenze, Sansoni, 1978).

Anche la chiesa, che riconosce alla donna l'uguaglianza spirituale con l'uomo, pur mantenendo nei suoi confronti una profonda diffidenza, che si esprime nella convinzione della inferiorità « naturale », può riconoscersi nella positiva valutazione dell'amore coniugale: quali e quanti ne siano i limiti è tuttavia messo in evidenza da Tommaso d'Aquino, che mentre afferma ripetutamente la necessità dell'*amicitia* fra uomo e donna nel matrimonio, sostiene con forza che « la femmina ha bisogno del maschio non solo per la generazione, come negli altri animali, ma anche per una guida: poiché il maschio è più perfetto quanto ad intelligenza e più forte quanto a coraggio ».

I mutamenti della struttura matrimoniale, descritti da Duby, sono già compiuti da circa un secolo quando Tommaso d'Aquino scrive queste parole: la contraddizione, che si è aperta nel matrimonio fra amore e subordinazione, le donne la ritrovano nella visione complessiva che la chiesa ha di loro (uguali sul piano della grazia, diverse e inferiori su quello della natura), e che impone loro attraverso una massiccia opera di indottrinamento, con le prediche e con l'elaborazione di una specifica « educazione femminile ». Ma è proprio a partire dal riconoscimento di questa contraddizione che si può forse tentare di ritrovare le donne come soggetto, e non più solo oggetto, della storia.

Michela Pereira

F. Ramondino, *Althénopis*, Torino, Einaudi, 1981.

La narrazione in prima persona caratterizza gran parte dei romanzi scritti da donne, e non soltanto in questi ultimi anni; penso, per limitarci a due recenti esempi italiani, a *Una giovinezza inventata* di Lalla

Romano e a *Madre e figlia* di Francesca Sanvitale. Anche *Althénopis* – « il luogo della memoria », come lo ha definito Ginevra Bompiani (*Sognando l'età dell'oro*, « L'Europeo », 11 maggio 1981) – si presenta come un'autobiografia in cui si narra di alcune fasi fondamentali della vita della protagonista-narratrice: l'infanzia, l'adolescenza e poi, con un salto di dieci, quindici anni, uno squarcio dell'età adulta. Ma non è tanto della trasformazione della bambina in giovinetta e poi in donna che vi si narra, quanto degli ambienti – luoghi e persone – in cui essa avviene. Luoghi, principalmente. Questo romanzo, infatti, si definisce attraverso le sue strutture spaziali. Nelle tre parti in cui è suddiviso, esso segue un percorso che procede dall'esterno verso l'interno: dalla piazza, dai sentieri, dai lastrici di Santa Maria del Mare (il paesino dove la protagonista giunge all'età di sette anni per rimanervi fino ai dodici), si addentra nelle case degli zii, per conchiudersi nella casa della madre – « Bestelle dein Haus » (« prepara la tua casa ») è il titolo dell'ultima sezione, secondo una citazione da una *Cantata* di Bach. La casa materna, dunque, punto di arrivo di un percorso psichico, è anche la parte più profonda e segreta del romanzo, in cui la Madre e la Figlia si confrontano dolorosamente. La « casa » – e non *Althénopis*, la città – mi sembra perciò la metafora principale, sicché le varie stanze di quest'ultima casa rappresentano anche le funzioni e i rapporti che legano i componenti della Famiglia – la famiglia borghese – e più in particolare questa madre e questa figlia.

La casa di tante case era la perfetta Maniera. Da poco fatta rinnovare dalla Madre, ripulita dai sudori degli inquilini e da miriadi di scarafaggi estivi, che entravano dalle fessure lasciate aperte dall'incuria, dagli schizzi di sugo sulle pareti dove si affollavano le mosche. Con pavimenti di marmo nelle Rappresentanze, maiolicati in vari colori i bagni, bianchissime le porte e le pareti e i corridoi ricavati per il disimpegno; tante camere da letto (per chi?) e la solita cucina un po' trasandata, dove la sarta di due generazioni riconobbe nella Figlia la longilineità nervosa della Nonna; e incrociava fili e spilli chiacchierante a cucire il presente col passato. Eppure l'angoscia della gola spalancata nel sonno.

Le Maniere della Figlia... Era tornata sconfitta dalla Madre, come a chiederle ragione della sua vita. Non era, al di fuori delle Maniere, che affanno e un cuore arit-

mico. Alle Maniere rispondeva con altre Maniere. Al geroglifico con altro geroglifico. Intanto il mondo intorno crollava pezzo a pezzo (pp. 234-235).

A questo impianto strutturale – reso dal passaggio dalla luce all'ombra, dal fuori al dentro – corrisponde una scrittura che gradualmente si trasforma nel corso della narrazione. Dallo stile lussureggiante, barocco e solare, dai periodi lunghi, ricchi di assonanze, allitterazioni e onomatopoeie delle prime due sezioni, si passa a uno stile più parco e misurato, quasi notturno, dalle frasi spezzate e dal ritmo concitato della terza; dalla gustosa e colta notazione antropologica, alle torbide associazioni del linguaggio onirico.

Nell'ultima parte, la più sofferta, in cui la cronaca di una nevrosi si fa poesia, si passa dalla narrazione in prima persona alla scomparsa dell'« io » narrante, quasi a stabilire un distacco da quella materia troppo vicina e dolorosa per poterne scrivere. Qui, a rendere meglio l'alienazione, i personaggi lasciano il posto agli oggetti e agli ambienti, che diventano animati e meritano la maiuscola, così come i sentimenti e le condizioni esistenziali: il Salotto e l'Ordine, la Camera da Pranzo e la Rappresentanza, la Solitudine, la Vedovanza (si veda il bellissimo capitolo intitolato *Forbici, occhiali, chiavi*).

Eppure, fra le prime due sezioni e la terza c'è unità e organicità, grazie al miracolo della prosa, in cui ironia e amarezza, vitalità e angoscia si alternano e si fondono in un linguaggio sempre controllato pur nella sua ricchezza e generosità. Come ha felicemente scritto Luigi Compagnone (*Visioni e ossessioni*, « Il Mattino », 10 maggio 1981), il magistero di questo libro è « uno splendore lineare, uno stile che carica ogni parola di significati essenziali. Mai uno sciupio di suoni e di sillabe ».

Insomma un « classico », le cui protagoniste sono le donne; e non soltanto perché a popolare il mondo di *Althénopis* siano la Nonna, la Madre, la Figlia, le varie zie e cugine, le ragazzine del paese e le serve, ma per una presenza femminile prepotente e diffusa, che si esprime nel rituale della preparazione dei cibi come nell'eros che emanano questi personaggi, ma, soprattutto, nella struttura stessa del romanzo, che è, per così dire, circolare. *Althénopis* si apre, infatti, con la capostipite di questa saga familiare, la nonna, figura magica fondamentale nell'infanzia della protagonista-narratrice, e si chiude – attraversando due generazioni e passando per la morte della madre – con l'an-

nuncio-premonizione della venuta al mondo di «altri nati di donna». L'eredità materna sarà un segno – un piccolo com-movente segno – da cui sprigionerà una nuova vita: una creatura di sangue e di carne ma anche, simbolicamente, il germe della futura creazione artistica. Con la morte e la rinascita della donna, tramite la donna, si chiude il cerchio.

Gli uomini del romanzo – ad eccezione dello zio Alceste, raffinato e femminile, e del vecchio contadino che faceva il carbone, il quale, proprio perché vecchio, è come asessuato – sono figure mediocri e un po' volgari, ma che vengono toccate, e in qualche modo riscattate, dalla compassione della voce narrante. Questa *pietas*, accanto al senso del numinoso che pervade il romanzo fin nelle pieghe più nascoste del quotidiano, fanno della lettura di *Althénopis* un'esperienza intellettuale ed emotiva eccezionale.

Maria Teresa Chialant

J. Strouse, *Alice James: a Biography*, Boston, Houghton Mifflin, 1980.

A guardarla nelle fotografie che rimangono di lei, c'era da giurarle che aveva quel viso perfettamente anonimo, né bello né brutto, né vecchio né giovane, ostinatamente privo di espressione, *neutro*. Risultato, questo volto, non del caso (forse nessun volto lo è), ma di un progetto complessivo del proprio essere che Alice James aveva formulato – ancora adolescente – con molta lucidità, e che prevedeva proprio la cancellazione di sé, il divieto alla parola, il distacco: «vestirsi di colori neutri, camminare accanto ad acque ferme, e possedere la propria anima in silenzio» scrive, ricordando se stessa giovanissima; nel diario. Questo ferreo progetto, man mano «perfezionato» nel corso degli anni, fu pensato come unica, tremenda ma sofisticatissima arma contro un duplice – o forse unico – nemico. Si trattava, per la sola figlia femmina di casa James, di riuscire a *definirsi*, diciamo quasi a *darsi uno statuto*, o meglio ancora a esistere, rispetto ad una famiglia segnata da una intollerabile (per Alice) e «creativa» (la parola doveva farle orrore) liberalità, e che credeva nella parola, nella scrittura, insomma nella possibilità della libera, perfino anti-convenzionale, espressione di sé. E si trattava, allo stesso tempo, di combattere contro un male tanto diffuso quanto misterioso e tipicamente femminile (metaforicamente, l'altra metà della grande malattia

ottocentesca, quella che attaccava i polmoni e arrossava le guance) che proprio in quegli anni il dottor Beard aveva battezzato genericamente nevrastenia. Da Freud in poi, il suo vero, temibile nome è isteria. Dei cinque fratelli James, d'altronde, figli di un padre convertito alla mistica swedenborgiana, e che nell'offrire loro un'educazione intelligentemente cosmopolita e aperta chiedeva in cambio, ahimè, di «essere qualcosa, liberi e senza farvi porre condizioni», nessuno riuscì ad evitare la «ferita devastante» che, come il peccato originale, sembrò marchiare a fuoco ognuna di quelle cinque vite. Ma se William James (lo psicologo) soffrì per tutta la vita di depressione e ipocondria, se Henry (lo scrittore) riuscì a fare della sua «oscura ferita» scudo e protezione, se Robertson finì alcolizzato e Wilky morì ancor giovane e malato, era inevitabile che fosse Alice l'unica a fare del proprio male, iniziato a diciannove anni e costellato di crolli e di illusioni, momentanee guarigioni, un atto di sopravvivenza che la esonerasse dall'assolvere al minaccioso imperativo paterno.

Proprio per il tipo di malattia che è, per il coefficiente così vistoso di somatizzazioni che riesce a liberare, l'isteria diventa una sorta di *sabotaggio* implicito, da parte di Alice come di molte donne in quel periodo, al progetto familiare e sociale che le coinvolge, una sorta di costante *trasgressione entro la norma*, tutta pericolosamente concentrata sulle reazioni incontrollabili del corpo, che «concede» la malattia senza l'etichetta aberrante della follia. L'America di quegli anni, attraversata da un disagio profondo e insidioso, assiste ad una vasta sperimentazione terapeutica della nevrastenia, alla quale si nega ancora una specificità di malattia psichica, pur riconoscendone la «buona fede». Il male, in tutte le sue forme, corrode soprattutto le donne. È inevitabile, quindi, che siano proprio questi gli anni in cui la malattia diventa oggetto di racconto, scrittura: dal malessere sempre più insopportabile della dolcissima Mme Pontellier in *Il Risveglio* di Kate Chopin, al terrore fulmineo che scaturisce dalle brevi, ma sapientissime pagine di *La carta gialla* di Charlotte Perkins Gilman. Ironie della storia: quest'ultima, come la protagonista del racconto, si era sottoposta alla famosa *rest cure* – cura del riposo – del Dr. Mitchell, una delle tante figure di sperimentatore di nuove terapie «per i nervi» che volteggiarono per tutta la vita intorno alla malattia di Alice. E quanti ve ne furono... chi provò a curarla con la corrente galvanica, chi con

i massaggi, chi diagnosticò una gotta reumatica (?). Ci si accaniva, ovviamente, sul corpo. Alice viveva tutto questo con quella che Freud definì la *belle indifférence* degli isterici, posando sulle cose e sul mondo lo stesso sguardo in diagonale di suo fratello Henry, con il quale alla fine abbandonò l'America per la vecchia Europa. Aveva capito molto presto che questo suo male era un *mestiere*, e che il compito che doveva svolgere era quello, difficilissimo, di essere al tempo stesso *soggetto* e *oggetto* della malattia: « l'unica differenza tra me e i malati di mente consisteva nel fatto che a me erano imposti non solo tutti gli orrori e le sofferenze della follia, ma anche i doveri di medico, *nurse* e camicia di forza » racconterà nel diario, stupefacente e narcisistico racconto della propria carriera di malata, scritto non a caso solo negli ultimi tre anni di vita e di cui molti brani sono riportati in questa bella biografia di Jean Strouse. Ma nel caso di Alice, il *mestiere* di malata è soprattutto quello del distacco, del *self-effacing*: la invalidità è la condizione necessaria per « possedere la propria anima in silenzio », il peccato imperdonabile è prendersi sul serio, produrre pietà, come rimprovera ai diari della peraltro amatissima scrittrice George Eliot. Viene da pensare, per questa progettata assenza dal mondo, a quel famoso personaggio di Melville che diceva sempre « preferirei di no » — ma anche a Emily Dickinson, straordinaria, quasi mitica figura americana vestita di bianco che reclusa nella sua stanza aveva una volta scritto « Ho sentito un funerale, nel cervello ». Per Alice si trattò di questo.

Benedetta Bini

L. A. Tilly - J. W. Scott, *Donne, lavoro e famiglia*, Bari, De Donato, 1981.

Costruita intorno al problema dell'impatto dell'industrializzazione sull'occupazione femminile, la ricerca di L. A. Tilly e J. W. Scott sulle lavoratrici delle classi popolari inglesi e francesi fra il 1700 e il 1950 contrasta efficacemente le interpretazioni in chiave lineare del rapporto tra sviluppo economico, mutamento dei valori culturali ed emancipazione delle donne. Rispetto al noto saggio del '75 delle due autrici (*Women's Work and the Family in Nineteenth Century in Europe*, pubblicato in « Comparative Studies in Society and History », 1975, 1), che anticipava le ipotesi principali della ricerca, il libro si caratterizza sia per la maggiore estensione del-

l'arco cronologico considerato e per la ricchezza delle fonti utilizzate, sia per la precisazione della metodologia e dell'approccio interdisciplinare adottati. Va notato a questo proposito che molte delle ipotesi su cui è costruito il modello di analisi del rapporto donne/lavoro/famiglia proposto dalle autrici (l'intreccio tra lavoro e relazioni familiari e quello tra attività domestica e lavoro produttivo delle donne; l'interdipendenza del nucleo familiare; le funzioni attive della famiglia nell'allocatione della forza-lavoro sul mercato; la rilevanza dell'approccio demografico per un'analisi differenziata delle donne in base a variabili legate al ciclo di vita) rinviano direttamente ai risultati elaborati in questi ultimi anni dalla ricerca femminista e da alcuni filoni, soprattutto statunitensi, di economia e sociologia della famiglia. Il rilievo non sta dunque tanto nella novità del modello proposto, quanto nella sua applicazione ad un arco cronologico di lungo periodo e nel modo in cui diventa operante rispetto all'interpretazione storica complessiva.

L'ipotesi centrale della ricerca, cioè la impossibilità di dedurre la storia del lavoro femminile esclusivamente dalle trasformazioni economiche e la necessità di ricostruirla anche in relazione alla storia della famiglia, si basa su due acquisizioni di fondo. La prima attiene alla natura della famiglia come istituzione-cerniera fra individuo e società, sede autonoma di elaborazione di strategie di adattamento e/o resistenza rispetto alle trasformazioni del modo di produzione, e perciò momento decisivo nei meccanismi del mutamento sociale. La seconda riguarda direttamente le caratteristiche dell'oggetto in esame, le donne e il loro lavoro: sia la definizione del lavoro femminile come insieme, distinguibile ma non separabile, di attività domestica e lavoro produttivo, sia la necessità di specificare in senso sociosessuale la categoria « donne » distinguendole in figlie-nubili e sposate-madri sulla base dei cicli di vita e delle relazioni familiari, rimandano ad un'analisi intrecciata del lavoro delle donne e dell'organizzazione della famiglia. La ricostruzione storica del lavoro femminile deve perciò risultare secondo le attualità delle relazioni tra i mutamenti dell'economia, che influenzano la domanda di lavoro femminile, le trasformazioni demografiche e le « strategie produttive e riproduttive » della famiglia, che influenzano l'offerta di donne disponibili a lavorare.

Questa griglia interpretativa consente

alle autrici di spiegare l'asimmetria tra sviluppo economico e occupazione femminile - dalla loro ricostruzione risulta che quest'ultima passa da un livello relativamente alto nel modo di produzione domestico ad uno più basso durante l'industrializzazione e ad una nuova crescita dopo i primi decenni del xx secolo - attraverso una riconsiderazione dei fattori di mutamento e di continuità che connotano le trasformazioni della condizione delle donne nel passaggio da una fase all'altra della società capitalistica. Ne viene direttamente investita la lettura tradizionale degli effetti dell'industrializzazione sull'occupazione femminile, secondo cui l'affermarsi della manifattura avrebbe comportato mutamenti radicali, quantitativi e qualitativi, sul lavoro delle donne producendo la generalizzazione della figura sociale dell'operaia salariata di fabbrica. Le autrici dimostrano viceversa non solo come l'industrializzazione non abbia cambiato i livelli di partecipazione della forza lavoro femminile, ma soprattutto come, pur in presenza di importanti fattori di mutamento - gli effetti differenziati dell'urbanizzazione sulla domanda di lavoro femminile, la generalizzazione del lavoro salariato e il processo di proletarianizzazione delle donne, la separazione tra casa e luogo di lavoro con i relativi effetti sul rapporto tra attività domestica e attività produttiva delle mogli -, i fattori di continuità rispetto al passato rimangano in questa fase storica quelli prevalenti e decisivi. È a quest'altezza che si colloca il ruolo determinante della famiglia. Nel passaggio da unità di lavoro e di produzione (l'« economia familiare » tipica del modo di produzione domestico preindustriale) a unità di formazione di reddito salariato (l'« economia familiare salariata » tipica del modo di produzione industriale), la famiglia mantiene infatti due attributi fondamentali: l'interdipendenza del nucleo familiare e la funzione di allocazione sul mercato del lavoro dei suoi componenti secondo le esigenze dell'intero nucleo. Se nel modo di produzione domestico questo comportava che tutti i membri della famiglia lavorassero all'interno dell'aggregato domestico, nell'economia familiare salariata questo si traduce in una maggiore differenziazione dei compiti lavorativi: la forza-lavoro del capofamiglia, dei figli e delle figlie diventa la principale fonte di salario, mentre per le mogli il ruolo principale diviene quello domestico-riproduttivo. Qui interviene infatti l'altro fattore di condizionamento familiare sul lavoro delle donne sposate, ovvero le

« strategie di riproduzione » della famiglia, che subiscono anch'esse nella fase dell'industrializzazione non un mutamento radicale, ma un adattamento alla nuova situazione: essendo i figli necessari all'economia familiare salariata, i livelli di fecondità si mantengono elevati, ed esigono dalle donne sposate l'impiego della maggior parte del loro tempo nell'attività riproduttiva e domestica, sempre più difficilmente conciliabile con quella produttiva data la separazione della casa dai luoghi di lavoro.

È dunque la capacità adattiva delle antiche strategie familiari, e non un effetto diretto d'attrazione della fabbrica, a spiegare l'aumento di donne nubili lavoratrici durante l'industrializzazione nonché la « bassa attività produttiva delle donne sposate. La sottolineatura della continuità dei valori preindustriali mette in discussione l'associazione consueta (i riferimenti polemicamente principali sono a W. Goode e a E. Shorter, oltre che alla classica interpretazione engelsiana) dell'emancipazione economica delle donne con l'affermarsi dei valori individualistici borghesi. Le autrici dimostrano infatti come la sostituzione dei valori familiari con valori individualistici sia stata nelle classi subalterne un processo graduale e complesso, che si colloca intorno ai primi decenni del secolo xx e che interessa prima le nuove generazioni di maschi e poi le donne.

L'importanza determinante delle strategie familiari si conferma anche nel passaggio alla seconda fase dell'industrializzazione, che pure comporta cambiamenti economici di rilievo per il lavoro delle donne (l'espansione del terziario e la femminilizzazione progressiva di settori in via di dequalificazione come l'insegnamento). Sepppure in un contesto parzialmente mutato, grazie alla scolarizzazione e all'emergere di luoghi di socializzazione extrafamiliari, la dipendenza delle figlie dalla famiglia permane sia sul piano economico sia su quello dei valori morali. Per le donne sposate si accentua d'altra parte la tendenza del periodo precedente ad un maggior impegno nel ménage della casa, in relazione sia al declino di alcuni mestieri tradizionali, sia all'aumento dei salari del capofamiglia, sia al complicarsi e allo specializzarsi dell'attività domestico-riproduttiva malgrado il declino dei livelli di fecondità. Agli inizi del xx secolo infatti la divisione sessuale del lavoro all'interno della famiglia diventa più rigida, l'allevamento dei figli acquista nelle classi popolari un valore più rilevante, il ruolo della donna-madre si raffor-

za in seguito alla diffusione di una « cultura della famiglia e della casa » e della ideologia della casalinga come simbolo della stabilità e del benessere familiari.

La partecipazione al lavoro extra-domestico delle donne sposate si alza considerevolmente solo dopo la seconda guerra mondiale, in un contesto che costringe la famiglia ad un adattamento molto più rapido che in passato delle proprie strategie e ad un capovolgimento del modello di occupazione femminile caratteristico della fase dell'industrializzazione: il forte aumento della domanda di lavoro femminile, il calo dell'offerta di donne nubili dovuta all'innalzamento dell'età dell'istruzione, l'aumento delle necessità di consumo e del costo dell'allevamento dei figli spingono le famiglie a ricorrere in primo luogo al lavoro delle madri e non più a quello delle figlie. Siamo con questo al modello di occupazione femminile prevalente oggi nei paesi industrializzati, che da altre parti è stato definito di « doppia presenza », caratterizzato da una continuità del lavoro produttivo nella vita delle donne, con una eventuale interruzione temporanea nel periodo della maternità, e dalla permanenza del lavoro domestico che, come risulta dalla stessa ricostruzione della Scott e della Tilly, non si è andato semplificando nel corso dello sviluppo, ma complicando di funzioni familiari e sociali.

Sottolineano giustamente le autrici, assumendo una conclusione che è peraltro comune a gran parte della ricerca sociale e politica femminista degli ultimi dieci anni,

che la loro indagine rivela il carattere ideologico delle generalizzazioni storiche sulla separazione tra sfera pubblica e sfera privata e dimostra l'interconnessione tra le due sfere nel corso dello sviluppo capitalistico. La famiglia viene riconfermata come il momento cruciale di questa interconnessione; la ricostruzione storica della sua duplice capacità di resistenza e adattamento rispetto alle spinte e alle richieste esterne che pure ne influenzano la forma e l'organizzazione problematizza di per sé qualunque lettura lineare del processo di modernizzazione, richiamandone le diversità di tempi e di modi per ogni soggetto sociale e per ogni sesso. Il nesso tra continuità familiare e trasformazione sociale complessiva rimanda tuttavia al problema teorico del rapporto tra storicità della famiglia e sua irriducibilità e insieme adattività a diverse forme di organizzazione sociale. Sulle ragioni strutturali dell'autonomia e della flessibilità di questa istituzione, sui meccanismi e le linee di trasmissione interni alle relazioni familiari attraverso cui passano e si riproducono le strategie di continuità e adattamento, e sulle conseguenze di tali meccanismi sul piano della coscienza e del comportamento individuale e sociale, rimangono aperte alla fine della lettura del libro molte domande, che esulano però dalle intenzioni delle autrici e, per gran parte, restano inaccessibili ad un'interpretazione esclusivamente storico-sociologica della famiglia, richiedendo necessariamente approcci e strumenti di tipo diverso.

Ida Dominijanni

le riviste

Belfagor

4, luglio 1980

Franco Fido, *Giacinta nel paese degli uomini: interpretazione delle « Villeggiature »*

Esame delle figure femminili goldoniane nel quadro del dibattito settecentesco sull'educazione delle donne.

Concilium

3, 1981

Numero dedicato a « Dio come Padre? ». Tra i contributi diversi segnaliamo: Rosemary Radford Ruether, *La natura femminile di Dio: un problema della vita*

religiosa contemporanea; Dorothee Sölle, *Padre, potere e barbarie. Interrogativi che le femministe pongono alla religione autoritaria*; Arlene Swindler, *L'immagine della donna in una religione centrata sul padre*.

La critica sociologica

56, 1980-81

M. I. Macioti, *Ricerche romane: intervista a Isabella Pistilli*

Seguito di una storia di vita di un'abitante di una borgata romana.

Giuseppina Finzi, *Matrimonio e potere: due storie di donne*

Due biografie meridionali riportate ad esemplificazione delle difficoltà riscontrate dalle donne nella costruzione di identità non subalterne.

Patrizia David, *La famiglia nella tradizione sociologica classica*

Rassegna dei principali approcci alla sociologia della famiglia da Tönnies a Betty Friedan.

Democrazia e diritto

1-2, gennaio-aprile 1981

Enzo Roppo, *La questione dell'aborto. La legge e i referendum*

Dibattito a più voci su *Aborto e tutela della maternità*.

Donne e politica

62, gennaio-febbraio 1981

Sessant'anni: il nostro cammino. Numero speciale dedicato alla storia delle donne nel Pci.

Inchiesta

46-47, 1980

Il numero presenta una serie di articoli sul tema del *welfare state*. In particolare, l'introduzione di Laura Balbo al numero ed il suo saggio (*Ripariamo del welfare state: la società assistenziale, la società dei servizi, la società delle crisi*) esaminano la crisi del *welfare* nell'ottica specifica della condizione femminile. La Balbo rileva la profonda duplicità delle strutture del *welfare*, le quali mentre per un verso sembrano appoggiare il cambiamento migliorativo della situazione delle donne, per l'altro svolgono pesanti funzioni di conservazione. L'intervento sociale dello stato presume ed assume la prestazione femminile, che non solo supplisce ma personalizza anche i servizi: in tempi di crisi, poi, questo lavoro di servizio delle donne appare tutt'altro che destinato ad una marginalizzazione progressiva.

48, 1980

Milly Buonanno, *Essere insegnante a Napoli nelle superiori*

Indagine sulla condizione professionale degli insegnanti napoletani.

Nuova DWF

15, inverno 1981

Il luogo delle ipotesi.

Femminismo e conoscenze

Il numero contiene articoli di S. Constantini, E. Gagliasso, M. Tagliaferri, F. Bimbi, G. Turnaturi, M. Z. Rosaldo, A. Buttafuoco, B. Iaccarino, M. Perrot.

16, primavera 1981

In hoc signo... Ideologia e politica della chiesa

Questo numero che avrebbe dovuto uscire prima del referendum sull'aborto propone problemi ed interpretazioni che riguardano il rapporto donne-chiesa e chiesa-società civile, anche al di là del momento di mobilitazione per la difesa della legge 194. Contiene articoli di A. Buttafuoco, G. Turnaturi, P. Bruzzichelli, L. Menapace, G. Codrignani, M. Repetto, A. Valerio, A. Benvenuti Papi, B. Scarcia Amoretti.

Nuova rivista storica

fasc. III-IV, maggio-agosto 1979

Carmela Maria Rugolo, *Vicende di una famiglia e struttura cittadina nel secolo XV: l'esempio di Messina*

Un interessante articolo su una famiglia mercantile meridionale, attento più alle iniziative pubbliche che alla strategia privata.

Nel numero da leggere anche: Mariaca Roda, *Processi per stregoneria in Val Levantina (1650)*.

Politica ed economia

4, 1981

Tema centrale del numero è la famiglia, con articoli di: Marco Merlini e Gabriella Pinnarò, *L'economia della famiglia: affetti e convenienze*; J. O'Connor, *I pericoli della riprivatizzazione*; A. Bagnasco, *Nuclei familiari e specificità territoriali*; G. Baget-Bozzo, *Ma si può ancora parlare di famiglia?* e L. Balbo, *Il focolare domestico: sostegno, ma soprattutto trappola*.

vol. XVIII, 2-3, 1979

Massimo Paci, *Lo studio del mercato del lavoro in Italia: una sintesi delle principali ricerche e interpretazioni*

In questa rassegna analitica, Paci riesamina anche le principali ricerche dedicate negli anni scorsi alla condizione lavorativa delle donne. Egli rileva come tali studi abbiano affrontato questo tema da due principali punti di vista: come problema dell'occupazione femminile e come problema del lavoro familiare gratuito. Paci analizza i risultati delle ricerche che si inseriscono in questi due filoni generali, facendoli poi confluire in una nuova modellistica del mercato del lavoro articolata in quattro tipi derivanti dalle diverse combinazioni realizzabili nell'incrocio di due dimensioni: area produttiva/riproduttiva; area garantita/non garantita.

Giachino Greco, *La famiglia borghese in Engels: osservazioni e note*

Viene messo a fuoco il modo in cui «la famiglia e la società borghese si connettono e si contraddicono». Dopo avere esaminato i nessi funzionali che legano la famiglia alla formazione sociale, l'autore analizza gli elementi di contraddizione che permettono di ipotizzare il superamento dell'oppressione femminile. Andando oltre le interpretazioni economiciste dell'analisi engelsiana, Greco ravvisa in alcuni elementi della stessa analisi — in particolare nella contraddizione che oppone l'ideologia del contratto, necessariamente egualitaria, al vincolo monogamico, condizionante soprattutto della libertà femminile — la possibilità di fondare teoricamente un processo di superamento dell'oppressione femminile che non comporti la de-specificazione e l'assorbimento delle donne come specifica identità collettiva nel proletariato.

vol. XVIII, 4, 1979

Marco Ingrosso, *Origine e ruolo del lavoro domestico*

L'autore richiama l'attenzione su alcune delle più recenti analisi teoriche e storiche relative al lavoro domestico. Esamina innanzitutto il testo di C. Meillassoux, *Donne, granai e capitale* che svolge una ricerca storica attorno alle origini ed al funzionamento della comunità domestica e del suo modo di produzione. Segue poi la discussione di alcuni dei principali testi attorno ai quali si è sviluppato il dibattito fra femminismo e neomarxismo.

vol. XX, 2, 1979

Luisa Moruzzi, *Divisione sessuale del lavoro e subordinazione della donna nelle società di cacciatori-raccoglitori: aspetti tecnico-economici*

Dopo una rassegna delle principali interpretazioni finora avanzate della divisione sessuale del lavoro, il saggio esamina le caratteristiche specifiche dei rapporti di subordinazione fra i sessi nelle bande nomadi di cacciatori-raccoglitori. La divisione sessuale del lavoro in queste società si rivela funzionale al mantenimento di una asimmetria di potere di cui le spiegazioni basate su cause biologiche o sullo sviluppo delle forze produttive non riescono a dare conto adeguatamente.

Maria Ariotti, *Divisione sessuale del lavoro e subordinazione della donna nelle società di cacciatori-raccoglitori: aspetti rituali*

Alcune forme rituali — in particolare i tabù alimentari e le osservanze relative all'uccisione della prima preda — vengono esaminate al fine di verificare le principali ipotesi del saggio: che la divisione sessuale del lavoro, non essendo riconducibile a fattori unicamente di ordine biologico od economico, derivi dall'insieme di operazioni simboliche attraverso le quali l'uomo tenta di adattarsi psichicamente ai fatti della produzione e della riproduzione; e, che la subordinazione femminile nasca innanzitutto in quest'attività simbolica e solo secondariamente nell'organizzazione materiale della produzione. L'analisi compiuta dei rituali presi in esame conferma queste ipotesi, evidenziando i legami precisi insiti nella serie di divieti attraverso i quali si sottolinea l'incompatibilità dell'attività riproduttiva femminile con quella produttiva maschile.

vol. XX, 3, 1979

Francesco Alberoni, *Movimenti sociali e società italiana*

In questo saggio che analizza l'evolversi dei movimenti sociali nell'ambito del sistema politico italiano, Alberoni esamina anche il neofemminismo italiano. Avendone innanzitutto individuato le precondizioni strutturali nell'aumento del reddito disponibile, nella scolarizzazione femminile e nel restringimento delle dimensioni familiari tipiche, Alberoni ne richiama le specifiche caratteristiche politiche. In particolare, egli ravvisa nel *Leit-motiv* del femminismo contemporaneo, il privato

è politico, un progetto etico strutturalmente antagonista al progetto politico leninista.

Mauro Calise, *Strutture familiari e mobilità del lavoro: alle origini dell'industrializzazione in Italia*

Il saggio ricostruisce il ruolo svolto dalla composizione, dalle dimensioni e, soprattutto, dall'organizzazione del gruppo domestico contadino nelle trasformazioni che hanno accompagnato i processi di industrializzazione. Calise conclude che la rigidità produttiva dell'istituto familiare rallenta i tempi della rivoluzione agraria; la mobilitazione del fattore lavoro risente dell'intreccio fra condizionamenti dell'ordinamento produttivo e di quello istituzionale; e il sistema di fabbrica resta lungamente subordinato, come polo di socializzazione, ad un sistema familocentrico fortemente rurale.

vol. XXI, 3, 1980

Antonio Mutti, *Sul concetto di riproduzione nella teoria sociale contemporanea*

Partendo dalle fortune incontrate nel decennio scorso dal concetto di « riproduzione » inteso come « il processo tramite il quale una data società si conserva e si ricrea nello spazio e nel tempo », Mutti analizza i principali contributi teorici soffermandosi soprattutto sugli studi di Luhmann e Habermas.

David I. Kretzer, *Le ricerche sull'ambiente urbano in Italia*

Questa rassegna, che propone temi attorno ai quali potrebbe dare apporti importanti l'antropologia, include anche considerazioni riguardanti i ruoli sessuali.

vol. XXII, 1, 1981

Yasmine Ergas, *Femminismo e crisi di sistema: il percorso politico delle donne attraverso gli anni settanta*

Lo sviluppo del movimento femminista dal 1968 al 1976 viene analizzato in relazione ai mutamenti intervenuti nei decenni più recenti nella condizione sociale delle donne ed alla dinamica evolutiva del sistema politico. In questo insieme di fattori vengono ricercate tanto le cause della ripolitizzazione in senso femminista della domanda sociale delle donne, verificatesi nel corso del periodo preso in esame, quanto le ragioni interne al sistema politico che hanno portato all'ammissione delle donne allo scambio politico.

Schema

6, 1980

Paolo De Sandre, *Aspetti critici dell'attuale transizione demografica in Italia*

Società e storia

10, 1980

Anna Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*

La modificazione nelle condizioni di vita delle contadine del cuneese (ciclo lavorativo, rottura del confino domestico, sessualità, rapporti sociali) negli anni della guerra mondiale, attraverso l'utilizzazione di fonti orali.

Daniele Jalla, *Memoria, denaro e ritualità domestica: ipotesi di ricerca sulla famiglia operaia*

L'analisi dei modelli culturali diversi nella famiglia operaia torinese agli inizi di questo secolo sulla base di due testimonianze di donne: una cucitrice a domicilio cresciuta in una famiglia di lavoratori precari e stagionali e una donna la cui estrazione sociale appartiene agli operai di mestiere qualificati.

Studi storici

4, ottobre-dicembre 1980

Franco Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*

Iniziale ricognizione di una legislazione che investì anche fenomeni quali la mortalità infantile, l'allattamento a balia, l'esposizione dei neonati e il lavoro femminile.

Testimonianze

1-2, gennaio-febbraio 1980

Maurizio Di Giacomo, *Un'indagine per un sinodo*

Indagine nella diocesi di Roma su famiglia, sessualità, aborto.

Annales de démographie historique

1980

J. Gélis, *L'enquête de 1786 sur les « sages-femmes du royaume »*

Ottimo quadro informativo a partire

da una fonte privilegiata sulla diffusione, formazione, attività, condizione delle levatrici nella Francia prerivoluzionaria.

M. Lachiver, *La reconstitution des familles aux XVI^e-XVII^e siècles (vers 1550-1670)*

Proposte per integrare il metodo di Louis Henry per la classificazione delle famiglie nei casi in cui le fonti parrocchiali sono incomplete.

Bulletin d'histoire économique et sociale de la Révolution française

1979

Interamente dedicato alla storia delle donne dell'epoca rivoluzionaria, contiene: Albert Soboul, *A propos de l'activité militante des femmes dans les sections parisiennes en l'an II*; Angela Groppi, *Le travail des femmes à Paris à l'époque de la Révolution française*; Raymonde Monnier, *Les femmes à Paris sous l'Empire*; Roger Dupuy, *Les femmes et la Contre-Révolution dans l'Ouest*; Jacques Godechot, *Deux cahiers de doléances des femmes de Toulouse en 1789*.

Cahiers d'études africaines

vol. XIX, 73-76, 1979

Il numero comprende una sezione intitolata *Femmes et pouvoirs*. Diamo l'elenco dei saggi: Claude-Hélène Perrot, *Femmes et pouvoir politique dans l'ancienne société anyi-ndenye (Côte d'Ivoire)*; Jeanne-Françoise Vincent, *Places et pouvoir de la femme dans les montagnes mofu (Nord-Cameroun)*; Anne Retel-Laurentin, *Evasions féminines dans la Volta noire*; Manga Be-kombo-Priso, *Une femme et trois hommes*; Georges Niangoran-Bouah, *Le mariage nsoyabim*; Alfred Schwartz, *Images de la femme Kru à travers une cérémonie de funérailles (Côte d'Ivoire)*.

XVII^e siècle

4, ottobre-dicembre 1980

Philippe Ariès, *Le Service domestique: permanence et variations*

Un breve appunto sulle modificazioni del concetto di servizio, fino all'attuale degradazione del sistema mercenario.

Population

1, 1981

Hélène Yvert-Jalen, *L'histoire du divorce en Russie soviétique. Ses rapports avec la politique familiale et les réalités sociales*

Revue française de sociologie

3, 1980

François A. Isambert, *Ethique et génétique. De l'utopie eugénique au contrôle des malformations congénitales*

Il saggio esamina l'etica e la deontologia medica sviluppatisi attorno alle pratiche diagnostiche prenatali. Mentre si rileva che hanno finora acquisito scarso peso i progetti finalizzati al controllo genetico della specie, si osserva anche che viene affermandosi una nuova deontologia medica la quale, combinandosi con un emergente senso comune, ravvisa nell'interruzione di gravidanza la risposta naturale a possibili malformazioni fetali. Prende forma un implicito « obbligo alla decisione responsabile » di cui il medico si fa *naturaliter* portatore, basato su un triplice meccanismo consensuale: al rifiuto di bambini con gravi malformazioni; alla « roulette russa » delle probabilità genetiche; al dispositivo valutativo medico, tecnico ed organizzativo.

Revue Internationale des Sciences Sociales

3, 1980

Numero speciale dedicato al lavoro. Da segnalare: Farouk Benatia, *Quelques hypothèses sur le travail féminin en Algérie*.

Revue historique

536, ottobre-dicembre 1980

E. Pavan, *Police des mœurs, société et politique à Venise à la fin du Moyen Age*

Un interessante e ben documentato studio sulla prostituzione e la sodomia a Venezia dal '200 al '500.

Travail et société

vol. VI, 1, gennaio-marzo 1981

Nerio S. W. Battendier, *Le travail des adolescents au Brésil*

Breve analisi sull'occupazione giovanile nel Brasile contemporaneo utile per la documentazione sull'alta percentuale di presenza femminile.

American Anthropologist

vol. 82, 2, 1980

Dedicato alla memoria di Margaret Mead, contiene, tra gli altri: Peggy Reeves Sanday, *Margaret Mead's View of Sex Roles in her own and other Society*; Sharon W. Tiffany, *Anthropology and the Study of Women*.

American Ethnologist

vol. 7, 1, 1980

J. B. Thomas, *The Namonuito Solution to the « Matrilineal Puzzle »*

Gli antropologi tendono a dare per scontato, seguendo Richard e Schneider, che la solidarietà in un gruppo di discendenza matrilineare dipende dall'autorità che vi esercitano i maschi. Nella società matrilineare dell'atollo di Namonuito (Oceania) la solidarietà dei gruppi di discendenza si basa sull'autorità di certe donne.

vol. 7, 2, 1980

D. Ayers Counts, *Fighting Back is not the Way: Suicide and the Women of Kalia*

Il suicidio femminile fra i Kalia della Nuova Britannia (Papua New Guinea) è visto come espressione di potere da parte di chi nella società non ha potere.

M. Lambek, *Spirit and Spouses: Possession as a System of Communication among the Malagasy Speakers of Mayotte*

L'autore considera la possessione come un sistema di comunicazione basato su una triade minima: spirito, ospite e intermediario, e illustra il modello con i dati di Mayotte (Comore). La possessione delle donne produce legami di « amicizia » fra gli spiriti che le possiedono e i mariti aggiungendo una nuova dimensione ai legami coniugali.

vol. 7, 4, 1980

S. Kemper, *Time Person and Gender in Sinhalese Astrology*

Sviluppa le corrispondenze fra la conoscenza astrologica e altre nozioni sinhalesi di genere e di persona.

American Journal of Sociology

4, 1981

Max Haller, *Marriage, Women and Social Stratification: A Theoretical Critique*

Proposta di una nuova prospettiva teorica nell'ambito della quale analizzare il ruolo della stratificazione sociale nel matrimonio.

Michael Verdon, *Kinship, Marriage and the Family: An Operational Approach*

Revisione critica della sociologia dei gruppi al fine di arrivare ad una revisione delle concettualizzazioni della parentela.

American Sociological Review

5, 1980

Christopher Jencks, *History, Environment and Public Policy Reconsidered*

Rivalutazione dell'incidenza dell'ambiente sullo sviluppo genetico.

Gary D. La Free, *The Effect of Sexual Stratification by Race on Official Reactions to Rape*

Analisi di 881 casi di violenza sessuale per determinare l'incidenza della razza dell'aggressore sulle decisioni legali.

British Journal of Political Science

1, 1981

Jeffery Obler, *Private giving in the welfare state*

L'autore sostiene che l'evolversi del welfare state non comporta necessariamente la fine della beneficenza privata. Associazioni cooperative e di mutuo soccorso fruirebbero di notevole possibilità di sviluppo soprattutto laddove l'intervento statale rimane a livelli minimali. Il saggio prende in considerazione soltanto quegli interventi assistenziali che possono considerarsi affini alla beneficenza o al mutuo soccorso, trascurando le infinite forme di aiuto privato che vengono articolate attraverso i rapporti familiari.

British Journal of Sociology

4, 1980

Rob Mawby, *Sex and crime: the results of a self-report study*

Analisi della diversità di atteggiamenti nei confronti della « criminalità » (intesa

in senso molto ampio) in un campione di adolescenti inglesi prevalentemente di estrazione operaia.

1, 1981

Frank Musgrove - Roger Middleton, *Rites of passage and the meaning of age in three contrasted social groups*

L'influenza dell'età e della collocazione professionale sulle modalità con le quali gli individui rileggono le scansioni del proprio ciclo di vita, analizzati in campioni di giocatori di football di vent'anni, insegnanti di trent'anni e parroci metodisti di 70 anni.

Church History

1, marzo 1980

Margo Todd, *Humanist, Puritans and the Spiritualized Household*

L'autrice si propone due scopi: mettere in evidenza la similitudine tra la visione puritana della famiglia e le affermazioni sul matrimonio e sul ruolo della famiglia nell'educazione cristiana dei principali esponenti dell'umanesimo cristiano (Erasmo, Vives, ecc.); mostrare quanto la precettistica puritana si ispirasse direttamente alla riflessione di questi autori e non alla teologia calvinista. Anche se la documentazione non è estesa, la tesi di fondo appare convincente; molte delle affermazioni prevalenti nella storiografia sul puritanesimo dovranno essere riviste.

3, settembre 1980

Frederick C. Klawiuter, *The role of Martyrdom and Persecution in Developing the Priestly Authority of Women in Early Christianity: a Case Study of Montanism*

Due donne, insieme a Montano, furono le iniziatrici dell'eresia sorta in Asia Minore nel II secolo conosciuta come Montanismo. In questa comunità le donne godevano dei poteri ministeriali. L'articolo prende in esame, mediante un'analisi comparata dei testi, le differenze di accentuazione date dal cattolicesimo e dal montanismo al battesimo e al martirio che determinavano uno status diverso alla partecipazione femminile. A differenza del cattolicesimo dove solo la persecuzione e la prigione liberavano le donne dal ruolo subordinato, nel montanismo l'esperienza della persecuzione conferiva definitivamente la equiparazione delle funzioni.

1, marzo 1981

Michael Goodich, *The Contours of Female Piety in later Medieval Hagiography*

Il XIII secolo rappresenta un punto di svolta nella storia degli ordini religiosi femminili e nella formulazione dei modelli di apostolato e pietà per le religiose. In questo contesto, sulla base dell'agiografia delle principali sante si evidenziano gli atteggiamenti e i comportamenti che più contribuirono alla trasformazione di un modello di isolamento e autoimmolazione; particolarmente: l'intervento nella lotta contro l'eresia, la partecipazione ai movimenti per la pace che accompagnarono la crescita della mendicizia, l'arbitraggio nelle contese urbane, la fondazione di sistemi di assistenza ai nuovi poveri, il sostegno all'autorità papale.

Comparative Studies in Society and History

4, ottobre 1980

E. Ross - R. Rapp, *Sex and Society: A Research Note from Social History and Anthropology*

Un interessante contributo all'analisi della sessualità, sotto il profilo metodologico.

Sulla base di premesse largamente condivisibili quali la sessualità come esperienza sociale, la continua modificazione delle espressioni sessuali e l'insieme dei rapporti sociali, le autrici prendono in esame più da vicino le influenze e le interdipendenze tra sessualità e sistema familiare e parentale, tra sessualità e vita comunitaria, tra sessualità e sistemi ideologici a larga scala quali la Chiesa, la legislazione e l'urbanizzazione. L'articolo tende ad una problematizzazione del metodo di indagine, ma poiché si avvale di un largo ventaglio esemplificativo di ricerche storiche e antropologiche risulta utile anche nella documentazione.

Michel Vovelle, *A Century and One-half of American Epitaphs (1660-1813) Towards the Study of Collective Attitudes about Death*

Stimolante ricerca sugli atteggiamenti collettivi nei riguardi della morte a partire da una raccolta completa di epitaffi nelle tredici colonie americane, compilata agli inizi dell'800.

Cross currents

vol. XXX, 2, estate 1980

Nancy Bancroft, « *But can she type?* ». *The Changing Context of Ethics for Sexual Equality*

Current Anthropology

vol. 21, 2, 1980

G. Eichinger Ferro-Luzzi, *The Female Lingam: Inter Changeable Symbols and Paradoxical Associations of Hindu Gods and Goddess*

L'A. esamina il pensiero induista rintracciando in simboli connotati sessualmente in modo ritenuto univoco (come il *lingam* appunto), lo scambio di immagini maschili e femminili. Interventi su questo testo compaiono nei numeri successivi della rivista.

Eighteenth Century Studies

1, autunno 1980

D. Williams, *The Fate of French Feminism: Boudier de Villemert's Ami des Femmes*

Riscoperta critica di un testo poco noto nel panorama dell'illuminismo francese.

2, inverno 1979-80

S. Kaplan, *Religion, Subsistence and Social Control: the Use of Saint-Généviève*

Usi e abusi di un simbolo di santità femminile nella politica delle classi dirigenti parigine settecentesche.

Explorations in Economic History

4, ottobre 1980

Mark Aldrich-Randy Albelda, *Determinants of Working Women's Wages during the Progressive Era*

Ethnology

vol. 19, 1, 1980

R. Smith Oboler, *Is the Female Husband a Man? Woman/Woman Marriage among the Nandi of Kenya*

Nella società matrilineare dei Nandi il matrimonio fra donne è un mezzo per risolvere la contraddizione fra diritti maschili sulla terra e sul bestiame e trasmissione in linea femminile di tali diritti.

vol. 19, 2, 1980

S. Altorky, *Milk-Kinship in Arab Society: An Unexplored Problem in the Ethnography of Marriage*

La presenza dell'allattamento mercenario nelle strategie del matrimonio nel mondo arabo.

vol. 19, 3, 1980

B. L. Isaac, *Female Fertility and Marital Form among the Mende of Rural Upper Bambara Chiefdom, Sierra Leone*

Considera i possibili effetti del matrimonio poliginico sulla fertilità della donna, su un campione di 160 donne. Lo studio rivela una apprezzabile diminuzione della fertilità nei matrimoni poliginici rispetto a quelli monogamici.

vol. 19, 4, 1980

N. W. Jabbara, *Sex Roles and Languages in Lebanon*

Studio sul rapporto fra linguaggio e ruoli sessuali nel mondo arabo.

L. L. Sample, *Wishram Birth and Obstetrics*

Ricerca sulle pratiche relative alla gravidanza e al parto presso i Wishram (America Nord-Ovest).

Feminist Studies

vol. 6, 3, autunno 1980

L'analisi della ribellione femminile nello studio di alcuni casi appartenenti a contesti problematici diversi: la lotta per il salario tra le domestiche giapponesi negli Stati Uniti (1905-1940), la ribellione negata di Dora, la paziente di Freud; la relazione difficile tra Eleanor Roosevelt e Lorena Hickok. Il sociologo William Arney analizza la letteratura psicanalitica sui legami amorosi tra madre e figlio.

The Journal of Economic History

4, dicembre 1980

Paul Mc Gouldrick - Michael Tannen, *The Increasing Pay Gap for Women in the Textile and Clothing Industries, 1910 to 1970*

Journal of Family History

4, inverno 1980

William A. Douglass, *The South Italian Family: A Critique*

La composizione della famiglia italiana meridionale come risulta da una ricerca sulla città di Agnone (Molise) mediante il confronto tra i dati del catasto onciario del 1753 e quelli dei recenti anni settanta.

The Journal of Interdisciplinary History

vol. XI, 3, inverno 1981

J. Menken - J. Trussel - S. Watkins,
The Nutrition Fertility Link: An Evaluation of the Evidence

Una provocatoria correzione di alcune ipotesi classiche sul legame tra regime alimentare e ciclo riproduttivo femminile.

James W. Anderson, *The Methodology of Psychological Biography*

Chi pensa di scrivere una biografia psicologica troverà qui pienamente descritte difficoltà, problemi e limiti di questo approccio.

Edward Muir-Myron, P. Gutmann-Susan, Mosher Stuard. Interventi sulla importante ricerca di David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles*, con una replica degli autori.

Journal of Social History

1, autunno 1980

John T. Cumbler, *The Politics of Charity: Gender and Class in Late 19th Century Charity Policy*

Analisi dei mutamenti nella strategia politica delle organizzazioni caritatevoli americane della fine '800 in due piccole città del Massachusetts - Lynn e Fall River - in base alla predominanza maschile o femminile negli organismi dirigenti.

Carole Shammas, *The Domestic Environment in Early Modern England and America*

Interessante analisi dell'ambiente domestico e del livello di vita in tre aree campione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti tra '500 e '700, sulla base degli inventari dei beni.

David Levine, *Illiteracy and Family Life During the First Industrial Revolution*

Journal of Social Issues

1, 1979

Nancy C. Adler, *Abortion: A social-psychological Perspective*

Dopo aver ricostruito il percorso legislativo dell'interruzione di gravidanza in Usa, l'autrice esamina le principali ricerche riguardanti gli effetti della stessa sulle donne. L'aborto è visto qui come fonte di stress, ragione di crisi. Risultano dominanti nel determinarne le conseguenze, il contesto interpersonale in cui avviene l'intervento ed i significati simbolici assegnati alla gravidanza. Meno peso hanno invece l'interazione, medico-paziente e le cure post-operatorie.

Journal of the History of Ideas

2, aprile-giugno 1980

J. P. Wright, *Hysteria and the Mechanical Man*

Un tema non nuovo ma degno di interesse: la riflessione sull'isteria prima di Freud. Qui si considerano alcuni aspetti della riflessione degli intellettuali seicenteschi. Utile a chi non conosce le più esaurienti analisi di Ellenberger, Lancelot White.

Labor History

4, autunno 1980

David Montgomery, *To Study the People: The American Working Class*

Rassegna delle attuali tendenze degli studi sul lavoro femminile all'interno delle ricerche contemporanee di storia del movimento operaio americano.

Inoltre numerose segnalazioni bibliografiche nell'appendice *Annual Bibliography on American Labor History, 1979. Periodicals, Dissertations and Research in Progress*, a cura di Dorothy Swanson.

Man

vol. 15, 4, 1980

L. R. Hiatt, *Polyandry in Sri Lanka: A Test Case for Parental Investment Theory*

Analizza i fattori determinanti del matrimonio poliandrico, individuando fra questi il desiderio di limitare le dimensioni della famiglia da parte degli uomini di status elevato, per motivi economici e di prestigio. Valuta anche l'iniziativa della

donna nella formazione e nel mantenimento di associazioni poliandriche.

vol. 15, 4, 1980

D. Winslow, *Rituals of first Menstruation in Sri Lanka*

Mette in evidenza le differenze nel modo in cui il rituale è considerato nelle varie comunità etniche della zona analizzata, collegandole alle diverse concezioni religiose della femminilità.

Partisan Review

1, 1981

R. Gilman - E. Fox-Genovese - K. Botsford, *Criticism of Popular Culture*

Past and Present

87, febbraio 1980

Olive Anderson, *Did Suicide increase with Industrialization in Victorian England?*

A partire dalla tesi classica di Durkheim un'accurata analisi dell'andamento dei tassi di suicidio nell'Inghilterra tra '800 e '900. Grande sensibilità per i problemi di lettura delle fonti statistiche, un attento confronto tra aree industriali e aree rurali, un utile squarcio sugli atteggiamenti ottocenteschi nei confronti del suicidio e l'originale verifica che industrializzazione e tasso dei suicidi non vanno di pari passo, nemmeno per giovani e donne.

87, maggio 1980

Stuart Clark, *Inversion, Misrule and the Meaning of Witchcraft*

Una affascinante e complessa analisi della demonologia rinascimentale. Le principali caratteristiche delle argomentazioni demonologiche vengono messe a confronto con i modelli formali e linguistici della visione del mondo quali la logica dei contrari, la concezione dell'ordine e del disordine, la simbologia del mondo rovesciato, per riscontrarne l'appartenenza a questo generale sistema di significati.

Psychology of Women Quarterly

vol. 5, 1, autunno 1980

N. Felipe Russo - Agnes N. O'Connell, *Models from Our Past: Psychology's Foremothers*

In una rivista che testimonia il livello

di consapevolezza politica e organizzativa delle psicologhe americane, una interessante ricostruzione dell'evoluzione dell'ambiente professionale tra otto e novecento, e delle forme differenziate di presenza e di opportunità di affermazione delle donne. Nel numero compaiono brevi biografie delle più importanti psicologhe americane, K. Horney, Mary Whiton Collins, Margaret F. Washburn e altre.

The Public Interest

62, 1981

Carl Hoffman - John Shelton Reed, *Sex Discrimination? - The XYZ Affair*

Analisi di un « caso » di discriminazione sessuale in una grande azienda.

Radical History Review

23, primavera 1980

Victoria de Grazia - Lindsey Hicks, *Women and Communism in Advanced Capitalist Societies: Readings and Resources*

Rassegna bibliografica sulle donne e il comunismo in questo secolo negli Usa e in Europa.

Religion

10, 1980

F. Hardy, *The Diary of an unknown Indian Girl*

Analisi dell'autobiografia di Bahinā Bāī, una ragazza indiana vissuta nel XVII secolo, attenta al rapporto fra religione induista e espressione della propria individualità.

Renaissance Quarterly

2, estate 1980

P. Gundersheimer, *Bartolomeo Goggio: a Feminist in Renaissance Ferrara*

Signs. Journal of Women in Culture and Society

vol. 6, 2, inverno 1980

In questo numero segnaliamo saggi su: le donne nella Ginevra calvinista (1550-1800); le trasformazioni alchemiche e il simbolismo femminile negli emblemi sei-

centeschi; le discriminazioni sessuali nel movimento degli inquilini nella città di New York negli anni settanta; rassegne e discussioni su critica letteraria, musica, ascetismo, romanzo vittoriano, indiane di America dal '600 in poi.

Socialist Review

55, gennaio-febbraio 1981

John D'Emilio, *Gay Politics, Gay Community. San Francisco's Experience*

Telos

45, autunno 1980

L. Layton - M. Papka, *Planning for a Non-Sexist Society*

Breve resoconto di un seminario tenuto nel marzo 1980 dal titolo omonimo.

Victorian Studies

2, inverno 1980

Elaine Showalter, *Victorian Women and Insanity*

Nel quadro della ridefinizione istituzionale delle case di cura e di una estensione della popolazione internata nella prima metà dell'800, l'articolo offre: gli elementi essenziali dell'esperienza manicomiale delle donne inglesi (regime e forme di trattamento, condizioni materiali); il concerto delle voci dei medici internisti, fautori dell'internamento o critici dei suoi aspetti più repressivi, sulle proprie pazienti; il legame tra stereotipi della femminilità vittoriana e osservazione scientifica. Nuoce in un articolo interessante la presenza di numerose forzature nell'assunto dell'origine sociale dei disturbi nervosi femminili.

In questo numero ancora da leggere: T. J. Edelstein, *They sang « The song of the shirt »: the visual iconology of the seamstress*, sulla iconologia della sarta nella pittura inglese ottocentesca.

Women's Studies Newsletter

Utile bollettino di informazioni. È pubblicato quattro volte l'anno a cura della Feminist Press e fornisce notizie su convegni, pubblicazioni, centri studi, corsi accademici, incontri e resoconti a carattere culturale e politico negli Stati Uniti. Per l'ab-

bonamento (10 dollari) scrivere a The Feminist Press's Clearinghouse on Women's Studies, Box 334, Old Westbury, N.Y. 11568.

Das Argument

n. 123, settembre-ottobre 1980

Frigga Haug, *Opfer oder Täter? Ueber das Verhalten von Frauen*

Il nodo della « complicità » delle donne e dell'interiorizzazione dell'oppressione nelle strutture della personalità femminile come tema teorico e politico centrale del movimento delle donne.

Stefan Bajohr, « *Oral History* » - *Forschung zum Arbeiter Alltag*

Il saggio segnala la crescente importanza che anche in Germania Federale va assumendo la « storia orale », nel quadro di una « scienza storica » sempre più sollecitata a investire territori come soggettività, biografie e vita quotidiana, solo in tempi recenti valorizzati dall'indagine storiografica.

Erika M. Hoerning, *Biographische Methode in der Sozialforschung*

Un primo bilancio, anche bibliografico, del consolidarsi del metodo « biografico » nella ricerca sociale tedesco-occidentale.

Kursbuch

62, 1980

Werner Schiffauer, *Die Gewalt der Ehre. Ali, Veli, Erol in Kreuzberg*

Nel quadro di un numero monografico dedicato a *Lo stato multinazionale della Repubblica Federale di Germania*, l'autore analizza il conflitto fra « culture » che si cela dietro lo stupro emblematico esercitato da 13 ragazzi turchi ed un adulto ai danni della diciottenne Petra Kaiser. Che succede all'« onore » nel traumatico passaggio dai villaggi dell'Anatolia orientale a Berlino Ovest?

Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte

vol. 67, n. 4, 1980

Michael H. Kater, *Die deutsche Elternschaft im nationalsozialistischen Erziehungssystem. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte der Familie*

Primi risultati di una più ampia ricerca condotta dall'autore di uno dei più bei volumi recenti di storia urbana - l'indagine su Toronto - sul « sistema educativo » ideato dal nazionalsocialismo e sulle resistenze opposte dalla famiglia tedesca al « monopolio » formativo rivendicato dal-

le formazioni giovanili hitleriane. La messa a fuoco della tensione trilaterale esistente tra famiglia, Hitlerjugend e scuola aggiunge una tessera al mosaico sempre più articolato che la recente indagine storiografica viene tracciando della società tedesca « dentro » il regime nazista.

elenco di riviste di cui diamo regolare segnalazione

Affari sociali internazionali
Annali della Fondazione Einaudi
Belfagor
Civiltà Cattolica
Concilium
Critica marxista
Critica Storica
Democrazia e diritto
Donne e politica
Inchiesta
Italia contemporanea
La Critica sociologica
Movimento operaio e socialista
Il Mulino
Nuova DWF
Nuova Rivista Storica
Il Pensiero Politico
Politica ed economia
Quaderni di sociologia
Quaderni di storia
Quaderni storici
Rassegna italiana di sociologia
Rivista di storia contemporanea
Rivista storica italiana
Schema
Società e storia
Sociologia
Storia contemporanea
Storia e politica
Studi di sociologia
Studi storici
Testimonianze

Annales E.S.C.
Annales de démographie historique
Le Débat
Mouvement social
La Pénée
Population
Revue de l'Institut de Sociologie
Revue d'histoire moderne et contemporaine
Revue française de sociologie
Revue historique
Revue Internationale des sciences sociales
Travail et société
XVII^e siècle

American Journal of Sociology

American Sociological Review
British Journal of Political Science
British Journal of Sociology
Church History
Comparative Studies in Society and History
Cross Currents
Economic History Review
Economy and Society
Eighteenth Century Studies
Explorations in Economic History
Feminist Studies
French Historical Studies
History
Historical Journal
International Labor and Working Class History
International Review of Social History
Journal of Contemporary History
Journal of European Economic History
Journal of Economic History
Journal of Family History
Journal of the History of Ideas
Journal of Interdisciplinary History
Journal of Modern History
Journal of Social History
Journal of Social Issues
Labor History
New Left Review
Partisan Review
Past and Present
Psychology of Women Quarterly
Public Interest
Radical History Review
Renaissance Quarterly
Review
Science and Society

Das Argument
Geschichte und Gesellschaft
Historische Zeitschrift
Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte
Kursbuch
Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte
Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte
Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz



Convegni, simposi e conferenze

Il 22, 23, 24 aprile 1981 si è tenuto presso l'Istituto Fermi di Modena e per iniziativa delle studentesse dell'Istituto «Grazia Deledda» un seminario sul rapporto delle donne con la cultura, a partire da una riflessione storica su donna/famiglia/lavoro. La discussione si è articolata intorno ai seguenti temi: *Analisi e ruolo delle donne nella famiglia* (Angela Groppi), *nel lavoro* (Paola Nava), *nella cultura* (Marina Zancan); *I nodi del femminismo attraverso l'esperienza di protagoniste* (Antonella Nappi); *Consumo e produzione di conoscenza. L'analisi dei libri di testo, il carattere della scuola, il rapporto studio/cultura, la sperimentazione* (i risultati di un questionario sul rapporto con cultura/lavoro/famiglia delle studentesse del «G. Deledda»). Al seminario hanno preso parte la Cooperativa delle donne «Le Nove»; il gruppo Donna/lavoro di Carpi; le studentesse della facoltà di Economia e Commercio che stanno facendo una ricerca sulla famiglia; studentesse e docenti di altre scuole di Modena; lavoratrici dell'Intercategoriale Cgil-Cisl-Uil.

Gli Atti saranno pubblicati a cura del Coordinamento Biblioteche e si possono richiedere a: Comune di Modena, Coordinamento Biblioteche, via Mondatora, 19, 41100 Modena, tel. 059/214444 (int. 217).

Presso il Colegio de Mexico si è tenuto nei giorni 27-29 aprile 1981 un *Simposio de Estudios e Investigacion sobre la Mujer en Mexico*, patrocinato da Crea, Conapo e Unicef. Tra i numerosi interventi, segnaliamo i contributi di: Josefina Vasquez su *La mujer en el proceso historico de Mexico*; di Teresita De Barbieri su *Problemas teoricos y metodologicos de la investigacion sobre la mujer*; di Clara Jusidman su *La mujer y el trabajo en Mexico*; di César Zazueta su *La mujer y el mercado de trabajo en Mexico*.

Gli atti del simposio possono essere richiesti al Crea: Alcazar No. 20, 1er piso, Col. Tabacalera, México I, D.F.; oppure al Conapo: Circular de Morelia No. 8, 60.piso, Col. Roma, México 7, D.F.

Nei giorni del 29-31 maggio 1981 si è tenuto a Empoli un Convegno nazionale su *La donna nella letteratura italiana del '900*, organizzato dal Comune in occasione della XXIX edizione del classico premio letterario Pozzale L. Russo. Il dibattito ha registrato gli interventi di: Giorgio Luti, *Ragioni di un convegno*; Marziano Guglielminetti, *La donna nella letteratura italiana del '900*; Rita Guerricchio, *Donne nell'avanguardia*; Anna Nozzoli, *Donna e romanzo del '900*; Biancamaria Frabotta, *Donna e poesia del '900*; Mirella Billi, *Influenza della letteratura femminile inglese su quella italiana*; Nadia Fusini, *Donna e poesia*; Mario Martelli, *Un personaggio femminile: la «Faustina» di Beppe Fenoglio*.

Gli atti del Convegno vanno richiesti alla Segreteria del Comitato organizzatore del Premio Letterario Pozzale L. Russo - Municipio, via Giuseppe del Papa, 43 - Empoli - tel. 0571/70041-70141.

Nel quadro dei seminari mensili organizzati dalla rivista «History Workshop» al «Bull & Mouth», Bury Place, British Museum, il 6 luglio 1981, Barbara Taylor e Miranda Chaytor hanno introdotto i lavori di una «tavola rotonda femminista» sul problema della «famiglia» nella storia.

Le informazioni e gli eventuali papers vanno richiesti alla redazione di «History Workshop», c/o Tim Mason - St. Peter's College-England.

Nei giorni 6-8 maggio 1981, la Women's Studies Association Conference ha organizzato presso la Georgia State University di Atlanta una conferenza su *Patriarchy in the South: Women and Power*. Gli atti possono essere richiesti a: prof. Barrie Ruth Straus, English Dept. - 4008 GPA, University of Florida, Gainesville, FL 32611.

Nel gennaio del 1982 è prevista una conferenza su *Artistic and Historic Figures: Black American Women*.

Per informazioni ed eventuali proposte rivolgersi a: William Scott, Black Studies Dept., Oberlin College, Oberlin, OH 44074.

Sabato 20 giugno 1981 la Cooperativa «The ghinee» ha organizzato a Roma un convegno su *Donna, cultura e identità. Ipotesi sulla cultura espressa dalle donne*. È stato programmato un audiovisivo sulle «Madonnare», gruppi di donne che si incontrano nelle osterie dei quartieri popolari di Roma e che hanno origine in una tradizione antichissima di festa in onore della Madonna.

Nei giorni 26-27-28 giugno si è tenuto a Roma il *1° incontro nazionale delle donne lesbiche*, organizzato dalle Donne di Pompeo Magno, alla cui iniziativa si deve anche l'allestimento di un *Centro di documentazione sul movimento femminista in Italia*, recentemente costituito presso la Casa delle donne di Roma.

Per le informazioni concernenti entrambe le iniziative, rivolgersi alle Donne di Pompeo Magno, c/o la Casa delle donne, via del Governo vecchio 36, Roma.



00875

Rosenberg & Sellier "da leggere": **Touraine**, L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault, introduzione di Pichierrì; **Dumézil**, Ventura e sventura del guerriero, aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei, con un saggio introduttivo di Jesi; L'impresa multinazionale, a cura di **Dunning**, introduzione di Ragozzino; **Bois**, Contadini dell'Ovest, le radici sociali della mentalità controrivoluzionaria, a cura di Accati; **Boguslaw**, I nuovi utopisti, una critica degli ingegneri sociali; **Toulmin**, Gli usi dell'argomentazione; **Woodward**, Organizzazione industriale, teoria e pratica, introduzione di Butera; **Vernon**, Sovranità nazionale in crisi, l'espansione multinazionale delle società americane, introduzione di Piazza; **Schutz**, Il problema della rilevanza, per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale, a cura di Riconda; **Tilly**, La Vandea, a cura di Lombardini; **Pitt-Rivers**, Il popolo della Sierra, introduzione di Meloni; **Redfield**, La piccola comunità, la società e la cultura contadina, introduzione di Scaraffia; **Needham**, Credere, credenza linguaggio esperienza, introduzione di Marconi; **Buckley**, Sociologia e teoria dei sistemi; **Dennis, Henriques, Slaughter**, Una vita per il carbone, analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire, introduzione di Pistoi; **Apel**, Comunità e comunicazione, introduzione di Vattimo; **Lewis**, Il pensiero e l'ordine del mondo, schizzo di una teoria della conoscenza, a cura di Cremaschi; **Rabb**, Gentiluomini e mercanti, l'espansione inglese 1575-1630; **Hechter**, Il colonialismo interno, il conflitto etnico in Gran Bretagna: Scozia Galles e Irlanda 1536-1966, introduzione di Pistoi; **Burchardt, Kalecki, Worswick, Schumacher, Balogh, Mandelbaum**, L'economia della piena occupazione, introduzione di Caffè; **Gribaudo**, Mediatori, antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno, con note introduttive di Graziani e Grendi; **Davis**, Antropologia delle società mediterranee, un'analisi comparata; **Montgomery**, Rapporti di classe nell'America del primo '900, introduzione di Benenati Marconi e Foa; **Romero**, Il sindacato come istituzione, la regolamentazione del conflitto industriale negli Stati Uniti 1912-18, prefazione di Migone; Dieci interventi sulla storia sociale, contributi di Bologna, Bonacchi, Bozzini e Carbognin, Foa, Gibelli, Grendi, Levi, Marucco, Passerini, Ramella; **Vaudagna**, Corporativismo e New Deal, integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941); **Lange**, La parte e il tutto, una teoria del comportamento dei sistemi, introduzione di Renato Sala.

Rosenberg & Sellier "materiali": Le campagne inglesi tra '600 e '800, dal proprietario agricolo al fittavolo capitalista, a cura di **Ambrosoli**, saggi di Hoskins, John, Mingay, Parker, Chambers, Hunt, Jones, Thompson; La festa, antropologia etnologia folklore, a cura di **Jesi**, saggi di Kerényi, Thevet, Lafitau, Karsten, Haekel, Pitré, Van Gennep; Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, a cura di **Passerini**, saggi di Ewart Evans, Thompson, Tonkin, Samuel, Taylor, Frank, Vigne, Howkins, Bird; Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale, a cura di **Bertolini** e **Meloni**, saggi di Serpieri, Sereni, Barberis, Daneo, Fabiani, Bolaffi, Varotti, Pugliese, Rossi, Calza Bini, Gorgoni, Cosentino, De Benedictis; La formalizzazione della dialettica, Hegel, Marx e la logica contemporanea, a cura di **Marconi**, saggi di Apostel, Rogowski, Kosok, Dubarle, Jaskowski, Da Costa, Routley, Meyer, Rescher; Estetica e antropologia, arte e comunicazione dei primitivi, a cura di **Carchia** e **Salizzoni**, saggi di Boas, Lowie, Firth, Gehlen, Lévi-Strauss, Bateson, Bloch, Leroi-Gourhan.

Rosenberg & Sellier periodici: **Dossier di Le Monde diplomatique**, quadrimestrale di informazione internazionale; **Memoria**, rivista di storia delle donne; **Movimento operaio e socialista**; **Prospettiva sindacale**, studi e documenti a cura della Cisl di Milano; **Rivista di estetica**; **Studi francesi**, cultura e civiltà della Francia.



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Simonetta Piccone Stella

Crescere negli anni '50

Maria Luisa Boccia

Da un dialogo sulle diversità

Ottavia Niccoli

Lotte per le brache. La donna indisciplinata nelle stampe popolari d'*ancien régime*

Chiara Saraceno

Percorsi di vita femminile nella classe operaia.

Tra famiglia e lavoro durante il fascismo

Marina Beer

Suicidio e inettitudine. Nota sui romanzi femminili italiani
del ventennio 1880-1890



Rosenberg & Sellier Editori in Torino Via Andrea Doria 14

isbn 88-7011-140-7
L. 4.500 [...]